MEMORIE STORICHE FOROGIVLIESI

ANNO 1976

VOLVME 56

DEPVTAZIONE
DI STORIA PATRIA
PER IL FRIVLI

Memorie storiche forogiuliesi, v. 56 (1976)

SOMMARIO

Memorie storiche forogiuliesi, v. 56 (1976)

Il territorio di Torviscosa / Giovanni Brusin, Giuseppe Fornasir
Memorie storiche forogiuliesi, v. 56 (1976), p. [28]-71

La tradizione cividalese sulle origini del monastero di Santa Maria in Valle / Mario Brozzi
Memorie storiche forogiuliesi, v. 56 (1976), p. [81]-92

NUOVE VEDUTE METODOLOGICHE SULLA STORIA FRIULANA

La Cassa di Risparmio di Udine-Pordenone ha patrocinato la pubblicazione di un'opera che, dirò subito, segna una tappa importante nella storiografia friulana (1): è un grande merito che va riconosciuto ad un Ente bancario, che si dimostra sensibile, molto sensibile ad istanze scientifiche di fondo.

Metterò subito l'accento sulla seconda parola del titolo — « lingua » —, perchè è proprio da questo punto di osservazione particolare che gli autori si sono messi per studiare lo sviluppo storico del Friuli, cioè come modulo sostanziale per conoscere « dal di dentro » la evoluzione di quello che oggi è il popolo friulano.

E' la via indicata, da tempo, dal compianto amico Devoto — ricordo un suo magistrale discorso a un Congresso della Filologica sui relitti linguistici di popoli dell'età preromana — che ora Francescato riprende con più larga visuale; ma la novità metodologica, che si afferma in questo volume, e che mi trova pienamente consenziente, è di considerare la linguistica non solo — come del resto deve essere, per le sue funzioni scientifiche — lo studio degli sviluppi del lessico, della sintassi, della morfologia di una lingua o di un dialetto (che non è una sottospecie, ma una varietà e magari una varietà autonoma o saliente), ma l'espressione concreta dello sviluppo di un popolo, che, nel volger del tempo, si esprime in un determinato modo, sia modificando uno schema precedentemente adottato, sia acquisendo o accettando parole, espressioni, modi di costruzioni sintattiche tipiche o divulgate presso altri popoli. La lingua — tutti lo

(1) G. Francescato - F. Salimbeni, *Storia, lingua e società in Friuli*, Udine, Casamassima, 1976, in 8° gr., p. 283.

sanno — è proprio lo specchio di un popolo, e di conseguenza, là dove manchi una vera documentazione di vita popolare, la linguistica può esser un sicuro indice delle condizioni storiche di un determinato ambiente culturale in un determinato momento. Naturalmente con la stessa approssimatività che può dare un'analisi al C 14.

L'inserzione di questa tematica linguistica in una esposizione generale è evidente che comporta anche qualche pericolo o difficoltà, sopra tutto la dosatura del dato linguistico di fronte a quello storico documentario — e per documentario intendo ogni elemento concreto databile, dall'atto scritto a quello artistico —, tenendo conto anche del fatto che il dato linguistico non può che essere diacronico, sviluppandosi su un arco di tempo più lungo appunto della documentazione cronica: dunque un apporto che possiamo dire va per fasi o periodi che trascendono la normale partizione che si fa della storia di una regione in periodizzazioni di comodo, in base ad avvenimenti in certo senso esteriori e appariscenti, e che servono a collocare certe particolarità organizzative o certi avvenimenti secondo una successione cronologica. Ma l'evolversi di un popolo — e penso più alla popolazione dominata o amministrata, che non alle classi dominanti o amministranti — non coincide con tali periodizzazioni, o vi si adegua assai lentamente.

Prendiamo un esempio, che è anche un punto di dissenso mio nei confronti degli autori: l'insediamento langobardo in Friuli. A pag. 75-76, si ripete un po' il luogo comune della fuga delle popolazioni di fronte ai nuovi conquistatori e della espropriazione totale della proprietà: ma un fatto importante — e per me emblematico, tanto più se messo a confronto col resto del territorio occupato dai Langobardi — è l'esistenza delle due misure agrarie (odierne) del « campo friulano (circa 3500 m^2 *ciamp a la pizule*) e di quello concordiese, in parte, e del trevisano di circa 5000 m^2 (= *actus* romano, *ciamp a la grande* di Concordia), che, come dimostrammo Bosio ed io parecchi anni fa, si riporta alla formazione della « tertia » barbarica (Mem. Stor. Forog. XLVI, 1965). Il che mostra come la proprietà privata romana abbia continuato ad esistere, sia pur aggravata da una

maggiorazione di un terzo delle imposte (dato che la sors barbarica ne era esente). D'altra parte Paolo Diacono è chiarissimo in proposito: fino all'ingresso in Milano non ci fu alcuna resistenza, cioè la marcia di Alboino si svolse pacificamente, e non c'era ragione, per la popolazione locale, di fuggire verso luoghi sicuri (così mi parve di dover concludere in *La marcia di re Alboino* in *Problemi della civiltà e dell'economia longobarda*, Milano 1964). In sostanza, non si sentì immediatamente, nè in seguito si ebbe modo di avvertirlo, una sostanziale modificazione della posizione economica e giuridica della popolazione lavoratrice contadina (e forse neppure di quella artigianale), anche per il fatto che i Langobardi si adeguarono quasi immediatamente — diciamo a partire dall'ultimo ventennio del sec. VI — ai modi di vita e alle tradizioni economiche della popolazione romana: tanto è vero che pochissimi sono i toponimi prediali di derivazione langobarda (braida, sala), mentre non vi va inclusa « fara », che è toponimo di insediamento di gruppo (cfr. p. 85-89). Nè credo, come pensa F., che durante il periodo langobardo il Friuli sia come rimasto economicamente isolato dal resto d'Italia: la sussistenza dei due grossi ponti al Livenza e all'Isonzo sta proprio a significare la continuità di un flusso mercantile sulla grande strada commerciale (e recente) Sacile-Casarsa-Codroipo-Cividale-Mainizza, che oltre Livenza si continua nella « strada del Patriarca » per Oriago-S. Polo (attestataci nel 743). Quanto, poi, al nesso Friuli-Verona (cioè all'Austria langobarda), rimando allo studio pubblicato in questo volume.

Dunque, un movimento linguistico, e conseguentemente un movimento popolare, è più lento di quello politico, e quando si parla, sociologicamente, di « culture » e di « acculturamento » bisogna andar un pochino cauti, perchè si usano parole che oggi hanno un significato — o alle quali si vuol dare un significato — che involge concetti differenti, dal punto di vista contenutistico, arrivando a porre sullo stesso piano di civiltà (cioè di sviluppo complesso): lingua, arte, ordinamenti giuridici, scrittura, economia ecc. Momenti differentissimi fra loro e su diversi piani di sviluppo.

Insomma, la cultura romana (elaborata) non si può porre

sullo stesso piano della cultura della Dacia pretraianea o delle popolazioni mauritane o degli Arabi dell'Arabia premaomettana; e nello stesso gruppo gallico, la cultura della Gallia « comata » non è quella dei Gallo-Carni, cioè quelli delle odierne Carnia, Carinzia e Carniola. Culture, nello stesso ceppo, su piani differenti e differenziati, proprio perchè i Galli della Gallia hanno sbocchi sul mare, commerci abbastanza estesi con popolazioni diverse (Massalia), e adottano la moneta di quella popolazione diversa per la necessità di usare nelle transazioni il « dollaro » del tempo, mentre le popolazioni galliche dei monti l'adotteranno soltanto nel I sec. a. C., ma quando già si è aperto il dialogo economico con la romana Aquileia, cioè quando, dalla pianura bonificata e messa a cultura dalla centuriazione romana, risale verso la montagna una massa di prodotti agricoli — specialmente cerealicoli — sufficiente ad elevare il tono alimentare delle miserrime popolazioni alpine, in cambio di materie povere — ma essenziali per un porto quale fu Aquileia — cioè il legname per la fabbrica delle navi.

Per il mito « celtico » o « carnico », che oggi in certi ambienti più politici che storici (anche se si pretende di basare una visione politica su dati storici), sarà utile la lettura, ma spassionata, di ciò che scrive F. a p. 25-27 su quei tipici fenomeni « gallicisti » che o non sono presenti nel friulano o, se lo sono, sono comuni a tutta l'area gallica, di qua e di là delle Alpi, e al di qua sopra tutto in Lombardia e Piemonte, al di là fino alla Catalogna. Del resto, proprio per ciò che riguarda la toponomastica — che è il relitto più importante da studiare — F. (p. 39) ha chiaramente indicato una linea di separazione — Premariacco-Spilimbergo — al di sotto della quale si ha quasi esclusivamente una toponomastica prediale romana; al di sopra una fascia mista (in -anum e in -accum, -iccum), per passare poi ad una facies (montana) che si può definire celto-gallica.

La deduzione della colonia « latina » di Aquileia (ben 20000 coloni, nelle due mandate) — che è il tipo usato per tutta la Valle Padana (e son ben 11 in meno di un secolo) — sarebbe avvenuta, secondo gli AA. più come difesa contro Istri e Illirici (p. 31), che contro i Galli (il trionfo di M. Emilio Scauro

è del 115, a quasi 70 anni dalla deduzione della colonia: ma R. Rossi (*Studi Cividalesi.* Udine 1919) ha anche avanzato l'ipotesi che i Galli Karnei dei Fasti Consolari, non siano i nostri « carnielli », ma i Carniolani, quindi « ultra Alpes), e l'ipotesi può anche soddisfare, malgrado che a me sembri che la deduzione della colonia possa essere inquadrata in quel sistema di « foederatio » che legava Roma ai Veneti, e che in sostanza era anti-gallica. Lascio, però, volentieri il problema agli storici dell'Italia romana.

Non so, invece, se tutti quei suffissi in *-acco* siano veramente gallici: in friulano escono in *-aas,* e si affiancano anche à quei toponimi che, pur uscendo, ora, in *-acco,* in friulano danno un *-ans* venendo fuori da un sicuro *-anu:* prendo due toponimi vicini a Cividale: Moimacco (*Moimàns* < Mummius), Remanzacco (*Remanzaas* < Remicius). E' un dubbio che affaccio, specialmente di fronte alla sicura affermazione di F. (p. 39), che gli *-aco* siano di tipo gallico.

Un altro punto di meditazione: che significa quell'accenno al vescovo Fortunaziano che, a metà del IV secolo, scrive i suoi sermoni in « sermo rustico »? Qualcuno dice: « li scriveva in friulano o in celtico »: solo che Fortunaziano (di origine africana) scriveva in Aquileia, dove il celtico non si era mai parlato (semmai il venetico... ma secoli addietro), e di un « sermo rusticus » in Roma si è sempre fatto parola come di una parlata latina che non seguiva le regole di un Cicerone o di un Quintiliano: e anche oggi la lingua parlata è un po' diversa da quella scritta (quando si voglia scriver bene in italiano: oggi, veramente, in buon italiano non si scrive quasi più). Ma per la nostra regione F. chiarisce come ci siano certe particolarità di declinazione in *-o,* invece che in *-us*, oltre a certe altre particolarità che si possono ricavare dalle iscrizioni del IV-V secolo, che mostrano una evoluzione del latino verso forme che potremmo dire medievali. Dunque un neo-celtismo non ci fu, e basta pensare a quello che succedeva in Gallia, dove proprio nel V-VI secolo si rifugia la miglior cultura romana, e gallica soltanto detta da noi, che parliamo di Gallo-romani: ma né un Ausonio, né un Sidonio Apollinare né un Avito si sarebbero mai sognati di qualificarsi tali!

Il quadro non cambia con l'avvento dei Goti, anche se tracce di insediamenti gotici non mancano fra noi; né per il periodo — oscurissimo — di una occupazione franco-austrasica durante il secondo periodo della guerra goto-bizantina: non sappiamo quando e da chi i vari Godi, Godia ecc. si siano consolidati (coi Bizantini? coi Langobardi?), ma son come quei luoghi di popolamento slavo in pianura — della fine del X secolo — che lasciano nulla più che il toponimo. Del resto i Goti rappresentavano si e no un 5% di tutta la popolazione d'Italia! Ancor minori le tracce bizantine se non nella toponomastica viaria (le non scarse « Baseliche »), nella liturgia e nei cicli santorali. L'evoluzione linguistica friulana, quindi, in questo periodo, dal IV alla fine del VI secolo, è quella normale di tutto il rimanente d'Italia, ed è inutile andar fantasticando strane reviviscenze: basterebbe leggere con un po' di attenzione l'epigrafe di S. Colomba di Osoppo e confrontarla con qualunque altra epigrafe contemporanea dell'Italia settentrionale per accorgersi che sono della stessa matrice.

Per l'apporto langobardo già s'è visto; scarso quello lessicale, malgrado la più consistente incidenza giuridica: ma se pensiamo a quel fatto singolare che fu la rapidissima scomparsa della lingua parlata, talché a 70 anni dalla venuta in Italia, l'Editto di Rotari — legge per i Langobardi — è scritta nel latino parlato dai Langobardi (e tutti sanno che razza di latino), ci si renderà conto facilmente come insignificante poté esser l'apporto alla formazione del friulano: quegli esempi che ha portato F. (p. 84) valgono per noi ma anche per tutto il territorio del Regnum.

La difesa del latino — aulico o volgare che fosse — è sostenuta principalmente dalla Chiesa, ma su questo punto non sono d'accordo con gli AA. (p. 69-70) quando affermano che la Chiesa fu posta in posizione di difficile sopravvivenza: già da più di 40 anni tanto Cesare Magni quanto io, e con noi Bognetti, Mochi Onory e tanti altri, abbiamo potuto rilevare come la tolleranza dei Langobardi ariani permettesse una libera attività della Chiesa, ed anzi io ho potuto, credo, documentare un certo atteggiamento di favore dei re langobardi verso la Chiesa aquileiese,

in quanto scismatica, come pedina politica nella lotta contro Roma e Bisanzio (cfr. un mio studio giovanile del 1930: *Contributi alle relazioni fra Stato e Chiesa sotto i Langobardi* nella Riv. di storia del dir. ital.). Più convincente la conclusione di F. sulla differenziazione dialettale locale per « pievi », che forse si può anche agganciare all'osservazione di Besta, che anche per il diritto si possono riscontrare differenze determinate per « comitati », o anche, come potei documentare per la Romagna, per « aree statutarie », tenendo conto di certe concordanze fra statuti due-trecenteschi, che presentano determinate affinità. Il che vale anche per la Lombardia e per il Friuli.

Sempre dal punto di vista linguistico — ma con evidenti riflessi politici e sociali — poche sono le influenze della lingua teotisca (bavarese, carinziana, turinga ecc.), perché è solo l'ambiente della classe feudale e di parte della corte patriarcale che l'usa, mentre il popolo continua a parlare la sua lingua, che è di ceppo decisamente romano, però in fase di progressivo allontanamento dal veneto. Qui si presenta veramente il problema del « sorgere » del friulano. Un punto diacritico direi che si trova nel momento — di Ottone III — in cui mentre Verona-Treviso sono legati alla Baviera, il Friuli lo è alla Carinzia, e Carinzia e Baviera sono in antagonismo. Se con re Ugo la grande marca orientale era stata spezzata in due (Verona e Friuli), con Ottone III la separazione si fa più incisiva, poiché la Baviera ha interessi verso il centro della Germanai, la Carinzia si volge verso i confini sud-orientali dell'Impero (Stiria, Austria e paesi slavi), e in un certo senso anche il territorio friulano potè indirizzarsi in direzione degli interessi carinziani e non più verso i territori dell'antica marca unitaria, o almeno in forme attenuate. Non ci fu, però, un taglio netto, e qui dovremmo iniziare una ricerca — in parte adombrata nel primo studio di Leicht, sul diritto privato friulano dei sec. XI e XII (Atti Accad., Ud. 1897) — per conrtollare l'andamento del diritto quotidiano (ad es. compravendite, locazioni, donazioni ecc.), se cioè — prima della diffusione dei dettami della scuola bolognese (o meglio, dei formulari notarili bolognesi) — ci fosse affinità fra i documenti friulani e quelli trevigiani, vicentini o veronesi: non c'è, mi pare,

affinità coi carinziani. Anche questo aspetto, dunque, va tenuto presente quando si voglia valutare con profondità un aspetto così singolare della vita friulana.

Ma tornando alla eventuale frattura Friuli-Italia padana, c'è qualcos'altro da dire: che avviene nel campo dell'arte? Anche se pochi i documenti, ci sono però gli affreschi di Summaga, di Concordia (battistero), della cripta di Aquileia (quelli popponiani dell'abside sono aulici e di chiara derivazione dalla Reichenau): tutti — secondo Della Barba Brusin e Lorenzoni — starebbero a testimoniare una corrente artistica che sale da Venezia verso il Friuli, per diramarsi poi nel Salisburghese, e non in senso inverso. E lascio da parte la pala di Cividale, troppo tarda per il nostro discorso. Aggiungiamo che il poco romanico che abbiamo, nell'architettura, è di derivazione italiana e non francese (tanto meno tedesca) e l'unico esempio di scultura — il rimodellamento di un viso nel fonte battesimale di Gemona, ci porta, secondo Marchetti, a un modulo viligelmiano. Quindi, anche se certi rapporti politici si sono ridotti notevolmente, altri, di natura culturale, si son mantenuti o si sono aperti; ed anche se ammettiamo che i committenti appartenessero alla classe dominante — in genere di stirpe germanica, vescovi o abati che fossero —, è chiaro che non dovessero mancare contatti con altri ambienti della stessa categoria ecclesiastica, ma italiani, o, per usare un termine meno impegnativo, romanzo-italici.

Non si può neppure dimenticare un fatto eccezionale e non ancora ben chiarito: la rivolta feudale del 1218-1221. I feudali sono tutti di stirpe germanica e probabilmente sono bilingui, parlando romanzo-friulano e teotisco, ma si appoggiano non oltr'Alpe, ma a Treviso; segno evidente di una certa intensità di rapporti con tale città e con la pianura veneta, avvalorata dal fatto che Prata e Polcenigo, come feudali, son di provenienza cenedese (assorbita da Treviso) e bellunese, come dimostrano gli smalti dei loro stemmi. Non direi, quindi, con F. (p. 94) che ci sia stato una specie di isolamento del Friuli dal resto d'Italia, tanto più — episodio o qualcosa di più? — che i Caporiacco (forse una delle più antiche famiglie feudali friu-

lane, da cui discendono Villalta e di Castello) esercitano la mercatura per via mare, e sono in rapporti commerciali e armatoriali con Venezia.

Naturalmente, si tratta sempre della classe dominante — che, nel campo artistico è la categoria dei committenti —: il popolo non è che la massa di manovra che vive la sua grama vita quotidiana, usando la parlata propria, che è differente da quella della classe padronale e politica, continuando a svilupparla autonomamente. E ciò per un arco di tempo che può andare dall'XI al XIV secolo.

A questo punto si interpone il fenomeno « veneziano », ma qui sorge un po' di contrasto fra me e F. A p. 148 egli afferma che con il passaggio del Friuli al dominio veneziano, il Friuli rientra nella cultura italiana, ma l'affermazione mi pare difficile da sostenere. Se noi pensiamo al movimento artistico friulano del Trecento, dobbiamo inferirne che l'influsso di altre regioni è piuttosto forte, sia che venga dal Veneto (Giotto e i giotteschi), sia che venga dalla Lombardia (la scultura campionese, coi da Bissone e i da Carona), sia dall'Emilia-Romagna (Vitale, Tommaso da Modena, la scuola riminese), e la stessa architettura, nel trapasso dal romanico al gotico e nell'imporsi di quest'ultima forma ci arriva dall'Italia Settentrionale, facilitata anche dal massiccio inserimento dei profughi lombardi di parte torriana (ma anche prima, probabilmente, con Gregorio da Montelongo, che a lungo aveva risieduto a Milano, come Legato pontificio nella lotta contro Federico II). Né dev'esser mancato il grande influsso giuridico della scuola bolognese, e poi padovana, sol che si riesca a rintracciare la provenienza scolastica dei « legum doctores », che compaiono nei documenti e nelle cronache. L'inserimento del Friuli in una specie di koiné culturale italiana è ben più antico dell'affacciarsi di Venezia sul proscenio della nostra storia, e da questo punto di vista è emblematico il ms. glossato del Decretum, studiato settant'anni fa da Leicht.

Il momento veneziano è ancor tutto da studiare criticamente e spassionatamente; ma non soltanto tenendo presente i soli rapporti Friuli-Venezia, ma calandoli nella più larga visuale

del fenomeno generale sia della politica veneziana di Terraferma, sia del movimento spirituale, politico e sociale che va sotto il nome di « assolutismo », ma meglio si potrebbe chiamare di « centralizzazione amministrativa », come superamento del particolarismo medievale. Un movimento che nasce alla fine del Duecento, con quella convulsa sperimentazione che è la « Signoria » — convulsa e talvolta caotica —, e che in un certo senso si placa nelle forme del « principato », per assumere la sua fisionomia definitiva proprio nel Cinquecento tanto a Venezia quanto in Toscana (con Cosimo de' Medici), in Piemonte (con lo stato di Emanuele Filiberto), in Lombardia (con lo « Stato di Milano »). Senza contare i movimenti delle grandi monarchie oltralpine: Francia, Spagna, e i rassodamenti dei minori aggregati come Austria, Baviera, Sassonia, Prussia, gruppo scandinavo.

Non si può veder chiaramente un fenomeno così complesso e generale da un punto di vista soltanto regionale, con un immiserimento dialettico di dare ed avere.

Non ci si è mai chiesto, per esempio, perché, in tutto, il territorio di Terraferma, solo il Friuli presenti la carica di Luogotenente, e vi si mantenga il « Parlamento », diminuito certamente in molte sue prerogative, come la politica estera, o l'amministrazione in sede vacante. E per quest'ulimo aspetto si potrà fare una semplicissima osservazione: non si dà più il caso di « sede vacante », perché la « Signoria » — che non è il solo Doge — non muore mai: anche per Venezia è vero il concetto francese « Le roi est mort, vive le roi ».

La politica veneziana si inquadra nel movimento assolutista, sostanzialmente antifeudale: la classe già dominante si va progressivamente esaurendo nella sua attività feudale — autonoma — per volgersi a forme di amministrazione locale (altrove si trasformerà in nobiltà titolata), e ciò spiega come in tutto il dominio di Terraferma, nelle distrette del 1509-12, il popolo contadino si sia schierato dalla parte di Venezia, mentre la nobiltà sta per gli imperiali: il che avviene anche in Friuli, nel moto del « giovedì grasso » del 1511 (si veda a p. 135) come nella difesa di Cividale del 1509: contadini e popolo fanno quadrato attorno a Venezia ed al partito veneziano, e dal canto

suo Venezia ne trasse la lezione che portò alla creazione della « Contadinanza », a bilanciare i tradizionali poteri del Parlamento. Ciò che non avviene nelle terre goriziane, ove i moti popolari della Val d'Isonzo dei secc. XVI-XVII vennero duramente repressi.

Occorre, dunque, riprendere in mano tutta questa materia — e spero che lo si possa far presto — per chiarire i molti punti oscuri, o addirittura ignoti, di questo periodo, su cui troppo si è sorvolato.

Il XIX secolo porta qualche novità, anche linguistica. In fondo Venezia, negli atti ufficiali, aveva imposto quel suo parlare italo-latino-veneziano, che qualche volta ha un sapore buffo, ma senza incidere di proposito sul friulano: il venezianismo, che si afferma principalmente nel Pordenonese e lungo il Livenza, trova anche la sua giustificazione nel fatto che Pordenone solo col 1509 entra nella compagine veneziana, come terra conquistata (e non associata), Sacile e Portogruaro hanno lungamente gravitano verso il Trevigiano: sopra tutto Sacile, che non si sapeva bene se fosse nel Friuli (certo l'isola del Duomo e del castello, non la Sacile oltre Livenza): ed anche qui è tutta una storia da ristudiare, come la è quella dei rapporti con Treviso e i contestati confini tra Cavolano e Caneva. Ma il venezianismo prende certo maggior piede nel secolo scorso, anche per la miglior rete di comunicazioni con la zona veneta (la napoleonica via Pontebbana e il riassetto della Stradalta), così come, dopo gli avvenimenti del '48, per la costruzione della ferrovia Mestre-Udine-Cormòns, che contribuisce, probabilmente, a staccare di più l'alto Friuli dal medio: il basso Friuli resta ancora in una situazione di stasi. E si sviluppa il fenomeno dell'emigrazione stagionale, già vivo nei secc. XVI-XVII (ricordiamo i « kramar » carnici di cui ha dato qualche notizia il compianto amico Perusini) e che si sviluppa nel XIX sopra tutto verso l'Austria e l'Ungheria (cioè all'interno della Monarchia absburgica: in fondo emigrazione interna). Ma dopo il 1866 il panorama si modifica, con la frattura politica tra Friuli centro-occidentale e Friuli orientale (Gorizia).

E' strano come alcuni nostri storici, così proclivi a gettare

la croce addosso all'Italia unificata, non si siano resi conto di due fattori assai interessanti: lo stranissimo confine del 1866-1915 e le conseguenze che tale confine importava. Dal punto di vista linguistico F. (p. 178 segg.) ha sottolineato il fatto che, di fronte alla « koiné » friulana che si andava costruendo per opera di Zorutti e della Percoto (con base Udine), il Goriziano se ne tenga staccato: è proprio perché il Goriziano non era considerato dall'Austria terra del Friuli, ma « domini ereditari » legati all'amministrazione di Graz, ivi compresa Aquileia, « rubata » nel 1509: dopo il 1866 l'interesse austriaco era ancor più inteso a mantener distinto il Goriziano (legato all'amministrazione di Trieste, o del Litorale) dal vero e proprio Friuli: in sostanza Gorizia, culturalmente, era semmai vista come una pertinenza triestina con legami diretti con Vienna e Innsbruck (più che con Graz: parlo dell'istruzione superiore) e con Trieste (per quella medio superiore), comunque sempre a oriente « del palo ».

Nel Friuli centro-occidentale i rapporti fra località e località — fra esponenti culturali delle varie località — si vanno gradatamente infittendo, con vicendevoli imprestiti, ma tutto il Friuli si va anche dissanguando — e questo è innegabile — attraverso una massiccia emigrazione definitiva, la cui causa è dichiaratamente attribuita alla mancanza di attenzione delle autorità italiane ai problemi del Friuli.

Certo: la politica liberale era una politica di non intervento nei fatti economici, una dichiarata astensione dal dirigismo, ma questo vale tanto per il Friuli quanto per tutte le altre regioni italiane: il triangolo industriale Milano-Genova-Torino si è sviluppato spontaneamente, e solo dopo che si è rassodato ha potuto reclamare interventi protezionistici governativi. Ma differente è la situazione di Piemonte, Lombardia e Liguria da quella del Friuli e da quella di Verona (ch'ebbe pure un decollo industriale molto tardivo): ed è l'esistenza del confine politico. Udine — il maggior centro cittadino — aveva il confine di pianura a 17 chilometri (verso Cormòns), a 30 (verso Palmanova): cioè era nella massima insicurezza strategica; per di più non aveva porti vicini se non Venezia, che doveva sostenere una lotta mor-

tale con Trieste, il porto austro-ungarico per eccellenza, cioè il porto del bacino danubiano. Chi avrebbe potuto pensare a creare delle industrie, salvo quelle di trasformazione dei prodotti locali, come filande di seta, quando le materie prime dovevano arrivare dopo un lungo viaggio, e per di più sempre attraversando il territorio austro-ungarico, certamente non benevolo economicamente, per via delle proprie industrie? L'unica base economica, ma povera, restava sempre l'agricoltura, con una Bassa ancora largamente paludosa e una media pianura in molte parti arida, tanto che si progettò e si portò avanti, sia pure con una certa difficoltà, il sistema irrigatorio del Ledra (1876-78).

L'asse portante dell'economia friulana fu certamente la ferrovia Pontebbana, realizzata fra il 1872 e il 1877, cui si collegarono alcuni rami secondari, di evidente interesse militare, ma comunque adatti a toglier molte zone dall'isolamento.

Un'economia sostanzialmente, e direi forzatamente, povera, determinante l'esodo della popolazione attiva, che oggi, con l'attuale sviluppo industriale, è controbilanciato da un impressionante spopolamento della montagna!

Ma a questo punto la metodologia storica si trasforma in discussione politica, anzi di politica attualissima, che può perfino essere influenzata dalle tragiche esperienze del 1976 e da tutto ciò che ne è seguito, di speranze e di delusioni, di sforzi e di remore, di slanci e, purtroppo, di egoismi volgari: e non è mio compito di addentrarmi in siffatto campo.

Ma indubbiamente l'apporto sostanziale di nuove idee forniteci da Francescato e Salimbeni, che vanno coordinate con quelle che già erano nostro patrimonio, è tale, da determinare veramente una svolta nella storiografia friulana, con l'obbligo non soltanto di tenerle in grandissimo conto, ma di farne sostanza di sangue e fondamento per una seria storia del popolo friulano, come componente non trascurabile di quello italiano, non soltanto per la sua consistenza demica, ma per il complesso di tradizioni e di « cultura » di cui è portatore.

Carlo Guido Mor

IL TERRITORIO DI TORVISCOSA

Era vivo desiderio del prof. Giovanni Brusin pubblicare questa breve monografia storica su Torviscosa nel presente numero delle Memorie Storiche Forogiuliesi, *in onore di Franco Marinotti, Presidente dell'Associazione Nazionale per Aquileia e Presidente della SNIA, nel decimo anniversario della sua scomparsa.*

Lo facciamo nel ricordo devoto dell'insigne studioso che ci ha lasciati proprio allo scadere del 1976.

Il Comitato di Redazione

EPOCA ROMANA

Torviscosa e, prima, Torre di Zuino, come da un documento del 1373 che parla del *nemus de Zuino cum burgo et villa ipsius Castri* (Testamento Savorgnano, di cui si dirà più avanti), affonda le sue radici in età romana, cosa che appunto questo studio si prefigge tra l'altro di dimostrare.

Il *Castrum* o fortilizio nominato nel documento pensiamo stesse in relazione, sia pure fra una fitta boscaglia « nemus » con una strada importante che transitava di là e che aveva dato origine a un nucleo abitato, ancorché anonimo e modesto, fin dai tempi di Roma. Essa è la via Annia che, come ha dimostrato Attilio Degrassi, fu costruita nel 131 a. C. dal pretore Tito Annio Rufo, esattamente mezzo secolo dopo la fondazione della colonia latina di Aquileia, e si allacciava, pare ad Adria, alla Popillia che è del 132 a. C., onde la regione nostra comunicava direttamente per terra con l'Italia centrale.

1 - L'epoca preromana e la fondazione di Aquileia

Ma anzitutto ci si deve chiedere quali fossero le condizioni della zona comprensiva dell'attuale Torviscosa nei tempi preromani. La località non ha restituito quasi nulla della civiltà del

bronzo e del ferro, e del resto i ritrovamenti relativi della Bassa Friulana sono molto scarsi. Si tratta essenzialmente di qualche bella spada di bronzo, integra o ridotta per ragioni rituali, in pezzi, di pugnali con doppia lama, di spilloni globulari, di un gruppo di falci messorie e di fibule. Gli oggetti si ricuperarono lungo il cordone litoraneo dunoso, cioè a Belvedere, poi quasi allo sbocco del Natissa e Natisone, poi a Palazzolo dello Stella, a Muscoli di Cervignano e a S. Stefano di Aquileia.

E così anche tenendo conto delle monete celtiche d'argento e di metallo bianco raccolte sporadicamente qua e là in Friuli, monete imitanti le dramme e i trioboli di *Massalia* (Marsiglia) e da datare al II sec. a. C., dobbiamo dar ragione ai Galli Transalpini discesi nel 186 a. C. nella nostra pianura per prendervi stabile dimora. Essi cioè, presentatisi al Senato di Roma a giustificare l'occupazione di terre compiuta da loro, si scusarono dicendo di essersi stanziati là dove i terreni apparivano incolti e la zona disabitata, senza pertanto recar nocumento od offesa ad alcuno. La precisazione di qualche antico scrittore — Plinio il Vecchio — onde la iniziata fondazione dei Galli non distava dall'ubicazione della prossima futura colonia di Aquileia che dodici miglia (=Km. 18 circa) non giova molto a determinare il luogo preciso da essi prescelto. Coi dati in nostro possesso il quesito della posizione della città gallica è insolubile. Condividiamo però l'avviso espresso da qualche autorevole studioso della nostra istoria per cui chi calava dai monti, che davano, come sempre, ai loro abitanti un cibo troppo scarso, cercasse la pianura la quale offriva la possibilità di vaste colture di cereali così da procurar loro di che sfamarsi, insomma da vivere. Limitiamoci dunque a dire che essi si stanziarono fra l'Isonzo e il Tagliamento, senza pretendere il voler aggiungere, oggi come oggi, qualcosa di meno vago.

Ma per l'avvio di una vita propria nell'ambito dell'attuale Torviscosa premessa indispensabile fu la fondazione di Aquileia nel 181 a. C. coi suoi 3000 fanti coloni e con l'adeguato numero di cavalli e centurioni. I fanti ebbero ciascuno 50 iugeri di terreno, pari a 35 campi friulani, i centurioni 100 pari a campi 71 e i cavalieri 140 iugeri pari a 100 campi. E così con le asse-

gnazioni fatte l'agro della colonia dovette abbracciare una superficie di 500 Km.[2] che fruì di un ulteriore accrescimento in dipendenza dei 1500 capifamiglia mandati nel 169 a. C. a rinforzo della giovane Aquileia che si sentiva non molto sicura. E' dunque indubbio che la località di cui qui ci occupiamo rientrava nell'ambito dell'esteso territorio della colonia.

2 - La via Annia e il ponte sull'Alsa

Dopo di che ritorniamo alla via Annia. Sono infatti le strade fra le più mirabili creazioni dell'uomo di cui hanno sempre accompagnato il progresso e vi hanno attivamente contribuito assicurando vita e benessere, come d'altro canto, segnando esse le direttrici di marcia degli invasori vi hanno pure causato indicibili sofferenze e rovine.

L'Annia congiungeva Roma non solo con Aquileia ma di conseguenza anche col Norico, corrispondente in buona parte all'Austria di oggi, e alla Rezia, poiché col Norico in particolare intense e lucrose relazioni commerciali ebbero inizio molto presto.

L'Annia nella zona territoriale che ci interessa attraversava su un ponte il fiume Ausa-Alsa, ponte di transito di una grande via e, come vedremo subito, uno dei monumenti romani documentati più antichi dell'agro colonico di Aquileia. Il ponte sarà stato dapprima una semplice passerella lignea — non ebbe Roma stessa il *pons sublicius,* cioè fatto di legno in ogni suo elemento? — per ricevere poi uno di pietra, ché i romani erano maestri nell'esecuzione di opere di utilità pubblica quali ponti, acquedotti, collettori e cloache, tutte di solidità esemplare che si direbbero create per l'eternità. S'intende che per costruire un ponte occorrono nozioni d'ingegneria idraulica per non andar incontro a sorprese sgradevoli.

Ebbene, agli effetti dell'idrovia lagunare-fluviale, fra Venezia e Monfalcone toccando anche Cervignano fu dragato nel 1933 il letto dell'Ausa. Si ebbe la ventura di ricuperare così anche un lastrone scritto su un lato ed appartenente senza dub-

bio al ponte stesso. Nell'alveo cioè del fiume giacevano più massi squadrati che con l'aiuto di palombari e con i debiti attrezzi si poterono cavare. Di notevole interesse fu dunque il parallelepipedo (m. 0,27×0,98×1,51) di macigno, una pietra quarzosa e di argilla cementata con calcite proveniente da una roccia normalmente durissima, ma che nel caso nostro è però in via di disgregazione, è cioè molto friabile, insomma marcia, come dicono gli scalpellini, non so se a seguito della sua secolare permanenza nell'acqua del fiume che solo di rado è mista per effetto alle alte maree.

L'importante epigrafe dice: *De doneis / L(ucius) Babrinius L(uci) f(ilius) K(aeso) Vibius K(aesonis)* f(*ilius*) (fig. 1). I due nomi ridanno verosimilmente due magistrati della colonia di Aquileia, probabili *duoviri iure dicundo* dell'incipiente I sec. a. C. più che due sacerdoti di un sacello qui vicino, poiché la logica integrazione della scritta suggerisce un *faciundum curavere*. Che i *dona* serviti per la costruzione del ponte fossero tratti dai *donaria* di un santuario che sorgesse in prossimità del ponte fu supposto da Giovanni Brusin fin da quando la lapide fu recuperata e pubblicata. E poiché non è da ritenere che a destra un altro blocco ugualmente grande continuasse l'epigrafe, viene da se che chi leggeva la dedica intuisse subito di quale specie di donativi si potesse qui trattare. Ebbene, come da informazioni avute solo di recente in ispecie dall'agente sig. Elio Prosperi, vicino al ponte, sul percorso stradale diretto a nord-ovest, sono stati scoperti elementi dei resti che non esitiamo ad attribuire in parte al sacello qui esistito in onore del nume del fiume Alsa. Infatti i fiumi, che equivalgono a importanti vie di comunicazione, e come tali arrecano grandi benefici agli abitanti vicini, possono anche causare danni ingenti con disalveamenti e inondazioni: di qui il bisogno di venerarli e di propiziarseli dedicando loro delle edicole con are votive ed offerte di oggetti anche preziosi, per implorare la grazia di cui si abbisogna o, a beneficio ottenuto, come oggi si direbbe, di grazia ricevuta.

Anche la personificazione — Tyche o Fortuna di Aquileia — in bassorilievo che tiene sul braccio sinistro un gran corno

d'abbondanza e che poggia un piede sull'urna posta a fianco di un uomo barbato con la canna palustre nella destra, urna dalla quale sgorga copiosa l'acqua è un'esaltazione del fiume Natisone che allora navigabile scorreva in prossimità delle mura di Aquileia. Questo bassorilievo può benissimo provenire da un sacello dedicato al suo nome.

Il ponte, che è d'età repubblicana, sarebbe stato largo non più di quattro metri, affermazione che si basa sui certi dati riferibili, come vedremo, alla strada, ma forse non corrispondenti alla realtà. La testata del ponte sulla sponda sinistra andava a cadere sul fondo comunale di Terzo denominato Malonet (mappale 806) mentre la riva destra sta già nel Comune di Torviscosa Isola Antonina (mappali 12 e 15). Ora già la Sottocommissione di San Giorgio di Nogaro incaricata nel 1885 dalla Deputazione Veneta di Storia Patria delle indagini relative dalla Zellina fino al ponte così detto Orlando sull'Ausa, aveva constatato che ne rimaneva ormai una sola testata, e questa fu distrutta nel 1933 quando si attuarono quei lavori di dragaggio per l'idrovia lagunare-fluviale, Venezia-Cervignano-Monfalcone. L'opera antica era talmente solida che, come m'informò il sig. Domenico Taverna, titolare dell'impresa appaltatrice dei lavori allora qui eseguiti, si dovette ricorrere alla dinamite per eliminarla. Il provvedimento, increscioso in sé, si rese necessario a rendervi possibile la navigazione, ora rientrata, sul percorso indicato, ma allora ritenuta indispensabile.

La già nominata Sottocommissione « scandagliando il fondo lungo la sponda del fiume mediante lunga asta di ferro, osservò che questa andava a battere su base solida, risonante, per la estensione di 14 metri ». La precisazione è di evidente interesse. Infatti ne deriva che il ponte non poteva essere lungo solo 4 metri, come sopra già accennato. La lunghezza del ponte, in totale di m. 14, circa, e anche a giudicare dal letto fluviale odierno, pensiamo non abbia avuto più di una arcata. Però nella relazione del 1885 si parla di una pila intermedia di m. 3,5 di spessore e si afferma che « fra volta e volta il riempimento è fatto di filari di blocchi orizzontali », onde le arcate sarebbero state due.

Larghi assai erano gli argini d'ambo i lati del fiume.

E' superfluo magnificare questa costruzione romana di un ponte lapideo rispetto a quello in legno, come doveva essere il precedente; infatti esso dava piena sicurezza agli abitanti della zona come ai viandanti garantendo un aumento dei traffici. Solo allora l'Annia avrà acquisito la sua piena efficienza e ne beneficiò di certo anche il territorio che corrisponde oggi alla zona di Torviscosa.

* * *

La via Annia caduta un po' alla volta nel corso dei secoli in disuso e conseguente abbandono, non la si discerne più in tutto il suo percorso giacendo sepolta ad una profondità di qualche decimetro sotto la superficie del suolo attuale. « Però in mezzo a quei terreni del tutto privi di pietre e ciottoli — scrive Carlo Gregorutti — la si riconosce facilmente nelle striscie di ghiaia portate dal vomere alla superficie e la si può anche rinvenire con sicurezza scavando nei fondi non per anco tocchi dall'aratro... La strada giace da 40 a 50 centimetri sotto il livello del suolo ed è formata da un semplice strato di ghiaia mista a ciottoli minuti e sabbia dello spessore da 20 a 25 cent. sotto il quale rinvenni l'argilla naturale del suolo. Misurata la larghezza della strada la riscontrai pari a metri 6,90 che corrispondono circa alla misura normale di 20 piedi romani ». Nello stesso lavoro (Archeografo Triestino, XII, 1886) il Gregorutti si vale delle notizie fornitegli dal rev.do Domenico Panicini, che nelle ricerche fu coadiuvato dai signori Pio Vittorio Ferrari, sindaco, e Giuseppe dr. Canciani, medico di S. Giorgio di Nogaro; essi gli diedero ripetutamente occasione di verificare i risultati delle loro esplorazioni e gli favorirono dei dati preziosissimi che si leggono anche nel volume della Miscellanea, 1885 della Regia Deputazione di Storia Patria. Il Gregorutti aggiunge questi particolari che ha avuti da loro: « La strada correva qui per il terreno paludoso, onde nella costruzione dovette rendersi necessaria... l'erezione di un argine elevato che serviva di sede stradale. Distrutti gli argini scomparve il piano della strada e ciò che ora si rinviene non è che la struttura delle fondamenta, le

quali formando la base dell'argine, variano in larghezza a seconda dell'altezza a cui questo doveva essere tenuto con riguardo alla maggiore o minore depressione del sottoposto terreno. Le sezioni della strada presentano in media la larghezza di 13 metri e più ed il materiale consiste nella parte di mezzo in uno strato di rottami di mattoni e ciottoli accompagnati ai lati da una zona, quasi uniforme nella sua larghezza, formata di ghiaia con sabbia. Si scoprono i residui della strada alla profondità di 35 a 50 cent., mentre lo spessore dello strato alterna dai 30 fino ai 95 centimetri. La sezione più importante si riscontrò, presso il bosco denominato *Selva monda.* Alla profondità di 80 cent. fu osservato un triplice strato di tavelle di cotto lunghe 43, larghe 35 ed alte 10 cent. disteso in modo da formare nel meditullio (cioè nel mezzo), una leggera concavità. Questo strato largo 4 metri era accompagnato da un altro di oltre 4 metri per ogni lato, composto di rottami di coccio misto a ghiaia; sicché la larghezza totale della sezione andava a sorpassare in questo luogo 13 metri. Lo strato di terra sovrapposta al pavimento di mattoni era duro e compatto e doveva provenire dal sedimento delle acque, che disfacendo l'argine colmarono il fondo, in questo sito forse molto depresso ».

Il Gregorutti ci dà anche il nome dei fondi che sul percorso alla sinistra o a sud dell'Ausa hanno restituito numerosi monumenti sepolcrali, essendo notorio che le tombe dei Romani si allineavano d'ambo i lati delle vie suburbane.

Anche in quel di Torviscosa insieme con il masso che ricorda la costruzione del ponte fu trovato un cippo funerario. E' una di quelle pietre di confine frequentissime in Aquileia: viene infatti da sè che pure qui si seguissero nei ricordi, dedicati ai morti, gli usi e i costumi propri di Aquileia, nella lieve distanza che intercorreva fra l'uno e l'altro luogo. Il cippo di pietra calcarea di Aurisina di m. 0,56 × 0,31 × 0,145 dice con la peculiarità propria di queste pietre: E' questa la tomba, o più esattamente, l'area sepolcrale di *Sex(tus) Iulius Celsus,* larga m. 5 e profonda m. 9,60, cioè *in fr(onte) p(edes)XVII, in agr(o) p(edes) XXXII.*

Rarissima è la misura di XVII piedi invece di XVI, che si

spiegherà col fatto che in quel punto della via lo spazio a disposizione della tomba fra le due aree contermini già sistemate in precedenza non era né maggiore né minore. Che il cippo richieda altri tre da collocare agli angoli dell'area è risaputo. Né possediamo notizie dell'ara che di regola sorgeva nel mezzo circa del recinto sepolcrale e recava più copia di dati su chi aveva fatto costruire la tomba di famiglia e sulle persone cui essa era dedicata. Il cippo è di ottima età imperiale.

3 - Il ponte sull'Ausa e i ritrovamenti di antichità ivi fatti

Come dalle preziose informazioni fornitemi dal geom. Achille Taverna che fu insieme col padre suo a capo dell'impresa che eseguì nel 1933 i lavori di dragaggio nella zona del così detto ponte Orlando, non v'era ormai *in situ* che una delle pile o testate di esso che, come si è detto, fu dovuta purtroppo distruggere. La platea o costruzione poi, molto solida, fatta con filari di blocchi orizzontali di pietra sul fondo del fiume non fu potuta eliminare per cui si preferì allargarne di qualche poco il letto.

Gli argini rialzati alle due sponde erano larghi dai 10 ai 12 metri. Nel fiume si recuperarono, oltre a quanto già detto, molti morsi di cavallo e staffe che però non ho potuto apprendere dove siano finiti, comunque non nei nostri musei. Se i morsi di cavallo possono essere d'età romana le più antiche rappresentazioni dello staffile e della staffa campaiono su monumenti spagnoli del sec. 9° e la prima raffigurazione dello staffile nota in Occidente è del tempo di Carlomagno.

Concluderemo quindi che il ponte, né fa meraviglia, esistesse ancora all'epoca dell'invasione degli Ungheri nel sec. 10°. Questi oggetti metallici giacenti nel fiume in gran numero possono spiegare quello che scrive Angelo Molaro in « *Cervignano e dintorni* » (1920, p. 25), onde secondo la leggenda « in certi giorni di bassa marea, nei tempi passati i pescatori, toccando la spizza del ponte Orlando hanno urtato colle loro barche le

guglie dorate dei campanili sommersi e che all'urto tintinnarono sinistramente le campane millenarie ». E' leggenda, ripeto, ma al riguardo non dimentichiamo che in ogni leggenda c'è un nocciolo di verità. Oltre poi alla epifrafe, di cui ho già detto relativa al ponte, si raccolse qui una punta di lancia lunga col codolo cm. 39 di acciaio inattaccabile da qualsiasi lima. Solo di recente questo oggetto archeologicamente prezioso poté entrare nelle raccolte del Museo di Aquileia (fig. 2).

Non è la solita lancia a forma di piccola losanga o a foglia di lauro o di olivo ma si tratta di una lancia la cui punta è molto lunga, mentre corto è il codolo in cui veniva immanicata. La nervatura mediana che la percorre in tutta la lunghezza si eleva di poco perché il ferro della punta non ha come in altri casi un identico, costante spessore, ma qui esso aumenta appunto verso il centro per digradare verso i lati. E' un pezzo invero di primo ordine di cui non conosco esatti paralleli. Lo attribuirei all'epoca romana e lo metterei in rapporto con la battaglia combattutasi in prossimità del ponte fra i fratelli Costantino II e Costante (aprile 340) nella quale Costantino fu ucciso e gettato nel fiume. Che l'arma sia appartenuta a lui stesso?

Le punte di lancia presenti nel museo di Aquileia e come anche da quelle che si vedono su monumenti sepolcrali di ausiliari dell'esercito romano di epoca tarda, sono però tanto più piccole di quella da noi recuperata.

4 - Le vestigia del sacello sacro all'Alsa

In un fruttuoso sopralluogo compiuto insieme col sig. condirettore della Saici ing. Babighian e coll'agente sig. Prosperi nel luglio 1961 alla « isola Antonina » che ha inizio subito a nord-ovest del Ponte così detto Orlando e si estende quasi rettilinea fino a Chiarisacco si poterono constatare in linea con la direzione del ponte, distante meno di 200 metri dall'Ausa, a fianco della massicciata stradale dell'Annia di larghezza che varia fra i 12 e i 14 metri ed è fatta, come si è detto, principalmente di ghiaia, oltre che di cocciame e frammenti di laterizi in genere,

i resti di una platea di bella pietra squadrata con tracce però di rifacimenti, di restauri e di manomissioni. Essa misura nello stato presente m. 5,2×6,3. Tutte le lastre erano in origine già unite tra loro con grappe o arpesi di ferro fissate nel piombo di cui non rimangono che i segni. Le pietre erano in parte modanate e fornite di scivolo. Nella zona poi per chi si avvia verso l'Ausa l'acqua a brevissima profondità cioè quasi alla superficie, rende impossibile per il momento ogni scavo archeologico. Vi si raccolgono tuttavia in quantità frustoli di marmo varii e fini, e così pure tessere di ogni specie di calcare, e di smalti vitrei pure molto varii, anche a foglia d'oro, un coperchietto di una cuccuma di bronzo, qualche mattone sesquipedale (cm. 45×30 ×7-8), lastrelle di rivestimento e d'impellicciatura, di cui appare letteralmente disseminato il suolo o terreno, così da proclamare manifestamente la presenza qui di edifici e di opere di rilievo spiegabili con l'esistenza e il valico del ponte sull'Annia.

* * *

Al riguardo per l'evidenza dell'analogia, rimanendo nell'ambito regionale, debbo accennare allo scavo fatto alla Mainizza tra Farra d'Isonzo e Gorizia nel 1943 presso la chiesina dedicata alla Madonna che corrisponde all'ubicazione dell'edicola sacra all'Isonzo, dalla quale provengono un'importantissima iscrizione che per la prima volta ha rivelato il nome esatto del fiume *Aesontius* nonché un bassorilievo che rappresenta il fiume sdraiato su una roccia nel consueto o tipico atteggiamento, onde con un gomito si appoggia ad un'urna dalla quale sgorga l'acqua e lì presso crescono canne e piante. La roccia è indicativa dei monti dai quali l'Isonzo scorre al piano.

In detta zona si accertarono i resti di un edificio — ed è l'elemento struttivo più importante — riemerso dalle cospicue misure di m. 12×26,50 con tre nicchioni o absidi di differente diametro che richiamano senz'altro un impianto balneare. Cosa confermata anche dai mattoni quadrati ivi scoperti che servivano per la costruzione dei pilastrini a sostegno delle *suspensurae* con i sottostanti ipocausti.

Alla Mainizza restava anche un mosaico bianco e nero di

buona fattura, frequenti vi erano i mattoni sesquipedali, le monete né mancavano colonnine di calcare e di breccia. Mi sono soffermato su questi ritrovamenti per far intendere a chicchessia che altrettanto si deve supporre presente su per giù presso il ponte sull'Ausa e in vicinanza del sacello a lui sacro. Se la platea descritta appartenne al sacello viene da sé che sia collegato con esso anche qualcuno dei pezzi architettonici presenti ora nel parco che si estende intorno alla palazzina Marinotti a Torviscosa.

Quivi su appositi sostegni, rivestiti di piante rampicanti, abbiam visto un resto di cornicione di pietra calcare lungo metri 1,46 alto m. 0,27, e dello spessore di m. 0,62 di cui la parte lavorata o decorata sporge per m. 0,26 (fig. 3).

Il suo rinvenimento presso il ponte Orlando e l'inclinazione dei suoi elementi decorativi in particolare lo fanno pertinente senza dubbio al timpano di una piccola costruzione monumentale che a noi piace identificare appunto con la cappella di cui trattiamo. La decorazione è quella propria si può dire d'ogni cornicione romano e cioè mezze baccellature o strigilature ovali e mensole con rosette frammezzo.

Sempre nel detto parco o giardino evvi un altro pezzo riferibile a un cornicione di calcare. Esso misura m. 0,28 di altezza, m. 0,44-0,64 in larghezza o lunghezza e m. 0,77 in profondità la cui parte lavorata sporge m. 0,33. Anche questo pezzo fu trovato presso il ponte Orlando. Gli elementi ornamentali di cui consta sono una fila di ovuli, una di fusarole, il rientro con le mensole parecchio guasto i dentelli e indi il Kymation che equivale in un piano ondulato ornato a fogliette. Infine sempre nello stesso posto si ammira un resto di cornicione che forma angolo così che la decorazione continua su due lati. Anche qui si ammira cominciando dall'alto l'ovulato, poi vengono i dentelli indi in due filari il Kymation di schema deferente. L'originario luogo di provenienza non mi fu potuto indicare. Invece proviene indubbiamente dai pressi della platea già descritta una mensola con foglia d'acanto di buona plasticità lunga m. 0,32, larga m. 0,20 grossa m. 0,10 di calcare corroso piuttosto dall'acqua, il che non meraviglia stante l'ubicazione in cui il fram-

mento ebbe a trovarsi per tanti secoli. Questa mensola piuttosto grande appare murata all'esterno della menzionata palazzina.

Come già detto con la costruzione dell'Annia e la sua integrazione col ponte lapideo era stata creata un'arteria vitale per i vari nuclei abitati che si fossero sviluppati lungh'essa.

Il 1° e buona parte del 2° sec. dell'impero segnano non solo per la *Venetia,* ma anche per l'Italia e per tutto il mondo governato da Roma, a seguito della pace largitavi da Augusto, con una vita attiva e tranquilla, un'era di benessere per i cittadini e per i sudditi. I pochi monumenti, ma non proprio tanto pochi, scaturiti da Torviscosa, sempre occasionalmente e non per effetto di ricerche archeologiche, si collocano cronologicamente, a prescindere dalle lastre di Massimino e dai miliari di cui si dirà poi, entro questo periodo di tempo. Anche se i dati a nostra disposizione non abbondano ciò non significa che le vestigia antiche vi scarseggiassero realmente: gli è che nei lunghi e oscuri secoli medioevali e anche dopo, quando la cultura e l'interesse antiquario si erano affievoliti o quasi spenti, gli avanzi antichi che si scoprivano saranno andati perduti o per distruzione o per asportazione: in quel tempo non si vedeva nel pietrame, nel marmo, nei laterizi nulla più che del comune materiale di fabbrica e lo intendiamo nelle distanze delle cave di Aurisina e del Carso in genere per la località di Torre di Zuino e la zona tutt'in giro.

5 - Resti di opere pubbliche monumentali, documenti dell'attività degli abitanti, ricordi funerari

Nella relazione della ricordata Sottocommissione di San Giorgio di Nogaro si accenna tra l'altro al ricupero di ben 17 urne funerarie rinvenute casualmente. E' facile spiegare tale ritrovamento poiché la ricerca della strada portava con sé anche qualche saggio ai lati di essa dove appunto, come già detto, secondo l'uso romano si allineavano le sepolture.

Ora dove sono presenti i morti dobbiamo considerare presenti anche i vivi.

Nell'agenzia n. 3 della Saici si conservano pietre romane di interesse, di cui qualcuna non priva di decoro e qualche altra è significativa per l'economia locale. (I reperti più considerevoli sono stati sistemati egregiamente presso il *Centro Documentazione Franco Marinotti,* a Torviscosa).

Di parecchi di questi monumenti o, meglio, dei loro avanzi, conosciamo la provenienza, ma già il fatto di vederli riuniti nello stesso posto significa che sono usciti da questi terreni: lo documenta anche la loro parziale consunzione essendo rimasti per una lunga serie di secoli in terreni dove l'acqua s'incontra a breve profondità. Fra essi i pezzi d'architettura sono più d'uno.

In qualche caso si tratta di frammenti di cornicioni: tale è il lastrone di calcare con gli ovoli larghi e piatti, cioè molto poco rilevati (m. 1,25×0,67×0,17), tale è anche il pezzo modanato pure di calcare con una grande mensola oltre a listelli e gola (m. 0,49×0,27×0,18), tali un terzo elemento modanato ma molto sciupato (m. 0,54×0,31×0,14). I pezzi richiamano ovviamente più opere monumentali, come lo conferma esplicitamente anche il bel rocco di colonna egregiamente scanalata che funge ora da sostegno nella mensa d'altare nella chiesa trecentesca di Malisana, chiesa che nella sua posizione appare allineata in conformità al percorso appunto dell'Annia. E' alto metri 0,95, ed ha un diametro di m. 0,75, per cui lo supponiamo appartenuto a una colonna alta quasi sette metri (fig. 4).

Un lastrone baulato di cipollino, con le sue belle venature che ne spiegano il nome (m. 1,10×0,30×0,85) può aver già disimpegnato la funzione di coperchio, ma in proposito non si è in grado di dire di più. Il suo vero nome è marmo caristio, perché lo si cava a Caristo nell'Eubea (Grecia).

Attinente alla vita rurale e precisamente alla viticoltura sembra il grande basamento di pietra calcare di un torchio che misura m. 1,23×0,83×0,20. E' in parte rotto e nel mezzo ha un incavo circolare per il cilindro ligneo in cui si versavano le vinacce mentre il solco che gira tutt'intorno si apre su uno dei lati brevi per far defluire il vino torchiato nella sottostante bi-

goncia. Il pezzo è piuttosto raro, così come non può dirsi frequente il bassorilievo di sarcofago del museo aquileiese che ci mostra due schiavi affaccendati intorno a un torchio a vite azionato a forza di braccia. Era questo del resto il sistema che usava generalmente fino a qualche decennio fa (fig. 5).

Un frammento di epigrafe di pietra calcare inferiormente modanato — ne rimangono in parte due righe — di m. 0,29 × 0,43 × 0,38 — accenna a una considerevole multa da pagare nel caso di usurpazione o manomissione del sepolcro relativo da parte di estranei. Questi deplorevoli abusi si fanno sempre più frequenti a mano a mano che ci si inoltra nella tarda romanità e si va quindi incontro al declino e alla miseria. Fu trovata in zona Antonina nel 1952 nelle vicinanze del ponte Orlando.

Interessanti i due minuscoli cippi (m. 0,35 × 0,37 × 0,55, rispettivamente m. 0,45 × 0,43 × 0,58) destinati insieme forse con altri due non però recuperati, agli angoli di un'area sepolcrale. Essi richiamano quelli stondati in alto, come quello già descritto, ma tanto più grandi di Aquileia.

Il loro particolare interesse poi consiste nella presenza alla sommità di quell'incavo a rettangolo atto a ricevere un mezzo travicello che poggiando sui quattro cippi delimitava e chiudeva l'area sepolcrale in tutta la sua superficie.

Invece è prettamente di tipo aquileiese la bella piramide, purtroppo un po' mutila, che costituiva il coronamento di un monumento funerario il quale, oltre a essere ricordo, era anche sepoltura: infatti l'ara qui non recuperata conteneva un acconcio incavo circolare per l'ossuario. La piramide reca sulla facciata in buon bassorilievo due delfini. I due fianchi invece si adornano vagamente di foglie stilizzate, quasi a mo' di uno squamato, comunque di bell'effetto nella loro ondulazione e forma (fig. 6).

I segmenti di cerchio senza sagome di sorta disposti oggi intorno a un albero a preservarlo da urti dannosi, nel cortiletto del capo dell'agenzia n. 3, potrebbero stare in rapporto con un monumento sepolcrale del tipo di quello dei Curti ricostruito nel giardino del museo di Aquileia, ma la scoperta non avendo dato altre cose rinunziamo ad affermazioni più precise.

5 - Le lapidi di Massimino il Trace, di un imperatore indefinito. Lo scontro fra Costantino II e Costante. I miliari dell'Annia

Un serio ammonimento per tutta la contrada dovette costituire nel 167 d. C. la calata dei Quadi e Marcomanni che per poco non riuscirono ad espugnare la stessa Aquileia. Troncato l'assedio, essi si incamminarono lungo l'Annia spingendosi fino a Concordia Sagittaria, che rimase indenne grazie alle sue opere di difesa, mentre *Opitergium* (Oderzo), protetta solo da modesti fossati e corsi d'acqua, venne saccheggiata e incendiata. Questa calata può definirsi il triste preludio delle vicende che si sarebbero ripetute nei secoli seguenti, sia in forma di funeste invasioni di genti barbare, sia quali lotte cruente dei pretendenti alla successione sul trono di Roma.

Con la fine del 2° sec. d. C. sono infatti gli eserciti che decidono normalmente della scelta dell'imperatore e poiché i gruppi di legionari schierati nelle provincie dell'impero sono più d'uno, si dà il caso che nello stesso tempo si possono contare tre e anche più effimeri imperatori (così nel 193 d. C.), che si combattono tra loro fino all'eliminazione dei meno forti.

Uno di cotali imperatori è stato anche Massimino il Trace (235-238) che c'interessa più da vicino. Egli era un soldataccio di valore, che con la giusta intuizione di un uomo d'armi si era reso benemerito della rete stradale dell'impero restaurandola per mezzo delle sue truppe in varie contrade del mondo romano.

Massimino, avverso alla borghesia e al senato di Roma, il quale non intendeva di riconoscerlo, si era avviato nel 238 d. C. dalla Pannonia col suo esercito verso l'Italia al fine di imporvisi con la forza delle armi quale imperatore. Ma trovò triste fine sotto le mura di Aquileia che resistettero ad ogni assalto nemico, sì che i suoi soldati, stanchi del lungo e inutile assedio e sfiduciati anche perché costretti a privazioni quasi che da assedianti si fossero ridotti ad assediati — mancavano degli approvvigionamenti ed anche dell'acqua potabile, come narra lo storico Erodiano — uccisero essi stessi l'imperatore col suo figliolo Massimo.

Ebbene di quest'imperatore, in occasione di lavori di bonifica agraria eseguiti dalla Saici nel 1948 nei suoi terreni, si misero in luce dei marmi iscritti che formavano due grandi lastre marmoree. L'una (fig. 7) in due pezzi (m. 1,81×0,77×0,12) però con epigrafe intera, e alcuni mal conciati frammenti della seconda (fig. 8) (m. 1,25×0,83,×0,12), lastre che com'era facile avvedersi ripetevano la identica iscrizione. Questa ci dice che Massimino, proclamato restauratore e novello fondatore di Aquileia — in questi termini è implicita la straordinaria importanza che si annetteva alle strade per i commerci, ed Aquileia era appunto la città *portu celeberrima* di Ausonio —, aveva fatto riattare per mezzo delle reclute italiche di nuova leva la via Annia dalla porta della città fino al settimo miglio, dunque per un tratto lungo 10 Km. e mezzo.

Queste due lastre marmoree, o più esattamente i loro avanzi, furono trovate nello stesso punto, a piccola distanza tra loro, ma è certo che anche la lastra molto frammentata era nel suo stato originario della uguale altezza della prima. La ragione di questa ripetizione del monumento col suo testo è chiara. Come oggi i cippi o parallelepipedi dell'A.N.A.S. che finiscono in una piramide tronca segnano sulle due facciate misure diverse in corrispondenza delle direzioni diverse di quelli che vi transitano e le vedono, qualche cosa del genere avveniva su per giù anche anticamente. Le due lastre cioè erano collocate con la loro scritta magniloquente in modo che tutti i passanti la potessero vedere e leggere. La collocazione loro, in senso diverso e precisamente opposto, risulta anche dal particolare che l'una si inseriva con un dente in apposita base lapidea all'uopo debitamente incavata, mentre l'altra termina orizzontalmente per cui a reggersi in piedi doveva assolutamente addossarsi a un'opera muraria. Le due lastre si trovavano ai due lati della strada, così da non ostacolare il transito di uomini e quadrupedi, a metà percorso circa fra la porta ovest o delle Marignane di Aquileia e il termine fissato dalle sette miglia che doveva coincidere con lo Zumello circa, affluente del Corno.

Ma perché i due marmi dell'Annia furono posti qui e non all'inizio o al termine del tratto riattato della strada? Nel caso

infatti parallelo del restauro della via Gemina diretta pare al ponte sull'Isonzo, restauro del pari compiuto da Massimino coi suoi soldati, le due grandi lastre, stando a qualche vaga notizia del loro ritrovamento, dovettero, penso, stare sulle due facciate, quella esterna e quella interna della porta di Aquileia dalla quale la via muoveva.

Invece le due della via Annia ebbero una collocazione diversa, non all'inizio della strada alle Marignane di Aquileia, e non al punto in cui aveva termine il tratto riattato di sette miglia. Non resta dunque che concludere, confortati anche dal particolare che una di esse si addossava ad un'opera in muratura, e che la zona prescelta per metterle bene in vista costituisse un sia pur piccolo centro abitato, non privo di importanza, in prossimità dunque dell'odierna Torviscosa, onde sarebbe il lontano e primo antenato di Torviscosa e di Malisana. Le due lapidi sono state nobilmente cedute dal Presidente della SNIA dott. Franco Marinotti al Museo Archeologico di Aquileia.

Tanto le lastre relative all'Annia, come anche quelle che concernono la Gemina, in quanto integralmente conservate, mostrano il nome dell'imperatore cancellato, a far intendere che la sua memoria era stata condannata dal senato: ma se così si eliminava il nome, tuttavia di regola ancora leggibile, si serbava però il ricordo dell'opera compiuta. E' ovvio supporre che con le sette miglie dalla porta di Aquileia si giungesse ad un terreno di livello più alto e meno esposto o soggetto alle acque trovandosi già fuori della zona della palude. Queste lapidi, oltre a magnificare l'imperatore per l'opera prestata a beneficio di strade così importanti, disimpegnavano in certa guisa la funzione di pietre miliari, le quali però non essendo mai duplici e volendo renderne possibile la lettura a tutti i passanti — di solito recano la distanza in miglia dalla città più vicina — in qualunque senso essi si movessero, assumono la forma cilindrica, come si vedrà più avanti.

* * *

Ma dopo Massimino pare che l'Annia fosse negletta in tempi che si facevano sempre più grami andando l'impero incon-

tro al suo sfacelo. Ancora una volta, stante l'ampia dizione data al testo, si ebbero, invece di miliari a colonna, due grandi lastre di calcare del Carso ricuperate solo in frammenti dei quali resta uno solo. Il misero brandello conservato oggi al Museo civico di Trieste, nel lapidario, di m. 0,31×0,37 è inserito alla parete e non se ne distingue lo spessore. Questo rinvenimento fu fatto in località Tombolo o Tumbola o Roncato presso San Martino di Terzo, cioè proprio lungo il percorso dell'Annia. Uno dei due toponimi allude manifestamente alle tombe allineate ai lati della via, e difatti vi se ne scoprirono tante, mentre quelle di Roncato, proprio della stessa zona, deriva da roncare o runcare, cioè abbattere boschi per rendere il terreno coltivabile.

I due frammenti informavano che un imperatore, dal nome pure eraso per la *damnatio memoriae* in cui era incorso come già Massimino il Trace, nome ritenuto erroneamente già Massimino, fra le tante sue benemerenze vantava pure il riatto, dopo lunghi anni di abbandono, della via Annia « flagellata o sferzata dalle invadenti acque palustri e resa intransitabile ai viandanti ». L'epigrafe, come dall'incisione meno buona, si data degli inizi circa del 4° sec. e può far pensare a Licinio. E' questo come un grido d'allarme espresso dalle lapidi, che ci dicono come mutati i tempi non ci fossero più le condizioni atte a matenere la perfetta efficienza della grande arteria stradale.

Si contano diversi miliari nel corso del 4° secolo che interessano l'Annia, questa strada che univa in parte i paesi danubiani all'Italia, ma se il loro susseguirsi proclama implicitamente l'importanza della stessa, non parla a favore di opere radicali di manutenzione. Ma prima di elencarli merita si accenni a una notizia storica di cui ho già detto relativa all'Ausa e quindi anche al ponte che vi transitava. Eccola: « Nel 340 Costantino II, figlio di Costantino il Grande, mentre — così Aurelio Vittore — invadeva le terre degli altri (Aquileia spettava al fratello Costante) fu ucciso e gettato nel fiume Ausa non lungi da Aquileia ». E Gregorutti aggiunge: « E' verosimile che il fatto sia avvenuto sull'Annia forse non lungi dal ponte Orlando ». Infatti se il cadavere fu gettato nell'Ausa e se questa era varcata dal

ponte, è facile ammettere che formatosi proprio all'imbocco del ponte un inevitabile ingorgo di quanti fuggivano a cavallo insieme con Costantino, sia qui avuto lo scontro fatale per il giovane imperatore.

Ancora un rinvenimento casuale fatto nella zona di Torviscosa in occasione dei lavori di bonifica agraria. Vi si raccolsero parti di un elmo di lamina d'argento con anima di ferro e decorazioni minute lineari, ma fini come dalle paragnatidi e dal paranuca che grazie al dott. Jachen Dorta si poterono recuperare. Le decorazioni sono caratteristiche del tardo impero e poiché un elmo in tutto simile al nostro è stato trovato a Leiden e un'iscrizione sua menziona gli *equites Stablesiani,* cioè un reparto di cavalleria del tardo impero il cui nome non è riuscito fin qui di spiegare, qualche studioso opinò che pure questo di Torviscosa fosse appartenuto a un *eques Stablesianus* cioè a *Licinius Fulgentius* che morì annegato in Aquileia. Ma la supposizione appare piuttosto labile ché l'elmo è uscito dai terreni, ripeto, di Torviscosa mentre la lastra sepolcrale del nostro cavalleggero è stata trovata a Sant'Egidio di Aquileia e la dizione *perit in aqua Aquileiae* deve riferirsi a disgrazia accidentale.

* * *

Ed ora anche qualche parola sugli altri miliari recuperati lungo l'Annia nel tratto che interessa questo studio. Seguendo l'ordine cronologico viene per primo il miliario di Licinio col nome non eraso del 314 consistente, come è norma, in un rocco di colonna (Pais, 1062); presso San Giorgio di Nogaro si ricuperò poi il miliario di Magnenzio del 351 (Pais, 1063). Infine di particolare interesse per noi è la colonnina di marmo di Gioviano (363-364) (fig. 9) che misura in altezza m. 1,27 ed ha un diametro di m. 0,30. Fu trovata nel 1935 in prossimità immediata del ponte sull'Ausa. Nella prosecuzione poi della strada, a Chiarisacco, al decimo miglio da Aquileia (*Corpus Inscriptionum Latinarum,* V, 7993) si è trovato un miliario che nomina i fratelli imperatori Flavio Valentiniano e Flavio Valente (363-375). Tutti questi miliari mancano della indicazione delle mi-

glia quasi che fossero stati preparati in serie senza la preoccupazione di segnarvi l'esatta distanza dalla città o stazione più vicina, ma col fine essenziale di esaltare l'imperatore o gli imperatori che si nominano, come se questi avessero compiuto mirabilia per la strada. E' però fuori dubbio che nella loro collocazione si doveva seguire un determinato criterio. Comunque la via Annia ebbe le cure indispensabili al suo uso ulteriore, sì che essa vide gli eserciti invasori di Alarico e di Attila, nel V secolo. Di qui passarono, come narra Procopio, gli eserciti di Narsete con un contingente di mercenari longobardi. Del resto anche dopo il crollo dell'Impero d'Occidente (476) le opere romane create per una funzione pratica, continuarono naturalmente a sussistere, perché malgrado il mutare delle condizioni politiche ed economiche, strade, ponti, acquedotti, porti, piazze, collettori etc., servono ai bisogni più diretti della vita sociale.

Il ponte Orlando, questo era il nome con cui lo si indicava normalmente fino a qualche tempo fa, e che lo collega con Carlomagno e i suoi paladini — Orlando sarebbe infatti la corruzione di Rolando — può forse aver fruito anche delle cure di questo imperatore come pure qualche strada che avrebbe portato lo stesso nome.

Giovanni Brusin

DALL'EDITTO DI COSTANTINO AL 1937

1 - La Buona novella

L'anno 313, quando Costantino bandì l'editto di Milano dando libertà ai cristiani, ad Aquileia la comunità cristiana appariva già esemplarmente organizzata.

La *Buona novella,* secondo una tradizione ancor viva, l'avrebbe quivi portata l'Evangelista Marco, mandato espressamente da San Pietro. Questi, dopo qualche tempo, avrebbe fatto ritorno a Roma, affidando la comunità al suo discepolo Ermagora che

diventò così il Protovescovo di Aquileia. E non è improbabile che lo stesso Costantino — più volte in quel periodo ad Aquileia ([1]) — abbia favorito il sorgere della prima, meravigliosa *Ecclesia* alla quale rimane legato il nome del Vescovo Teodoro che ci donò, con il sacro edificio, un pavimento musivo unico al mondo per la sua stupenda bellezza e per la sua alta significazione teologica ([2]).

2 - Dalla distruzione di Attila alle invasioni ungariche

Alla morte di Costantino (337) Aquileia dovette superare diverse avversità e lotte intestine: Costantino II, figlio del grande instauratore del cristianesimo, fu ucciso (340) in prossimità del così detto Ponte Orlando « presso il luogo che oggi è detto Zuino » ([3]) ed il mutilo cadavere fu gettato nel fiume Ausa.

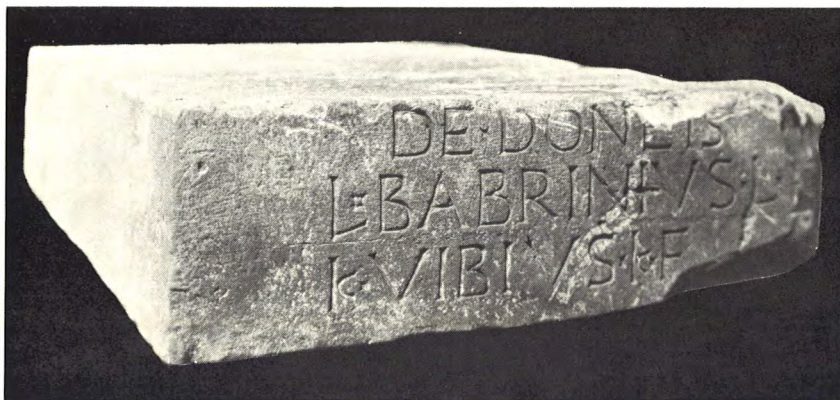
In seguito alla calata dei barbari contro Aqileia, questo territorio fu saccheggiato dai soldati di Attila nel 452 ([4]). Dopo la distruzione attilana, esso fu invaso dalle truppe di Odoacre e di Teodorico. E fu appunto per ordine degli Ostrogoti che vennero, in parte, tagliati i boschi che riscoprivano la zona, onde fornire legname per la costruzione del naviglio da trasporto necessario per proteggere le spiagge d'Italia contro eventuali altri

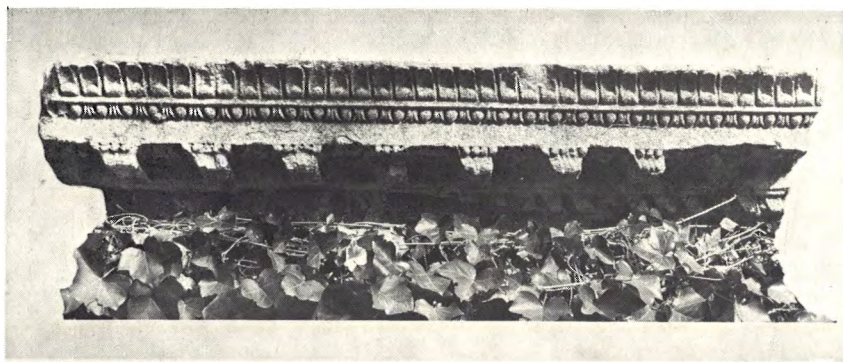
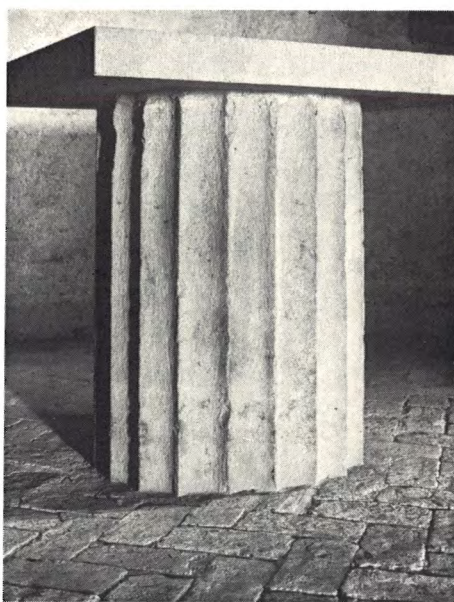
([1]) Cfr. P. Paschini, *Storia del Friuli*, Udine, 1953, vol. I, p. 43.

([2]) Vedi G. Brusin - P.L. Zovatto, *Monumenti Paleocristiani di Aquileia e di Grado*, Udine, 1957.

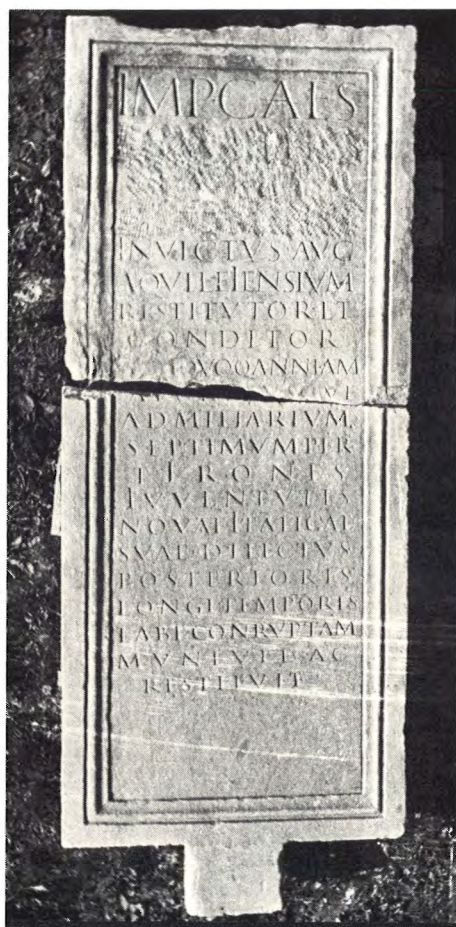
([3]) Cfr. P. Antonini, *Il Friuli Orientale*, Milano, 1865, p. 55.

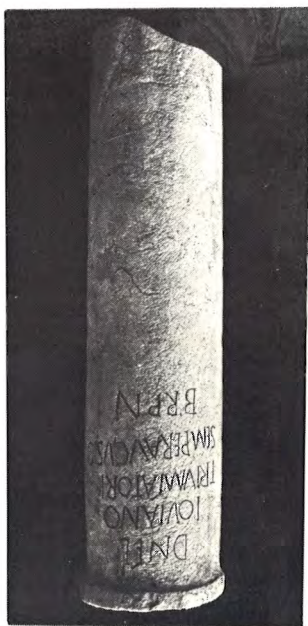
([4]) Intorno al Ponte Orlando — nelle cui adiacenze era sorto l'importante praedium Servianum o Servilianum, l'odierna Cervignano — fiorirono numerose leggende fra le quali la seguente, già sopra ricordata dal Brusin (cfr. p. 35):

Era l'estate del 452 quando Attila, colle sue orde, cinse d'assedio la città d'Aquileia. Dopo lunga resistenza la città fu invasa dagli Unni che la misero a fuoco ed a ferro. Ritirandosi dalla città in preda alle fiamme, la leggenda vuole che il « flagello di Dio » rimanesse colpito dalla straordinaria magnificenza di Serviliano ricco di sontuose ville, di parchi ameni, di palazzi e di chiese, per cu, non mai sazio di strage, ordinò che l'intera città fosse inghiottita dalle acque del fiume. Questa, per secoli e secoli, si conservò intatta sotto le pesanti e melanconiche acque dell'Ausa, né dette segni di vita se non la notte di Natale: allora la città sommersa affiorava le sue guglie dorate e le barche dei pescatori che incrociavano le acque del ponte Orlando, le urtavano facendo risuonare per tutta la notte, sinistramente, le campane sommerse.

[820] - Fig. 1. - L'epigrafe di L. Babrinio.

[821] - Fig. 2. Punta di lancia rinvenuta nell'Ausa.

[822] - Fig. 3. Resto di cornicione.

[823] - Fig. 4. L'altare della chiesa di Malisana.

[824] - Fig. 5. Basamento di torchio.

[825] - Fig. 6. Piramide funeraria.

[826] - Fig. 7. Lapide di Massimino il Trace.

[827] - Fig. 8. Frammenti della lapide di Massimino il Trace.

[828] - Fig. 9. Colonnina di Gioviano.

[829] - Fig. 10. Il monumento a F. Marinotti.

saccheggiatori. Ce ne dà notizia Cassiodoro, ministro e segretario di Teodorico ([5]).

Successivamente (568), e per due secoli, il Friuli fu dominato dai Longobardi i quali nella zona, e precisamente a Cervignano, non appena convertiti al cristianesimo, fondarono nel 668 — secondo una pia tradizione — la più antica badia benedettina del Friuli: la badia di San Michele Arcangelo di cui ci rimangono in loco alcuni frammenti di pavimento musivo scoperti nel 1915 ([6]).

Dal 776 al 900 i Franchi succedono ai Longobardi. Fu questo un periodo di vita tranquilla per gli abitanti della regione friulana, e di consolidamento dei singoli feudi.

In quest'epoca, con ogni probabilità, sorsero pure i castelli di Malisana e di Zuino, con il compito anche di difendere il ponte Orlando ed il tratto della via Annia che li attraversava, contro possibili invasori ([7]). La zona era ancora ricca di boschi nei quali vivevano anche numerosi cinghiali ed ottima selvaggina.

Nell'899 calarono le orde degli Ungheri che trasformarono il Friuli, come affermano gli storici, in un deserto. Tra l'altro incendiarono l'antica badia benedettina di San Michele Arcangelo con i boschi vicini, per cui tutta la zona si ridusse col tempo ad una campagna « imboschita ed inselvatichita » ricoperta spesso dalle acque ed infestata dalla malaria.

([5]) Cfr. A. Molaro, *Cervignano e dintorni,* Udine, 1920, p. 78.

([6]) Cfr. P.L. Zovatto, *Tappeti musivi del secolo IX a Venezia,* in « Atti dell'VIII Congresso nazionale degli Storici dell'Arte », vol. I, Venezia, 1956, pp. 136-139; F. di Manzano, *Compendio di storia del Friuli,* Udine, 1876, p. 29; A. Molaro, *op. cit.*, p. 29; G. Fornasir, *Storia di Cervignano,* Cervignano, 1971, p. 29.

([7]) « Sorsero a quest'epoca contro gli Ungheri invasori dappertutto rocche, torri e castella in tanto numero nel Friuli, che a detta del Muratori sembrava una selva » - Liruti, *Notizie delle cose del Friuli,* vol. III; Verci, *Storia della Marca Trevigiana e veronese,* vol. I.

3 - Le donazioni alla Chiesa di Aquileia

Successivamente gli Imperatori Berengario I e Berengario II, gli Ottoni ed i Patriarchi di Aquileia si adoperarono per la ricostruzione del Friuli.

I territori di Malisana e di Zuino, se pur non espressamente nominati, sono compresi nell'atto di donazione rogato a Ravenna il 29 aprile del 967 dall'Imperatore Ottone I in favore del Patriarca di Aquileia Rodoaldo (8).

Questa donazione, che abbracciava tutto il territorio a mezzodì della *Stradalta* (la strada degli Ungheri) compreso tra il Livenza e l'Isonzo, viene confermata dall'Imperatore Corrado il 9 ottobre del 1028 al Patriarca Poppo; riconfermata dall'Imperatore Enrico III nel 1040 allo stesso Patriarca; e nuovamente riconfermata al Patriarca Sigeardo nel 1077 da Enrico IV.

4 - Malisana e Zuino

I primi documenti che ricordano la Villa di Malisana (Marisana, Malesan, Malisana — è probabile il raddolcimento della r in l, che potrebbe giustificare anche la posizione di Malisana non distante dal mare e quindi da esso corrosa —) risalgono al 1161; 1162; 1182; 1184; 1293 (9).

Questi documenti ricordano, unitamente alla Villa di Malisana, alcuni membri della famiglia che portava il nome della villa, e cioè Vegenhardo, Varnero ed Arrigo.

Si sa inoltre che dal XV secolo e fino alla soppressione dei feudi fatta da Napoleone Bonaparte, esercitarono la giurisdizione e la signoria su Malisana gli Strassoldo.

Malisana vanta una Chiesa medioevale posta, secondo l'uso, con presbiterio ad Oriente e la facciata ad Occidente che dava

(8) Cfr. M.G.H., *Diplomata* I, p. 466, n. 341; e G. Vale, Rivista Diocesana, Udine, 6 gennaio 1917.

(9) Cfr. G. Corgnali, Biblioteca civica, Udine, cassetta 116; e G. Vale e G. Biasutti, Biblioteca arcivescovile, Udine, schedario.

sulla via Annia. Era circondata dal cimitero. La primitiva aula cultuale a forma rettangolare, poteva misurare m. 7×4. Alla fine del '400 fu aggiunta la parte absidale che venne decorata a fresco. Solo nel 1931, durante i lavori di restauro, tali affreschi rividero la luce.

Essi, purtroppo, risultano molto rovinati, ciò nonostante si può affermare che appartengono alla scuola Tolmezzina, né è da escludere che alcuni siano opera della stessa mano che decorò San Martino di Terzo, come opinò Giuseppe Marchetti. Nel '600 furono aggiunte le due navi laterali e quindi, aperte le arcate, i muri vennero sostituiti con colonne fittili. Il campanile già a vela e nel centro della facciata, fu sostituito dall'attuale a torre. La mensa dell'altare, in pietra d'Aurisina, è posta su un rocco di colonna romana scanalata.

Sappiamo che il 19 settembre 1442 tale Pre Giovanni fu Martino di Puglia era officiante in Malisana. Altri documenti precisano che il 29 giugno 1496 nella Villa fu consacrata la Chiesa (si può quindi dedurre che la precedente era stata solo benedetta) « cum altari maiori in honorem SS. Petri et Pauli (10) ».

Nel 1555 la Chiesa di Malisana, che sempre era stata alle dipendenze della pievana di Castello di Porpetto, fu eretta a Parrocchia, ma pur sempre dipendente dalla Chiesa Matrice.

Se non che, sin dalla fine del XVII secolo, la vita per la *Villa di Malisana* era diventata ben dura e sempre più difficile: nel suo territorio dominava la squallida palude e, con essa, la miseria e l'abbandono. Ove un giorno verdeggiavano lussureggianti boschi ricchi di querce, di pioppi altissimi, di cipressi e di pini marittimi, altro non si trovava ormai che « salici selvatici ed ontani in situazione palustre ».

Nel 1800 l'antica Chiesetta fu del tutto abbandonata, mentre, ampliato il recinto, continuò a funzionare il cimitero. L'attuale chiesa fu costruita nel 1828, il campanile invece risale al 1890.

Al decadimento di Malisana corrisponde l'affermarsi della

(10) Cfr. Bini, *Not. T.C.*, 302.

Villa di Zuino, detta anche, fino a qualche decennio fa, semplicemente *Tor,* cioè *Torre,* per l'enorme, massiccio torrione quivi esistente verosimilmente dall'epoca delle incursioni barbariche.

Il primo documento che ricorda questo fortilizio risale al 15 maggio 1313. In tale atto è riportata la sentenza dei nobili Odorico di Cuccagna, Rainerotto di Venzone e Giacomo di Cormòns (eletti arbitri nelle questioni del nobile Randolfo e nipote di Duino coi nobili Altrusino, Masotto, Lodovico e Randolfo di Villalta) con la quale si statuiva che « le due parti debbano avere il possesso di Zuino (*Zugins* o *Zuins*) con tutti i diritti ad esso luogo pertinenti ([11]) ». Per tale sentenza Zuino passò quindi ai duinati che, peraltro, lo tennero poco tempo. Infatti trent'anni dopo, il 20 gennaio del 1344, il nobile Ugone di Duino, per procura quale membro più anziano della famiglia, vendette per 855 marche di denari aquileiesi al cavalier Federico di Savorgnan, figlio di Costantino, « bona de Zugins (alcuni interpretano Zuins) cum Vila Mota et bonis de Roncaglis, nec non villarum de Preseto, et Furnello ([12]) », « con torri, case, campi, selve, pascoli, prati, bandi, caccie, peschiere, acque, garriti e rendite eccetto i servi di masnada ed i loro beni ([13]) » che furono successivamente il giorno 18 marzo del 1377, ceduti da altro Ugo di Duino al figlio di Federico, Francesco di Savorgnan.

Diventarono così i Savorgnan i veri *Signori di Zuino,* giurisdicenti e possessori, ed esercitarono *garito* e *capitanato.*

I documenti più antichi esistenti negli archivi Savorgnan, riportano solitamente la grafia *Zugins, Zuins,* o *Zuino.* Ce lo confermano irrefutabilmente con la pergamena riportante l'originale atto di vendita del 20 gennaio 1344, conservata nell'Archivio dei conti Bonati Savorgnan d'Osoppo (Sez. III, Busta 1) un manoscritto di « cento carte », in cui sono riportati importantissimi documenti dell'archivio Savorgnan, linea della Torre, e risalente al 19 agosto del 1800, manoscritto autenticato dal

([11]) Cfr. G. VALE, Biblioteca arcivescovile, Udine, manoscritti.

([12]) Cfr. Archivio Savorgnan dei Conti Bonati Savorgnan d'Osoppo e Archivio Savorgnan presso l'Archivio di Stato di Udine, Busta 30.

([13]) Cfr. *Il Tenimento di Torre di Zuino dei Conti Corinaldi,* Udine, 1903.

notaro veneto Bartolomeo Michieli, il quale attesta che « tutte le copie contenute nel presente libro contrassegnata una per una dalla mia notarile sottoscrizione ho fatto io Nodaro publico infrascritto fedelmente estraere da simili autentiche erano nell'archivio del N.H.Co. Antonio March. Savorgnan... et quia concordano de verbo ad verbum con le dette autentiche faccio questa publica notaril attestazione sottoscrivendomi et apponendovi il solito Notarial mio Sigillo ([14]) »; ed un magnifico « *Repertorio* delle scritture che si conservano nell'Archivio dell'Ill.mo Sig.r Federico Savorgnano Cameriere, et Falconiere Maggiore della Maestà di Ferdinando secondo Imperatore sommariate, et regolate con distintione di numeri l'anno 1622 », finito di compilare da tale Giulio Liliano l'11 novembre del 1622 ([15]).

In tale repertorio, molto minuzioso e preciso, sono riportati in ordine alfabetico tutti i beni immobili del Casato con gli atti ad essi inerenti. *Zuino* figura unicamente sotto la voce « *Zuins* » ([16]). Ecco alcune scritture che più interessano:

« Ratificatione del Sig. Ugo di Duino per la vendita de' beni di Zuins fatta dal padre di Federico l'anno 1332 ». « Compra beni di Zuins l'anno 1344 fatta da Federico ». « Investitura di Zuins l'anno 1365 » ([17]).

Nel manoscritto del notaro Michieli troviamo oltre che *Zuins* anche *Zuino*:

— 2 luglio del 1373, testamento di Francesco Savorgnan, « Villa de Zuino e Villa de Furgnello »;
— istrumento dell'8 agosto 1534, « Castel de Zuino »;

([14]) Cfr. Archivio Savorgnan c.s.
Gli originali, cioè le autentiche scritture, si trovano nell'Archivio dei conti Bonati Savorgnan d'Osoppo.

([15]) Cfr. Archivio Savorgnan c.s.

([16]) In taluni atti troviamo « Turrim Zoinus »; « Castrum Zuin »; « Zuina ». In qualche rara annotazione, e di secondaria importanza, si è trovata la grafia *Duino* per *Zuino*. Per esempio: « 18-3-1377 - Donazione di Ugone del Duino a Francesco delli Beni e Bosco di Duino », annotazione che, peraltro, è in contrasto col documento originale ed il repertorio citato, che portano invece *Zugins e Zuins*. Il che non giustifica affatto la derivazione del toponimo da quel Casato, come taluno opinò.

([17]) Intorno a Zuino fiorì anche una leggenda a sfondo cavalleresco, ricordata dal Corniali: *Tor di Zuin* si chiama così perché è stata giocata (zuin = giochiamo) e perduta in una notte.

— catastatico del 30 gennaio 1697 compilato dal « perito della Patria del Friuli » Gulielmo (sic) Buglioni, « Castello di Zuino e Villa di Formiglio ».

* * *

Verso il 1500 troviamo in Zuino tale Antonio di Bergamo, agente e governatore dei beni per conto del cavaliero Nicolò di Savorgnan: « Da Bergamo al magnifico Miser Nicolò Savorgnian cavaliero Antonio suo fator qui venne et a Zuins de sue intrade capitano et governador il fece... Nel 1510 fur fatti Lui et il figliolo citadini di Udine: per questa via de Zuins il cognome traxero » ([18]).

Ben presto quindi costui seppe trar profitto dal suo lavoro, se dopo poco tempo potè lasciare Zuino per trasferirsi a Udine, dove tenne, con il figlio, il dazio del sale.

Da notare come la famiglia Antonio di Bergamo, venendo a Udine, cambiò cognome assumendo quello del luogo di provenienza, per cui fu iscritta e denominata fino alla sua estinzione — avvenuta nel secolo XVII — di Zuins o Zuino. Infatti l'anno 1510 troviamo fra i componenti del Consiglio di Udine il vecchio amministratore dei Savorgnan: Antonio di Zuins e suo figlio « arrichitisi essi pure con il dazio del sale » ([19]).

5 - Zuino passa agli Strassoldo ma poco dopo ritorna ai Savorgnan

I Savorgnan erano da quasi un settantennio Signori di Zuino, quando, nel settembre del 1412, dall'Imperatore Sigismondo, calato in Friuli per proteggere, com'egli diceva, il Patriarca di Aquileia Lodovico duca di Teck, furono loro confiscati tutti i beni perché parteggiavano per la Repubblica veneta. Zuino, allora, venne concesso dall'imperatore a Nicolò Strassoldo per 500 ducati, col patto di ricupero.

([18]) Cfr. N. Monticoli, *Cronaca delle famiglie udinesi*, Biblioteca civica, Udine.
([19]) Cfr. A. Battistella, *I Lombardi in Friuli*, Cogliati, Milano, 1911.

Ma gli eventi ben presto mutarono e nel 1419 lo stesso Sigismondo dovette ritirare il bando lanciato contro Tristano Savorgnan e restituirgli i suoi beni. Ripreso così il possesso di Zuino, i Savorgnan lo terranno fino alla fine del secolo passato, essendo loro stato riconfermato il feudo e da Venezia prima (1420) e dalla Casa d'Austria successivamente (Dieta di Worms 3-5-1521).

I Savorgnan — già dal 1297 feudatari del Patriarcato di Aquileia e dal 1362 conti palatini investiti da Carlo IV, nel 1385 furono iscritti sul libro d'oro della nobiltà della Repubblica veneta. Il Casato dei Savorgnan con Tristano nel 1421 si divise in due linee: quella del *Monte* (di Osoppo) e quella della *Torre,* così chiamata appunto per il possesso di Zuino. Il ramo della *Bandiera* si era staccato molto prima (nel sec. XIII) e si estinse nel 1713.

Il 10 giugno del 1445, essendo Patriarca di Aquileia il veneziano Lodovico Trevisan, fu stipulato un trattato tra la Chiesa di Aquileia e la Repubblica Veneta: questa acquistava il dominio civile su tutti i feudi del Patriarcato riconoscendo al Patriarca piena giurisdizione ecclesiastica e promettendogli obbedienza nelle cose spirituali.

Cessava così il *Principato civile di Aquileia,* e con esso, di diritto, l'indipendenza del Friuli.

A quest'epoca risalgono varie concessioni da parte di Venezia ai Savorgnan, interessanti il feudo di Zuino (oltre 850 ettari di terreno), con lo scopo anche di agevolare lo sfruttamento di una vasta zona in gran parte incolta e quasi del tutto abbandonata.

Una descrizione del tempo precisa infatti che lo *stabile,* cioè la tenuta, era costituito « in sei casoni di paglia posti in Fornelli, in una casa dominicale nello stesso luoco tutt'ora esistente, ed in una torre antica inabitata, e distrutta con casa di paglia situata in Zuino ». (Di preciso si sa che la « torre antica » era abitata ancora nel 1373: in essa infatti il 2 luglio testò Francesco Savorgnan alla presenza del Patriarca di Aquileia). « Questo miserabile abitato, e questo infelicissimo corredo colonico annesso ad un così significante numero di campi, sommi-

nistrano una nuova evidentissima prova onde assicurarsi che nella maggior parte infecondo, e soggetto all'acque, questo stabile poteva donare in allora assai poco di se ai vantaggi dell'agricoltura, ed alla sicurezza d'un certo ed annuale prodotto. Le lunghissime guerre, che devastarono quasi sino all'anno 1630 la Patria del Friuli, non fecero che aumentare la naturale e sterile configurazione di questo stabile » ([20]).

In così disastrose condizioni, il 18 novembre del 1670, in seguito alla morte del padre, Antonio Savorgnan erediterà il feudo di Zuino e, per primo, avrà l'ardire d'impostare un progetto di bonifica per un razionale sfruttamente della tenuta. La relazione sulla situazione desolante in cui egli trovò il feudo appare tanto inverosimile che ritenne di farla sottoscrivere da tre testimoni: « P. Gierolamo Rezzi; Giuseppe Scotto; P. Gio-Batta Cozzetta da Palma in età d'anni 80 ». Essi affermarono con giuramento contener la verità nelli suddetti capitoli », in cui si legge: « Mancò di vivere in Udine li 18 di Novembre dell'anno 1670 il Nob. Ho. March.e Gio Carlo Savorgnano Padre di me Antonio, e fui tenuto sottomettermi al peso della casa...

Prima incombenza fu l'espugnar la torre, coprirla, rinnovarle li suoli di quattro stanze, una, che copriva l'altra...

Mi fermai sempre in questa torre sin'all'anno 1691... Li sudori, il continuo pericolo alla mia vita, e li tesori profusi, per arrivar da quel caos, che ho accennato, al stato presente, non è intentione mia il descrivere. Ha voluto il Ciel che così sij, e tanto s'è eseguito. Conosco ben debito di me stesso alla mia Posterità, che intenda la serie, che credo bene di rilevare a maggior forza con li seguenti capitoli.

CHE la torre di Zuino era sola, et del tutto inhabitata, e scoperta situata in una paludo impraticabile fra li Boschi, che la cingevano.

CHE non vi era che una sola habitatione tutta di paglia, che regeva in poca distanza della stessa alcuni pochissimi campi arrativi.

([20]) Cfr. Archivio Savorgnan c.s.

CHE quel, che si chiamava Fornelli, non era altro, che un semplice agregato di sei soli casoni tutti di Paglia con una semplice habitatione di muro, che ancor sussiste, et in qualche distanza sussisteva un anticho picciol molino, a cui accorrevan le poche habitationi accennate.

TUTTO quel di più, che al presente si vede, opera fatta con la spesa e tutta applicatione del Nob. Homo March.e Antonio Savorgnano » ([21]).

Iniziate le opere di canalizzazione, di prosciugamento e di arginatura, furono costruite « a comodo dei nuovi coloni l'opportune abitazioni », quindi « si eressero dai fondamenti una casa dominicale » (cioè il palazzo turrito) « con scuderia, abitazione ad uso degli agenti, caneve » (vale a dire ripostigli), « graneri, folladori, un molino di cinque correnti con canali di pietra viva, e due graneri sovraposti al medesimo, una siega, una fornace, casa ad uso di osteria, ed il numero alla perfine di quaranta una case coloniche con archi a volto, stalle e fienili ».

E' molto interessante notare come il piano di ricostruzione di Zuino previde che tutte le fabbriche dominicali e rustiche sorgessero in modo da formare tra loro un angolo di 90°, per similitudine allo scaglione nero dell'arma gentilizia dei Savorgnan. Un accenno particolare merita il « Palazzo dominicale ». Esso aveva la forma di castello con due possenti torrioni posteriori ed un grande loggiato sul prospetto. La facciata era adornata con pregevolissimi stucchi seicenteschi. Anche l'interno era vagamente ornato con stucchi colorati, alcuni dei quali servivano da cornice a ritratti di antichi personaggi della famiglia dipinti ad olio su tela. Al palazzo si accedeva passando da due imponenti cancelli settecenteschi in ferro battuto sormontati da due grandi stemmi gentilizi, pure in ferro. Sono questi due stemmi, che il cav. del lavoro dott. Franco Marinotti ha gentilmente ceduti al conte Fulvio Bonati Savorgnan d'Osoppo, gli unici ricordi del palazzo Savorgnan, andato completamente distrutto durante la ritirata di Caporetto nell'ottobre del 1917. I soldati

([21]) Cfr. Archivio Savorgnan c.s.

italiani che avevano trasformato i vari fabbricati in deposito militare, per non abbandonare in mano del nemico avanzante un cospicuo bottino di materiale e di derrate, incendiarono il castello con tutte le annesse costruzioni.

Con la ricostruzione del XVII secolo, il centro di Zuino aumentava notevolmente di importanza e cominciava ad espandersi quando Venezia concesse ai Savorgnan l'appalto del sale.

A Fornelli inoltre essi disponevano di un altro palazzo dominicale, che peraltro lo si poteva considerare più opportunamente un rustico per uso di caccia. Quivi uno dei più illustri Savorgnan, il marchese Antonio, morì il 17 novembre del 1714, e volle essere sepolto nel piccolo camposanto del luogo.

Egli ricoperse varie importantissime cariche nella Repubblica Veneta: infatti nel 1660, a 18 anni, fu mandato ambasciatore a Trieste a complimentare l'imperatore Leopoldo; nel 1667 fu podestà di Chioggia; nel 1671 venne investito dei feudi del suo ramo per la morte del padre; nel 1680 lo troviamo capitano a Verona, nel 1709 fu uno dei 41 patrizi (preferiti dopo molti scrutinii per scegliere tra essi il Doge) che elessero il Doge Giovanni II Cornaro (1709-1722).

Nella seconda metà del XVII secolo cominciarono a sorgere in Fornelli varie costruzioni rurali: la vita ormai era diventata comune a Zuino e Fornelli che finirono per costituire un unico centro: la « Vila del Tiritorio di Zuino et Fornelli ».

6 - Zuino Parrocchia

Fu appunto per dare importanza a questa Villa e maggior comodità ai fedeli che il marchese Francesco Savorgnan, figlio e successore di Antonio, pensò di chiedere lo smembramento di Zuino dalla parrocchia di Malisana dalla quale, *ab initio,* dipendeva ([22]).

Perciò il giorno 20 novembre del 1721 con atto privato

([22]) Malisana rimarrà peraltro *matrice* di Zuino.

stipulato con il parroco di Malisana P. Natale Comelli, e perfezionato con successivo *istrumento* del notaio Dodon di « Gradisca imperiale », il Savorgnan si impegnava di erigere in Zuino una nuova chiesa, assicurandole conveniente dote, statuendo il quartese per il parroco e riservandosi lo *iuspatronato.*

Da tale documento si può rilevare quanto difficile, lunga e dispendiosa fosse la sistemazione della vastissima tenuta, e quanto rimanesse ancora da fare: « Nel territorio di Zuino e Fornelli, Giurisdizione e Signoria dell'Ill.mo, et Ecc.mo Signor Marchese Francesco Savorgnan, Padrone anco de' Fondi di tutto esso Territorio, altre volte boschivo, paludoso, quasi del tutto incolto, et allagato dall'inondazioni naturali del sito com'è notorio v'era per avanti la sola popolazione di sei casali, con piccole famiglie sopra pochi terreni mal coltivati, e di debole rendita, che solevano corrispondere il quartese alli Molto R.R. Pievani pro tempore di Malisana per l'amministrazione, che da questi eran solite quelle poche genti di ricevere, de' Santissimi Sagramenti. Ora è accaduto, che mediante i gravissimi dispendii intrapresi prima del fu Ecc.mo Signor Marchese Antonio Padre, poscia da Sua Eccellenza Signore Marchese Francesco figlio nel redimere questo Paese dall'inondazioni, renderlo in molta parte estirpato e colto, e nel costruirvi una Villa formale vi sia in detto Territorio moltiplicata talmente la popolazione con speranza anco di maggior accrescimento, hà Dio piacendo, di modo che vi si renda necessaria per il culto Divino, e per il governo dell'anime di questi habitanti l'assistenza annuale d'un Reverendo Sacerdote con cura d'Anime, tanto più per gl'impedimenti ben noti d'Acque, e paludi intransitabili nella maggior parte dell'anno, che si frappongono fra questo Territorio, e quello della Pieve di Malisana... » ([23]).

Per la separazione di Zuino da Malisana fu necessario il preventivo consenso dei capi famiglia che lo dettero il 21 novembre 1721 con la seguente scrittura: « Noi sottoscritti huomini di Malisana unita la nostra Vicinia, et fatta consideratione alla

([23]) Vedi: Archivio Curia Arcivescovile di Udine, fascicolo Torre Zuino.

separatione nel Spirituale di questa Vila del Tiritorio di Zuino, et Fornelli seguita prima coll'accordato sotto il giorno 20 di questo mese tra l'Ecc.mo Marchese Francesco Savorgnan et il R.do P. Natalle Comelli nostro Paroco, è che poscia deve esser decretata dalla S.ta Sede Ordinaria, et esaminati li giusti motivi della medesma, siamo venuti in deliberatione di prestare il nostro pieno consenso, et assenso, aprovando la medesma col positivo decreto della S.ta Sede Ordinaria in fede:

Valentino Codarino - Pietro Codarino - Domeneco Bazar - Pietro Galiot - Gio Pitta - Sebastian Nonut - Gio Maria Bazar - Batta Iuris - Osvaldo Marcon - Giacomo Dreos - Domenico Cochis - Gio Maria Croat - Lenardo Iuris - Batta Vaccor - Domenico Cochis - Daniel Passer - Leonardo Croat - Pietro Francischin - Domenico Mulat - Bortolo Pita - Francesco Olivo - Gio Wesser.

Io Pietro Antonio Pita Nonzolo di Malisana in mancanza di Nodaro con mio giuramento hò notato il Presente assenso così Pregato dalli sottoscritti huomini di Malisana » ([24]).

Segue quindi la formale « *supplica* » del proprietario al Patriarca Dionisio Delfino, il quale in data 4 dicembre 1721, con suo decreto « Vinea Domini Electa » separava Zuino da Malisana elevandola a Parrocchia.

L'anno successivo il Marchese Savorgnan iniziò i lavori per la costruzione della chiesa, che fu ultimata e benedetta il 27 novembre 1727.

Una iscrizione lapidea ne ricorda l'avvenuta elevazione a parrocchia esaltando l'opera del Savorgnan:

D. O. M.
Franciscus March. Savorgnanus Antonii Filius
Maris aestu coercito
Paludibus in agrum redactis
Insalubri aëre sublato
Incolis undique accitis

([24]) Vedi: Archivio Arcivescovile di Udine c.s.

Templum a fundamentis extractum
Parochiali jure auctum
Dicavit A. R. S. MDCCXXVII ([25])

Ebbe così inizio la vita della nuova parrocchia di S. Maria Assunta. Di quel tempo si conservano ancora in chiesa alcuni ricchi paramenti donati dai Savorgnan e ornati con il loro stemma gentilizio.

Venticinque anni dopo avvenne un singolare cambiamento: con la Bolla « Iniuncta nobis » del 6 luglio del 1752 il Papa Benedetto XIV soppresse il Patriarcato di Aquileia e creò le due Arcidiocesi di Udine e di Gorizia: allora la parrocchia di Zuino passò sotto Gorizia, quella di Malisana sotto Udine.

La chiesa di Zuino fu consacrata l'11 maggio del 1759 dal primo Arcivescovo di Gorizia Carlo Michäel d'Attems.

Sessant'anni dopo, nel 1818, la parrocchia di Zuino fu incorporata alla diocesi di Udine in seguito al riordinamento dei confini delle diocesi venete, voluto da Pio VII giusta i confini assegnati nel 1815 alle provincie del Lombardo-Veneto.

I Savorgnan ammainano la bandiera su Zuino e Fornelli

La « *supplica* » che Francesco Savorgnan « umiliò » al Patriarca Delfino mette in evidenza l'entusiasmo con il quale il suo casato aveva iniziato la « redenzione del paese », sperando di poter avere un giorno « la compiacenza di una Villa formale »:

« Ridottosi da qualche anno a cultura il Territorio di Zuino e Fornelli antico Feudo della Mia Casa, vi s'è pure introdotta una non sprezzabile popolazione, e mostra addesso una faccia totalmente diversa da quell'orrida, che era sua naturale, quando tutto fangoso ed incolto appena vi numerava sei più tosto tugurii, che case, et in esse un scarsissimo numero l'abitanti ». Ma su-

([25]) Leggi le considerazioni circa questa lapide al capitolo seguente.

bito dopo sottolinea come tale piano gl'imponga *gravissimi dispendii* ».

E anche se la lapide posta sulla chiesa nel 1727 afferma che i Savorgnan riuscirono, con i lavoratori racimolati un po' dovunque (incolis undique accitis) a frenare l'impeto delle acque (maris aestu coercito), a risanare la zona (insalubri aëre sublato) et a riscattare il terreno dalla palude (paludibus in agrum redactis), la verità si è che i lavori di bonifica e di sistemazione per mettere a frutto il territorio della Villa, dovevano considerarsi solo iniziati. Ben altre, urgenti opere s'imponevano richiedendo ingenti capitali che l'azienda — la quale non riusciva a pareggiare il bilancio annuale — mai avrebbe potuto disporre.

Si dovette allora ricorrere a prestiti che, in un cinquantennio, diventarono tanto onerosi, da coprire pressoché il valore dell'intera azienda.

Ad aggravare la situazione contribuirono annate di calamità agli inizi del '800: grandine, siccità, epizoozie, epidemie. In particolare gli anni 1815 e 1816 furono all'agricoltura funesti, in quanto che grandine e siccità distrussero ogni raccolto riducendo la campagna ad un deserto. Infatti l'anno 1817 è ricordato in Friuli ancora come l'anno della fame: « *l'an de fan* ».

Pertanto, considerata l'ingente passività in cui era caduta l'Azienda, né intravvedendo possibilità alcuna di rimedio, l'anno 1818 i Savorgnan furono costretti a cedere l'intera proprietà, che fu assegnata, « con tutti gli oneri attivi e passivi » per lire trentamila, alla Società Rossi - Carminati di Venezia ([26]).

Dopo quasi cinque secoli, su Zuino veniva ammainata la Bandiera dei Savorgnan.

L'infida palude — domata ma non vinta — aveva ancora una volta avuto il sopravvento.

([26]) L. 30.000 di allora si potrebbero ragguagliare (nel 1976) a 450 milioni circa.

8 - Torre di Zuino sotto i Rossi-Carminati (1818-1882)

I nuovi proprietari, constatato lo stato di fatto della tenuta, vennero nella determinazione di condurre i loro sforzi e la loro azione su due direttrici: impiegare la massima parte della rendita nell'estinzione degli oneri passivi; incrementare lo sfruttamento, per quanto possibile, dei terreni produttivi, trascurando i fondi paludosi ed incolti.

La nuova amministrazione venne iniziata e diretta da Gaetano Carminati cui, nel 1932, successe Giacomo Collotta, subentrato quale comproprietario dell'azienda in seguito al suo matrimonio con Maria Rossi ved. co. Ronchi.

Subito si iniziarono nuovi lavori. Le scuderie della villa vecchia furono trasformate in case di abitazione; altre costruzioni rurali vennero adattate a case coloniche; ex novo si edificarono i *Casali di Sotto*, nella parte bassa, ed alcune case coloniche in Malisana e Fornelli; ed ancora fu innalzato « un colossale opificio di trebbia (azionato sfruttando la forza dell'acqua) con sovrapposti granai ». Si cercò inoltre di migliorare la viabilità.

Al Callotta, in particolare, va il merito di aver migliorato il reddito del tenimento ottenendo una maggior resa non solo dalle colture tradizionali — frumento e granoturco — ma altresì estendendo le risaie, sviluppando i vigneti, favorendo la coltura del pioppo, introducendo, preceduta dalla piantagione di migliaia di gelsi, l'allevamento del baco da seta.

Un servizio di navigazione interna provvedeva al trasporto, via acqua, di prodotti e merci, specialmente della legna da ardere che, offerta in notevole quantità dalle zone boschive, veniva smerciata, in prevalenza, a Venezia.

Una annata particolarmente triste fu quella del 1836: in quell'anno la piccola borgata, come in genere la bassa friulana, venne colpita dal flagello del colera, portato verosimilmente dalle truppe tedesche: diverse persone morirono.

La scuola primaria venne aperta per la prima volta in Torre di Zuino nel 1840: era limitata ai soli maschi affidati alle cure di un unico maestro. Si incominciava a intravvedere da parte

della povera gente adusata alle fatiche estenuanti e, troppo spesso, ingrate del lavoro dei campi un po' di luce: la luce, infatti, è la scuola! come afferma Giovanni Pascoli ([30]).

La vita seppur molto lentamente, sembrava riprendere nel paese, quando nel 1855 riapparve il colera nel cervignanese, che infierì in modo crudele e terrificante estendendosi anche in quel di Torre di Zuino: fu, per fortuna, l'ultima grande epidemia che seminò la disperazione e la morte in mezzo alla popolazione della Bassa friulana.

L'11 novembre del 1882, con effetto retroattivo di un anno, la tenuta di Torre di Zuino venne ceduta dalla società Rossi-Carminati al conte Augusto Corinaldi, « con diritti e oneri » ([31]).

La vendita fu probabilmente favorita, oltre che dalla scarsa rendita in rapporto ai capitali investiti, dal fatto che le due famiglie Rossi e Carminati non avevano eredi, né intendevano affrontare il problema, quanto mai preoccupante ed oneroso, della bonifica della vasta area improduttiva paludosa e infestata dalla malaria, tenuto conto che, dopo oltre sessant'anni di gestione, non erano ancora riusciti a liquidare tutte le passività che gravavano sull'azienda.

Fu desiderio della società Rossi-Carminati che la proprietà rimanesse indivisa per cui, ben volentieri, la cedettero al conte Augusto Corinaldi il quale su di essa già vantava qualche diritto dotale per parte della consorte.

9 - Torre di Zuino sotto i Corinaldi (1882-1924)

Quando i Corinaldi entrarono in possesso di Torre di Zuino, sul fondo vivevano 850 persone che conducevano una vita intrisa di stenti e di fatiche: la vita rassegnata del contadino d'allora. Si pensi che molti vivevano in abitazioni primitive consistenti in strette e basse capanne, con pareti in sassi ed argilla. La gente

([30]) Cfr. G. Pascoli, *Prose*, vol. I, Arnoldo Mondadori, Verona, 1946, Discorso ai maestri elementari, p. 513.

([31]) Atti Marcon, notaio in Padova, n. 2015.

vestiva panni grossi di lana filata a mano per ripararsi dal freddo, tela ruvida di lino o di canapa durante l'estate. Calzavano « papuzzis » o « scarpez » donne e bambini, gli uomini ed i ragazzi « lis zoculis ». Nei giorni festivi gli uomini usavano l'unico paio di scarpe alte che avevano. Di solito i bambini, specie durante la stagione calda, andavano scalzi anche a scuola.

Il vitto era frugalissimo: dovevano accontentarsi dei prodotti della terra, la carne era una rarità, e solo nei giorni di festa la si mangiava. Spesso era carne di montone, perché la si acquistava a minor prezzo.

I terreni erano condotti in parte a mezzadria e in parte in economia. Le famiglie coloniche erano trentatre, e lavoravano ciascuna dai dieci ai quattordici ettari di terreno a mezzadria con contratto annuo: « tutti i prodotti vengono divisi per giusta metà, dedotta una data percentuale di lavorazione » ([32]).

In economia venivano condotti i boschi cedui, le piantagioni di pioppi, le risaie, i prati, una notevole superficie di seminativo e le paludi. Parte dei prati e delle paludi si affittavano annualmente ai coloni. Dalle paludi — pagandolo quasi sempre con un ingrato supplemento di febbre malarica — i contadini ricavavano qualche poco di « groglio » ([33]) che serviva per fare le lettiere agli animali nelle stalle.

In breve tempo i Corinaldi, disponendo di forti capitali, provvidero a svincolare la tenuta da ogni passività, e quindi si sforzarono, attraverso un piano di ammodernamento, di fornire all'azienda gli attrezzi e le macchine agrarie atte allo sfruttamento del terreno produttivo. Anch'essi, come i Rossi-Carminati, non si sentivano di affrontare la sola e vera causa di ogni passività del tenimento: la immensa palude. Decenni e decenni di sforzi e tutti gli ingenti capitali investiti nell'azienda rimasero sempre annullati da questa condanna che, inesorabile, pesava su Torre di Zuino. Quanto di buono fu fatto, risultò, alla fine,

([32]) Cfr. Provincia di Udine, *Il tenimento di Torre di Zuino dei conti Corinaldi*, Udine, Tip. G. Seitz, 1903, p. 25.

([33]) *Groglio* (in friulano *groi*): è il giunco di palude detto anche nocco: « scirpus palustris ».

non essere stato altro che un palliativo, un benessere apparente e momentaneo: dopo poco il male riaffiorava, né la diagnosi variava. Gli stessi Corinaldi dovettero persuadersene, concludendo rassegnati: « In Torre Zuino, volendo architettare un piano completo e minuzioso per il futuro, si sarebbe da impegnare l'opera di più di una generazione » ([34]).

Ciò nonostante si deve, obiettivamente, lodare l'azione dei Corinaldi intesa ad amministrare l'azienda con mentalità di avanguardia per i tempi che correvano. Fra l'altro introdussero la coltura della bietola da zucchero e incrementarono il patrimonio zootecnico che nel 1903 raggiungeva i 486 capi di bestiame, così suddiviso: « 200 buoi da lavoro, 120 vacche da lavoro, 50 vitelli lattanti, 50 vitelli da allievo, 40 vitelle, 24 cavalli, 2 muli » ([35]).

Ben poca cosa per la lavorazione di circa 750 ettari di terreno (non considerando, ben inteso, i prati sortumosi e i pascoli, i boschi ed il terreno paludoso ed incolto), tenuto presente che allora non si conoscevano i trattori agricoli e non si usavano i concimi chimici, per cui lo stallatico costituiva l'unico fertilizzante!

Sotto l'amministrazione Corinaldi, nel 1884, si istituì, accanto a quella maschile, la scuola primaria femminile, con una sola insegnante. Gli scolari dovevano avere moltissima cura del libro di lettura e, quando l'avevano, del sussidiario, perché doveva servire per generazioni e generazioni e costavano non pochi sacrifici ai genitori. Gli scolari non beneficiavano di alcuna forma assistenziale e spesso, dopo la 3ª elementare, venivano avviati al lavoro dei campi o a quelli domestici, se erano bambine.

Nello stesso anno 1884 fu aperto in paese, nel centro, non distante dalla Chiesa, vicino al ponte, il primo negozio di alimentari e mercerie, con grande sollievo della popolazione. Alla fine del secolo XIX, l'anno 1896, anche la strada ferrata fece la comparsa a Torre di Zuino, portando un nuovo soffio di vita. In un primo tempo Torre di Zuino non ebbe la stazione ferro-

([34]) Cfr. Provincia di Udine, op. cit., p. 63.
([35]) Cfr. Provincia di Udine, op. cit., p. 22.

viaria, in quanto la Società Veneta, che gestiva la linea, non ritenne conveniente istituire una fermata in una borgata di pochi abitanti e poco distante da S. Giorgio di Nogaro. Se non che, alcuni mesi dopo l'inaugurazione, avvenuta nel luglio, poiché in località Tre Ponti, al limite di Torre di Zuino, ogni convoglio ferroviario doveva sostare per la visita della dogana — quivi infatti passava il confine di Stato tra l'Italia e l'Austria — si venne nella determinazione, previ accordi tra l'autorità italiana ed austriaca, di sospendere la fermata al confine e di costruire la stazione ferroviaria di Torre di Zuino nelle vicinanze della corte padronale (poco distante dall'attuale). Dal servizio ferroviario l'azienda risentì un notevole beneficio in quanto i traffici e gli scambi commerciali furono di molto facilitati non solo, ma anche il trasporto dell'ingente quantità di legna da ardere, che in genere avveniva via acqua, fu convogliato sulla strada ferrata. Poco dopo la ferrovia, fu aperto in Torre di Zuino l'ufficio postale e telegrafico.

I conti Corinaldi confortati dai miglioramenti apportati all'azienda, soprattutto attraverso i nuovi metodi di lavorazione del terreno per mezzo di moderne macchine ed attrezzi, cercarono di attirare l'attenzione dell'autorità e dell'opinione pubblica sul probelma dell'agricoltura e sul problema specifico della bonifica dei terreni paludosi che avrebbe, con la sua soluzione, permesso il riscatto di centinaia e centinaia di ettari di terra solamente in Friuli.

A questo scopo la domenica 11 settembre 1903 il co. Augusto Corinaldi accolse nella sua tenuta in Torre di Zuino un centinaio di agricoltori convenuti a congresso i quali, visitando la tenuta, poterono ammirare le varie macchine agricole, i locomobili, le trebbie, le pigiatrici e constatare i progressi tecnici raggiunti. Il patrimonio zootecnico, come già detto, era costituito da 486 capi di bestiame. La produzione del latte era alquanto ridotta, però va tenuto presente che le mucche erano usate anche per i lavori agricoli.

Ma accanto alla superficie investita a colture intensive, ai prati, alle risaie, ai boschi cedui ricchi di piante di rovere, di frassino, di olmo, di carpine, di ontani e di salici, accanto ai

lunghi filari di pioppi e di platani i numerosi congressisti dovettero constatare lo stato di abbandono in cui giacevano i circa 1500 ettari di terreno infestato dalla palude e dalla malaria. Lo volle sottolineare lo stesso co. Corinaldi, lasciando comprendere come solo dalla bonifica di questa larga superficie, la tenuta avrebbe potuto garantire tranquillità ed un certo benessere ai dipendenti ed una giusta rendita ai proprietari.

Evidentemente « il mondo dello stagno » scoraggiava ogni iniziativa privata, richiedendo l'investimento di fortissimi capitali. In modo più realistico il co. Corinaldi enumerò le provvidenze immediate per incrementare lo sfruttamento dell'azienda: aumentare la coltura del prato, e quindi favorire l'allevamento dei bovini onde poter alimentare una latteria; migliorare i boschi cedui; provvedere all'allacciamento della corrente elettrica.

I Corinaldi si interessarono anche della Chiesa cui, dopo i Savorgnan, non era stato più provveduto. Edificio sacro ed arredi si trovavano in uno stato di considerevole deterioramento. Vennero restaurate tutte le opere murarie, fu ripassato il tetto. Le intelaiature in legno delle finestre si sostituirono con quelle in ferro. La chiesa fu internamente impreziosita con decorazioni in stucco dorato e con un affresco raffigurante l'Assunta in cielo, patrona di Torre di Zuino: tali lavori vennero eseguiti dai fratelli Filipponi di Udine. Anche vari paramenti ed arredi sacri furono rinnovati o sostituiti. Il complesso delle opere fu inaugurato solennemente la domenica 25 ottobre 1908, presenti l'Arcivescovo di Udine mons. Pietro Zamburlini e numerose autorità.

Anche il primitivo negozio di commestibili e mercerie fu ampliato e qualche anno dopo, adiacente ad esso, venne aperta una trattoria con alloggio. La gestione del negozio e della trattoria era affidata nel 1902 a tale Pietro Vigna da Udine, donde il nome: « Trattoria Vigna ». Era un locale rinomato, per i tempi, e fornito d'ogni « confort », come si legge nelle cronache d'allora. I cervignanesi, specialmente nei pomeriggi festivi, amavano fare quattro passi per respirare una boccata d'aria ed andare da « sior Pieri » a bere il « taiut », oppure provare l'emozione di viaggiare con il treno per andare a fare la partita domenicale al « Tôr ».

Ma la sua maggior fortuna la trattoria Vigna la legò agli irredentisti cervignanesi, dei quali era il luogo preferito di ritrovo. Gli irredentisti avevano fondato già nel lontano 1902 a Cervignano un sodalizio sportivo: « Il Veloce Club Friulano ». Sotto l'apparente scopo dello sport, gli aderenti in realtà mantenevano costanti rapporti con i gruppi ciclistici italiani d'oltre confine. Ai soci veniva rilasciata una tessera sociale: era sufficiente esibire tale documento aggiornato per varcare liberamente il confine ai Tre Ponti di Torre Zuino. Tra le varie affermazioni del sodalizio, storica è rimasta quella del 1912. Quell'anno 7 soci del Veloce Club Friulano, guidati da Fausto Zanetti, decisero di partecipare all'*Audax italiano* che si correva a Treviso. Si trattava di percorrere in bicicletta 200 km., su percorso prestabilito e controllato, in 18 ore, con meta di arrivo Treviso. La partenza per il Veloce Club era stata fissata all'alba da Torre di Zuino. Punto di ritrovo per i sette ciclisti fu logicamente la trattoria Vigna, dove la sera prima erano state già depositate le biciclette, regolarmente punzonate, e dove per mezzanotte « sior Pieri » dovette preparare un gustoso zabaglione per sostenere i corridori nella dura prova.

Nel 1914 scoppiò la I guerra mondiale. L'anno dopo, il 24 maggio anche l'Italia entrò in guerra contro l'Austria. Quel giorno, al primo mattino, le truppe italiane varcarono il confine austriaco ai Tre Ponti, liberando Cervignano. Erano le truppe del distaccamento di S. Giorgio di Nogaro comandate dal Tenente Generale Vercellana, appartenenti alla III Armata ancora in formazione.

Da questo momento, e per la durata della guerra, Torre di Zuino sarà la sede di vari comandi ed ospedali militari dipendenti dal Comano generale della III Armata cui era preposto S.A.R. Ermanuele Filiberto Duca d'Aosta che aveva il suo quartier generale a Cervignano nella villa Peteani-Attems.

Durante il secondo anno di guerra a Torre di Zuino furono costruiti vari apprestamenti trincerati a scopo difensivo, che vennero demoliti solo di recente (1938). La S.A.I.C.I., con pensiero nobile e patriottico, volle incorporato nei muri del suo primo stabilimento una parte della trincea. Sopra vi collocò la

seguente epigrafe: « 1915-1918 - Il popolo italiano qui difese con le armi la frontiera sacra della Patria. 21-9-1938 ».

Nell'ottobre del 1917 piombò l'ora della sventura e del più cupo smarrimento per l'Italia e per la gente friulana in particolare: Caporetto! Quanto rimaneva di viveri e di bestiame alla nostra gente, fu tutto confiscato dalle milizie affamate degli Asburgo. Fu un anno di patimenti inauditi! Poi dopo Vittorio Veneto: il suggello radioso all'eroismo italiano!

Ma la Vittoria trovò una situazione interna italiana alquanto preoccupante. L'agricoltura, in particolare, denunciava una situazione precaria.

10 - Riscattata la palude sorge Torviscosa: la città del lavoro

La tenuta di Torre di Zuino, depauperata anche nella parte boschiva, si trovava in una situazione difficile e pesante. I conti Corinaldi che, dopo i Savorgnan, furono i più tenaci ed arditi pionieri di Torre Zuino, dopo 62 anni di attività, il 31 dicembre 1924, con effetto retroattivo all'11 novembre 1923, cedettero gran parte della tenuta « al Molto Reverendo Padre Giovanni Torossian, Vicario Generale della Congregazione dei PP. Mechitaristi di S. Lazzaro di Venezia, assoluta amministratrice del collegio armeno Samuel Megherdici Moorat di Venezia » [36]; il rimanente alla società Lombardo-Bignami.

Alla Congregazione dei Padri Mechitaristi i Corinaldi, insieme con la proprietà e tutti gli annessi diritti ed oneri, « trasmettono gli obblighi e, in quanto sussistenti, i rispettivi diritti inerenti al giuspatronato sulla Chiesa parrocchiale di S. Maria Assunta di Torre Zuino » [37].

In breve tempo la proprietà andò ulteriormente frazionan-

[36] Atti dott. Fausto Foratti, notaio, n. 6349 di rep., registrato a Montagnana, atti pubblici, vol. 62, n. 561.

[37] Vedi nota 7.

dosi. Ma dopo pochi anni, poco più di un decennio, il capitolo della storia di Torre Zuino si conclude definitivamente nel 1937: quell'anno il « tenimento » sarà nuovamente riunificato, anzi ampliato per opera della SAICI.

La quale non esiterà ad affrontare e a risolvere decisamente il problema che per secoli e secoli aveva costituito il peso morto dell'azienda, il tormento dei Savorgnan e dei successivi proprietari: la bonifica dei 1500 ettari di terreno paludosi ed incolti.

Il regno della malaria sarà debellato e per sempre.

Con il 21 settembre del 1938 Torre di Zuino incomincerà la sua nuova vita: la vita di *Torviscosa*, pioniere e mecenate Franco Marinotti, il cui ricordo dirigenti e maestranze della S.A.I.C.I., nel 1971 — quinto anniversario della sua morte — vollero perennato nell'austero ed emblematico monumento a lui eretto nella « città del lavoro »! (Fig. 10).

Giuseppe Fornasir

« CIVITAS AUSTRIÄE »: POSTILLE AL DIPLOMA CAROLINO PER IL PATRIARCA PAOLINO (797)

La clausola finale del diploma di Carlo Magno per il patriarca Paolino II di Aquileia, rilasciato da Regensburg il 6 agosto 797 ([1]), non ha richiamato l'attenzione degli studiosi come meritava: eppure è piuttosto importante per molteplici ragioni, anche per affrontare l'eterno problema della continuità o meno di antichi ordinamenti.

Oltre a concedere la libera elezione del Patriarca da parte del Capitolo metropolitano, il re franco concedeva una parziale esenzione dal pagamento del fodro (l'imposta straordinaria da pagare al sovrano in caso di un suo viaggio in Italia): « *specialiter concessimus in elemosina nostro memorato viro venerabili ut supra servientes iamfate ecclesie mansionaricos vel foderum nullus audeat providere aut exactare ullo umquam tempore, excepto si venerit quod nos ipsi aut dilectus filius noster Pipinus vel regale residuum propter impedimenta inimicorum partibus Forijuliensis aut in fine Tarvisiani advenerint. Tunc propter necessitatis causam, si contigerit, mansiones homines nostri ibidem accipiant. In reliquo vero, si in Verona et Vincentia atque longioribus finibus resederint, ut supra fati sumus, omni tempore pro mercedis nostre augmento fiat indultus atque concessum* ».

Ciò che va segnalato, è proprio la menzione del diverso trattamento in materia contributiva: solo in caso di guerra ai confini orientali — quello che era ormai il « limes avaricus » dopo il grande successo del conte Erich (conte del Friuli), che aveva occupato il Ring del capo avaro, annettendo al « Regno dei Langobardi » i territori transalpini fino alla Drava e alla

([1]) M.G.H., *Diplomata Karolinorum*, I, n. 174, p. 233.

Sava (²) —, solo, dunque, in caso di guerra, e soltanto se di persona vi venisse Carlo o il figlio Pipino, re dei Langobardi, i dipendenti dal Patriarca, cioè i « manentes » sui fondi di proprietà della Chiesa aquileiese, erano tenuti alla contribuzione del fodro (in denari o generi) ed all'hospitium, cioè all'acquartieramento delle truppe e del sovrano.

Ciò vale anche nel caso in cui i due sovrani campeggiassero nei « fines » di Treviso, mentre a Vicenza o a Verona l'esonero è permanente. E' d'obbligo chiederci il perché di questa distinzione, e sopra tutto se dietro di essa c'è qualcosa di strutturale.

Già il fatto che Treviso è accomunato al Friuli, a differenza di Vicenza e Verona, significa evidentemente che tutte e quattro le città dovevano essere in rapporto unitario: Treviso, Verona, Vicenza non fanno parte della diocesi aquileiese, quindi a bella prima si dovrebbe pensare ad una enumerazione pleonastica — e perché, d'altra parte, se si fa menzione di diocesi e non di città, non sono nominate Concordia e Ceneda? —, ma è chiaro che la menzione non è fatta a caso. Ché se si volesse dire che la concessione è fatta al Patriarca su quei beni di spettanza della Chiesa aquileiese, che potevano avere una consistenza anche nel Trevigiano — ma il Patriarca, da una cinquantina di anni possedeva quattro pievi in territorio di Ceneda, e di tale città si tace (³) —, si può opporre subito che in Verona il Patriarca possedeva, dalla fine del secolo VII, una grossa abbazia, S. Maria in Organo, ricca di molte terre in città e nel distretto, che è totalmente e perpetuamente esente.

Allora la soluzione va cercata in un altro ordine di idee. Si è voluto, cioè, distinguere due parti di uno stesso nesso territoriale, con confine al Brenta: Foro Giulio e Treviso, ad oriente, Vicenza e Verona ad occidente; e poiché per la parte orientale si sono, per così dire, indicati gli estremi — appunto Treviso e Cividale —, così si è taciuto il complesso intermedio (Ceneda,

(²) P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, 2 ed., Udine 1953, I, p. 142.
(³) R. CESSI, *Documenti per la storia di Venezia prima del Mille*, I, Padova 1942, sentenza liutprandina del 743.

Belluno, Concordia) in quanto logicamente compresi entro l'ambito territoriale dei due distretti cittadini (ormai indicati come comitati, ma per quello friulano con mantenimento anche del titolo ducale). Invece è necessario indicare individualmente Vicenza e Verona, in quanto non vi sono distretti intermedi di rango equiparabile, poiché Monselice è una semplice iudiciaria, ma non di rango comitale (come non era assurta a quello ducale, dopo la distruzione di Padova del 602).

C'è sicuramente una spiegazione di carattere militare: il territorio da Treviso a Cividale (ivi compresi Belluno e Ceneda) è considerato come zona base di operazione verso il confine orientale (al posto degli Avari si pongono ora gli Slavi — in espansione — e i non lontani Bulgari), mentre Verona e Vicenza son comitati interni, protetti da Trento e dal complesso friulano in senso lato.

Ma Treviso e Foro Giulio li troviamo uniti anche in un'altra occasione: nella rivolta di Rotgaudo del 776: l'ultima fiammata langobarda!

Può essere che in questo avvenimento, sanguinosamente conclusosi alla Piave, abbia avuto peso il legame familiare fra Rotgaudo ed il suocero Stabilinio, ma può anche essere che dietro questo ci sia come un orientamento politico della regione più orientale del Regno dei Langobardi: non si deve, ad esempio, dimenticare che legami particolari v'erano fra il Friuli e Vicenza, da cui nel VII secolo era venuto una notevole personalità — il duca Vettari — e, se lo è stato, Anselmo, la cui sorella Giseltrude probabilmente viveva ancora nel monastero regio di S. Maria in Valle [4]: ma non risulta che Vicenza abbia preso parte alla avventura rotgaudiana.

Possono esser solo atteggiamenti politici particolari, che la scarsità delle fonti non ci permette di individuare: per questi tempi la congettura tiene il posto della certezza documentale, con quale sicurezza ognuno lo può immaginare.

[4] Sul carattere « regio » di questo monastero, parlai più volte: e ne do la dimostrazione in uno scritto nel volume (in corso di stampa) su S. Maria in Valle di L'Orange e Torp.

Se, comunque, un certo legame esce da questa breve analisi sui rapporti Treviso-Cividale, è anche implicito che qualcosa sia esistito anche tra Cividale, Verona e Vicenza. E qui, se Dio vuole, c'è una notizia sicura, anche se vaga, sui confini.

Nelle introduzioni alle varie aggiunzioni che Liutprando apportò all'Editto langobardo si nota, abbastanza di frequente, che a Pavia convenivano all'assemblea dei primati « *de Austrie et Neustrie ed Tuscie partibus* »: in sostanza ci si dice che il Regno era diviso in tre grandi province, due delle quali corrispondono, nel nome, alle partizioni del Regno Meovingio: Austria e Neustria: pars Orientis e pars Occidentis. Ebbene, da noi, sia pure documentataci in epoca seriore, mentre il nome della città capoluogo « *Forum Iulii* » passò a designare il complesso territoriale fra Timavo e Livenza, e divenne l'odierno Friuli — Patria Fori Iulii (che è il termine ufficiale fino alla caduta della Repubblica Veneta) —, esso venne sostituito da quello di *Civitas Austriae,* capoluogo dell'Austrasia langobarda: anzi fu la « città » per antonomasia: Cividât, nella parlata friulana.

Ma quali sono i confini di questa « Austria » langobarda? C'è un accenno in Paolo Diacono ([5]). Dopo che Cuniperto poté rientrare nel « palatium » di Pavia — cioè rioccupare giuridicamente il Regno — Alahis, il duca invasore, titolare dei ducati di Trento e di Brescia, « *per Placentiam ad Austriam rediit, singulasque civitates partim blanditiis, partim viribus sibi socios adsciviti. Nam Vincentiam veniens, contra eum eius cives egressi, bellum paraverunt, sed mox victi, eius socii effecti sunt. Inde exiens Tarvisium pervasit, pari modo etiam et reliquas civitates* » e pervenuto « *ad pontem Linquentie* » — un vecchio ponte romano, della cui ricostruzione s'era interessato Valentiniano II (C. Theod. XI.10.2) — riuscì surrettiziamente a carpire il giuramento di fedeltà dei Friulani « *cum Foroiulanorum exercitus sparsim veniret* ». Notiamo il termine usato dal cividalese Paolo: Friulani, per indicare tanto quelli della diocesi di Aquileia quanto quelli di Concorida e Giulio Carnico.

([5]) PAULI DIACONI, *Historia Langobardorum,* M.G.H., *Script. rer. lang. et ital.* (ed. G. Waitz), Hannover 1878, V, 39.

Sicuramente nell'Austria entrano Vicenza, Treviso e le città intermedie fra i due ducati, ma senza dubbio Brescia e Trento, di cui Alahis era duca (« ad Austriam rediit », e prima di tutto nelle sue roccheforti), e conseguentemente Verona.

Ma se le cose stanno così, nell'ultimo decennio del secolo VII, vuol dire che il complesso austrasiano era vivo da tempo e a questo proposito ci soccorre un capitolo di Paolo Diacono — su cui si è soffermato oltre quarant'anni fa Leicht ([6]) — in cui si dà la descrizione delle « provinciae Italiae ». Dopo l'occupazione di Cividale e di Treviso: « *Igitur Alboin Vicentiam Veronamque et reliquas Venetiae civitates, exceptis Pataviurn et Montemsilicem et Mantuam, cepit. Venetia enim non solum in paucis insulis, que nunc Venetias dicimus, constat, sed eius terminus a Pannoniae finibus usque Addam fluvium protelatur (...) Huius Venetiae Aquileia civitas extitit caput: pro qua nunc Forum Iulii (...) habetur* » ([7]).

« Caput Venetiae »: ma non solo nell'età di Paolo ([8]). La notizia è presa di peso — con qualche aggiunta, dal « Catalogus provinciarum » del ms. Madrileno, che è di questa fatta: « *Sunt huius Venetiae infra Veronam et Vicentiam, Pataviumque et Mantuam civitates, sed et alias. Sed inter omnes Aquileia civitas extitit caput, pro qua nunc Forum Iulium ita dictus est quod Iulius Caesar forum negotiationis ibi statuerat* ». Questo catalogo Matritense è molto antico, certamente anteriore al 613 (poiché vi fu interpolata la menzione del monastero di Bobbio, fondato da re Agilulfo in tale anno), ma è posteriore al 452, anno in cui Aquileia venne distrutta da Attila. E' vero che faticosamente risorse — pensiamo alla basilica postattilana o nicetiana (se vogliamo attribuirla al vescovo Niceta) ([9]) — ma non presentava più quella sicurezza militare che la distruzione attilana aveva annientato. Era una città aperta, senza quasi più mura,

([6]) P.S. LEICHT, « *Caput Venetiae* ». « Mem. Stor. Forog. », XXVII-XXIX (1931-33), pp. 347-51.
([7]) PAUL. DIAC. II, 19.
([8]) P.S. LEICHT, *cit.*, p. 348.
([9]) G.B. BRUSIN-P. ZOVATTO, *Monumenti paleocristiani di Aquileia e di Grado*, Udine 1957, p. 156.

e quindi non era più città in senso giuridico e politico [10].

Forum Iulii era, invece, munito di mura, era « città », ma con una sua fisionomia particolare: era il centro di un sistema fortificato, di un « limes ». Ancora Paolo Diacono, con una precisione terminologica che non sempre è stata tenuta presente, ne dà la qualifica: « *Indeque Alboin cum Venetiae fines, quae prima est Italiae provincia, sine aliquo obstaculo, hoc est civitatis vel potius castri Foroiuliani terminos introisset* » (II.9). Dunque « castrum », come aspetto fondamentale, ma « civitas » perché antico municipium.

Siamo così giunti, con un cammino a ritroso — l'unico che veramente ci permetta di giungere a qualche conclusione —, ad identificare il territorio dell'Austria langobarda con l'antica provincia romana (augustea, per di più: la X Regio), e potremmo quasi dire che il risultato è piuttosto cospicuo: naturalmente tenendo presente che non vi è piena coincidenza. Per qualche tempo la parte meridionale ne fu staccata: e sempre lo fu la fascia lagunare, dove appunto sorse Venezia e il suo territorio « il Dogado », che fino al 1797 si differenziò dai territorii della Serenissima.

Sotto il profilo di tale unità territoriale non si deve dimenticare anche un altro legame, non più politico-amministrativo, ma spirituale, ed un legame profondo: quello religioso.

A partire dalla fine del IV secolo, Aquileia divenne la chiesa metropolitana di tutta la X Regio, e tale rimase per secoli: ma in questo momento — dal 535 al 696-99 —, fu la Chiesa esponente di un'opposizione religiosa a Costantinopoli prima, a Roma poi, nella così detta questione dei « Tre Capitoli »: appunto lo scisma Aquileiese, cui aderirono tutte le diocesi della circoscrizione metropolitica. E li conosciamo bene attraverso le liste degli intervenuti alla sinodo gradese del 579 (gli atti sono falsi, nel testo, ma esatti nell'elencazione dei Vescovi) [11], e in quella della

[10] Su questo fatto, in generale, ho parlato in: *Topografia giuridica: stato giuridico delle diverse zone urbane* in *Topografia urbana e vita cittadina* (XXI Sett. Centro Alto M.E.), Spoleto 1974, pp. 333-50.

[11] P. PASCHINI, *Storia* cit., p. 87, sulla sinodo gradense, p. 93.

sinodo di Marano, del 590, genuini, anche se ristretta ai soli vescovi del territorio occupato dai Langobardi ([12]). E vi ritroviamo proprio tutte le città dell'Austria langobarda, Trento e Sabiona compresi.

Se Cividale è il « caput Austriae », i rapporti con le altre città si possono vedere sotto un altro aspetto, quello di una coordinazione regionale, che fino ad ora è stata vista solo da Leicht, ma non sviluppata come forse meritava.

La comune opinione degli studiosi italiani e stranieri, è stata quella di un diretto rapporto Re-Duchi: ora possiamo, forse, introdurre un altro grado: Re-Duchi di Regione-Duchi di città. E' vero, e lo confesso subito, che non c'è alcuna base documentaria in proposito, ma non mi posso sottrarre alla suggestione che, in Toscana, il ducato più importante sia quello di Lucca, e qui abbia avuto sede, per tutto l'alto Medio Evo — fino alla morte di Ugo marchese (il « gran barone » di Dante) — il marchese-duca di Tuscia, che portava lo stesso titolo doppio del marchese-duca del Friuli; né che in Piemonte (o nella Neustria langobarda) la famiglia regnante mettesse un proprio membro alla guida del ducato di Torino, ducato anch'esso vasto, arrivando dalle Chiuse di Val Susa fino alla Sesia.

Butto lì l'ipotesi, anche se non sono sicuro di averla azzeccata in pieno: in certo senso mi ricollego alla vecchia idea di Gabotto ([13]), arrivandoci per una via totalmente diversa.

Ci sarebbe stato, dunque, un coordinamento, per cui il duca del Friuli — che nel suo territorio comprendeva la pertica di quattro municipia romani (come Torino e probabilmente Lucca) — controllava, in maniera a noi ancora sconosciuta, gli altri ducati comprendenti soltanto la « pertica » del proprio municipium: e forse così si spiega come mai in Verona sia stata fondato il monastero di S. Maria in Organo (che secondo me av-

([12]) P. PASCHINI, *Storia* cit., p. 101 e un mio studio giovanile: *Contributi alla storia delle relazioni fra Stato e Chiesa sotto i Longobardi*, « Riv. Stor. Dir. Ital. », III (1930).

([13]) F. GABOTTO, *I ducati dell'Italia carolingia*, « Boll. Stor. bibl. Subalpino », XIV (1910), contro le cui idee insorse S. PIVANO, *Contro l'asserita divisione del Regno Italico in cinque grandi ducati*, « Riv. Stor. Ital. », L (1912).

venne per opera del duca friulano Lupo, che fu ribelle a re Grimoaldo, dopo esserne stato il vicerè nel 663, e venne ucciso dagli Avari suscitatigli contro dallo stesso Grimoaldo, nel 664), direttamente sottoposta al Patriarca aquileiese ([14]). E' difficile, infatti, che un Duca fondi un luogo sacro in territorio non da lui dipendente e per di più sottraendolo alla vigilanza dell'ordinario diocesano, senza provocare le più alte proteste del Duca e del Vescovo locali. Ma nel caso di S. Maria in Organo, il vescovo veronese non sollevò mai eccezioni: anzi Vescovo e Duca di Verona furono presenti all'atto di donazione delle due sorelle Autconda e Natalia, con cui nel 745 fondarono il monastero di S. Maria in Solaro, nel bel centro di Verona, sottoponendolo a S. Maria in Organo: si creava una specie di extraterritorialità, e forse non soltanto religiosa.

E probabilmente a questo nesso territoriale si può ricollegare la scelta di qualche duca non propriamente friulano ([15]): Vettari, subito dopo l'uccisione di Lupo, di Vicenza, Pemmone, di Belluno, e, se veramente fu duca del Friuli, Anselmo — il fondatore di Nonantola — anch'esso vicentino o almeno supponibile tale, dato che vi aveva dei beni allodiali e vi fondò anche un monastero. E a questo punto possiamo tornare là donde abbiamo preso le mosse, al diploma del 797.

S'è visto, con quell'andare a ritroso, come in sostanza non ci sia stato quel gran mutamento organizzativo che si suol dire comunemente: la vecchia regio augustea mantenne quasi integralmente la sua fisionomia. E' anche facile rilevare come nell'età carolingia essa si mantenne: ne discorsi vent'anni fa ([16]), e non è il caso che ci ritorni sopra. Ciò che si ricava dai sempre scarsi documenti e un po' più dettagliatamente dalle cronache, mostra chiaramente come il processo di costruzione della

([14]) C.G. Mor, *Dalla caduta dell'Impero romano al Comune*, in *Verona e suo territorio*, II, Verona 1964, p. 36. Sull'avventura del duca Lupo Paul. Diac., *Hist. Lang.* V, 18-19.

([15]) Non sappiamo di dove fossero i duchi Landari, Rodoaldo e Corvolo, ma probabilmente friulani, dato che Paolo ha cura di notare l'eventuale provenienza da altra località: di Ferdulfo dice che era « *de partibus Liguriae* » (VI, 24) cioè proveniente dalla Neustria.

([16]) C.G. Mor, *Dal Ducato longobardo del Friuli alla Marca franca*, « Mem. Stor. Forog. », XLII (1956-57), pp. 29-441.

« marca » friulana non sia stato rapido, ma come, invece, continui a sussistere il titolo ducale, accanto a quello di « comes », che non deve esser soltanto quello strettamente forogiuliese. Infatti c'è un indizio sicuro, direi anzi una sicura documentazione. Intorno all'840, Rabano Mauro scriveva al « conte » Everardo del Friuli di prender misure gravi nei riguardi del monaco Gotescalco, eretico e tenacemente perseguito dallo stesso Rabano. Ma contemporaneamente metteva in guardia il vescovo Notingo di Verona: infatti Gotescalco aveva aperto scuola a Verona ([17]). Ma in Verona c'è anche un conte al quale Rabano Mauro non pare che si sia rivolto. Ne dobbiamo inferire che l'alta giurisdiizone civile competeva ad Eberardo, che però ufficialmente è « comes Foroiuliensis », e il titolo ufficiale di « marchese » lo porterà almeno un dieci anni dopo. Quindi, non come conte del Friuli, Eberardo poteva agire in Verona, ma come duca, continuandosi, così, la distrettuazione che ci è rivelata dal diploma di Carlo Magno. Poi, naturalmente, le cose si chiariscono; il Friuli diventa ufficialmente « marca » (ma il marchese è sempre « dux »), e la sua competenza giurisdizionale giunge fino all'Adda... proprio come la X Regio!

E' solo forse all'epoca di re Ugo che la grande marca friulana si spezzerà in due tronconi, dando luogo alle marche di Verona (dall'Adda alla Piave) e Friulana (dalla Piave alla Sava) ([18]). Ne' si riuniranno nell'età ottoniana, perché nel 952, se entrambe le marche verranno assegnate in amministrazione al duca di Baviera, continuando, però, a far parte del Regnum Italiae, alla rivolta di Enrico il Rissoso contro Ottone II le due marche verranno attribuite l'una, Verona, al ducato di Baviera, l'altra, Friuli, a quello di Carinzia. Il vecchio complesso territoriale è definitivamente sciolto ([19]).

Carlo Guido Mor

([17]) C.G. MOR, *Dalla caduta...*, cit., p. 68 e *Storia della cultura veneta*, Vicenza 1977, I, 294.

([18]) C.G. MOR, *L'età feudale*, in *Storia politica d'Italia*, (Vallardi), Milano 1953, II, p. 68, pare dopo il 935.

([19]) Gli avvenimenti furono rilevati da tutti gli scrittori che si occuparono di questo tempo, più o meno dettagliatamente: come sintesi si veda la mia *Età feudale*, cit., I, p. 357, 444; P. PASCHINI, *Storia...*, cit., I, 179, 187.

LA « TRADIZIONE CIVIDALESE » SULLE ORIGINI DEL MONASTERO DI SANTA MARIA IN VALLE

Ritengo opportuno avvertire subito il lettore che non intendo — con questa mia nota — riesumare una *vexata quaestio* che la moderna critica sembra aver superato ([1]), ma molto più semplicemente esporre, in maniera più ampia, la « tradizione cividalese » sulle origini del Monastero di Santa Maria in Valle, posto, un tempo, sotto la Regola di Benedetto, attraverso quei documenti e scritti, parte editi e parte no, giunti sino a noi.

La « tradizione », in sostanza, vuole che a fondare il cenobio cividalese sia stata una nobildonna longobarda di nome Piltrude (qualificata ora col titolo di « principessa », ora con quello di « regina »), che fu abbadessa nel monastero sorto *in ripa Salto* ([2]), documentato dalla ben nota *charta donationis* del 762 ([3]).

Il primo documento che dobbiamo, a tal proposito, prendere in considerazione è una « antichissima cronaca » ricopiata nel 1521, in cui è detto:

« ...*Magnifica et potens Domina et quamplurimum Deo devota Pertrudis nomine devotum et Nobile Monasterium dominarum Religiosarum ordinis Sancti Patris Beati Benedecti in pago Forojuliensi construxit. Cupiens igitur ipsum Monasterium*

([1]) Si veda a proposito: P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, I, Udine 1934, p. 141; C. CECCHELLI, *I monumenti del Friuli*, I, Milano-Roma 1943, pp. 96 ss.; C.G. MOR, *La leggenda di Piltrude e la probabile data di fondazione del Monastero Maggiore di Cividale*, in « Ce fastu? », Udine 1953; G.C. MENIS, *Vita monastica in Friuli durante l'epoca carolingia e ottoniana*, in « Studia Patavina », Padova 1970, pp. 78 ss.

([2]) Salt di Povoletto (UD).

([3]) L. SCHIAPPARELLI, *Codice Diplomatico Longobardo*, (CDL), Roma 1933, pp. 98-109, n. 162. La *charta* è comunemente detta « Documento sestense ».

magnifice honorare, et exaltare, ipsum Nobilissimis Reliquiis quampluribus dotare curavit » ([4]).

Il secondo documento a nostra disposizione, risale al 1533 (ma derivato da *chartae* ben più antiche) ed è quello inerente alla « Edificazione del Monastero di S. Maria in Valle ».

Eccone il testo:

« Herfo, Antonio e Marco, nati dal nobilissimo sangue reale de' Longobardi, ebbero Pertruda loro madre, dama religiosissima. Costoro accesi dall'amore di Dio fabbricarono monasteri al servizio di divoti monaci di S. Benedetto, vero imitatore di Cristo e sincero informatore della vita celeste. Dopo le quali opere drizzarono un nobilissimo monastero in Friuli sopra la riva di Salto, non lungi dal fiume Torre, luogo ameno e discosto da disturbi mondani, dove la madre Pertrude con alcune vergini devote fino alla morte diedero odore soavissimo di santità e di continenza, alle quali per mantenimento della vita furono assegnate amplissime rendite, e fra le altre quella di Cargna che ancora hoggidì sono possedute dal Monastero Maggiore. Ma fra tanto morirono nel Signore Desiderio ed Adelchi, ultimi re de' Longobardi vinti da Carlo Magno, che con animo religioso levò dal mondo questo imperio, come nemico alla Santa Curia romana, et all'hora Carlo confermò la giurisdizione data a questo Monasterio il che fece ancora Lodovico imperatore suo successore, e parimenti i Berengari, che in Italia col titolo di Imperatori regnarono. Ma Berengario III Imperatore tra gli altri volse che questo monasterio di Salto fosse trasportato nella Città di Austria nel Friuli, che dapoi fu chiamata con tal nome, nel luogo che si nominava Valle, ovvero Gastaldaga, dove era una chiesa antichissima accomodata al modo longobardo, la qual chiesa si pensa

([4]) G. Sturolo, *Frammenti antichi e recenti*, vol. 2, ms. in Biblioteca Museo di Cividale (BMC), a. 1776, pp. 131-132. Gaetano Sturolo riferisce ancora che Marc'Antonio Nicoletti (morto nel 1596) — già confessore delle monache di S. Maria in Valle — ebbe a scrivere in un libro di quell'Archivio, segnato con la lettera E a carta 40: « ...così ancora il Monastero aveva il tesoro delle Sante Reliquie per 800 anni, con grandissima reverenza conservate in una cassa nella Chiesa inferiore » (Tempietto; ib. p. 133).

che sia stata tempio degli idoli. Questo si conosce da un Privilegio antichissimo, nel quale Berengario III donò la corte Gastaldaga acciocché questo monastero fusse ampliato, nel quale l'abbadessa e le Vergini portarono le ossa di Pertrude in detto monasterio. La fondazione di detto monasterio è stata l'anno settecento sessantadue. Il Privileggio che questa carta deve avere, ora non si trova in questo Monasterio per alcun modo, e non si sa come può essere perduto » ([5]).

Secondo la « Edificazione », quindi, Berengario I — nel terzo anno di suo regno (891) — trasferì le monache da Salt a Cividale, in un luogo detto Valle, cedendo loro la corte regia longobarda, o gastaldaga ([6]).

Nel 1553 si redige una « Inventio Reliquiarum » ([7]), sulla scorta di notizie risalenti al 1242, anno in cui furono casualmente ritrovate nella chiesuola di S. Maria (Tempietto) — andata in rovina dopo un violento terremoto che scosse la città nell'inverno del 1222 ([8]) — le Sante Reliquie trasferite dalle monache di Salt a Cividale.

La narrazione così incomincia:

« *Magnifica et Potens Domina et quamplurimum Deo devota Pertrudis nomine illustris Lombardiae Regina ad laudem et honorem et gloriam Dei, Beatissimae Virginis Mariae, SS. Virginum et Martyrum Anastasie, Agape, Cioniae et Yrenes, et*

([5]) G.D. GUERRA, *Otium Foroiuliense*, ms. del XVIII secolo, in BMC, vol. I, pp. 548-550; L. SCHIAPPARELLI (*I diplomi di Berengario*, Roma 1903, Diplomi perduti, p. 424, n. 46) riportando la sola parte finale, data il documento tra il 916 e il 924; C.G. MOR, *La leggenda di Piltrude*, cit., p. 7 estr., propone quale data della *charta* gli anni tra l'889 e l'890.

([6]) L'*Edificazione* fu compilata nel 1533 (ricavandola da altre cronache e memorie antiche) da Marc'Antonio Nicoletti (M. DELLA TORRE, *Dissertazione sopra un Tempietto o Chiesetta esistente nel Chiostro del Reverendo Monastero di S. Maria in Valle dell'Ordine di S. Benedetto di Monte Cassino nella Città del Friuli*, ms. a. 1837, in BMC, p. 6. Fasc. 5, Cart. XIX.

([7]) Fu fatta compilare per ordine dell'abbadessa Relinta de Cusano. La pubblicò G. LIRUTI in « *De Civitate Forum Iulii* » (ms. in Bibl. Comunale di Udine). Riprende palesemente dall'*antichissima cronica*, ricopiata nel 1521.

([8]) G. GRION, *Guida storica di Cividale e suo Distretto*, I, pp. 367-368. Il Tempietto venne restaurato tra il 1243 ed il 1250 (vedi: *Pergamene di S. Maria in Valle*, vol. I, ms. 1223, sub anno 1250, in Bibl. Comunale di Udine).

SS. Martyrum Crysogomi, et Zoelis, devotum et nobilem Monasterium dominarum religiosarum ordinis S. Patris Benedicti in pago Forojuliensis construxit in Civitate Austria, nominans ipsum monasterium Sancta Maria in Valle. Cupiens igitur ipsum monasterium magnopere decorare et exaltare, ipsum nobilissimis Reliquiis quamplurimis dotare curavit, inter quas specialiter honorabile caput S. Anastasiae, magna pars corporum SS. Virginum et SS. Martyrum Agapae, Cioniae et Yrenes sororum ancillarum S. Anastasiae, et pars Reliquiarum SS. Martyrum Crysogomi et Zoelis presbyteri... Horum siquidem Reliquias venerabilis et devota domina et illustris Regina superius memorata cum omni diligentia in quadam capsa lignea collocavit, argento modo debito ornata, iuxta altare majus Monasterii supradicti... ».

Piltrude, quindi, riafferma l'*Inventio,* fondò il monastero cividalese.

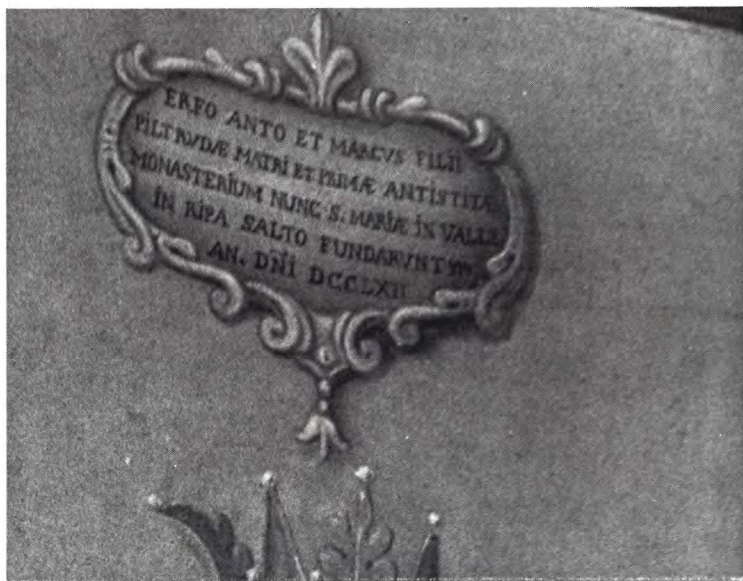
Sull'« Obituario del Monastero di S. Maria in Valle » ([9]), sotto la data 4 febbraio, leggiamo:

« *Illustrissima ac Eccellentissima Regina domina Tertrudis atque illustrissimos dominos Erpho, Anto e Marco filiorum eius que reliquit atque fundavit histius Monasterii dominarum monialium Sancte Marie Maioris in Valle de ordine Sancti Benedecti cum omnibus bonis et suis dependentiis ut ipsas reverendas moniales teneantur fieri pro se et heredum suorum. Annuatim perpetualiter bis in anno silicet in die quarto februarii et in die 3 novembris suum anniversarium* ».

Nel XVII secolo il canonico G.B. Belgrado, nella sua « Storia della Città di Cividale » ([10]) annota, in un capitolo dedicato al nostro monastero:

([9]) « Questo presente Libro fu fatto nel tempo della Reverenda madonna Stella Melsa Abbatissa dignissima del Reverendo Monasterio di Santa Maria Maggiore in Valle del ordine de Sancto Benedetto. Et la Reverenda madonna Reilinth Cusana Caniparia meritatissima la fatto scriver. Et io fra Paolo Della Motta del ordine de osservancia ha scritto la presente opera ad laudem dei et sue Matris Virginis marie del 1564 a di 28 Febraro. Finis ». (Codice n. CXXXI, in BMC, fogli 6 e 61, verso).

([10]) Manoscritto in Archivio Capitolare, Cividale, p. 68. E' interessante, poi, quanto dice a p. 62: « In questa Villa di Salto, non si vede nessun vestigio del

[830] - Dipinto cinquecentesco raffigurante la « regina » Piltrude con i figli Erfo, Marco e Anto. (*Foto Sandrino*)

[831] - Il cartiglio che ricorda Piltrude e i figli. *(Foto Sandrino)*

[832] - Erfo, Marco e Anto in abiti principeschi. (*Foto Sandrino*)

« Breve fu la vita del Monastero di Salt se fu fondato sotto il Patriarca Sigualdo e trasferito in Forogiulio sotto il medesimo ».

Anche qui si confonde il documento di donazione con quello di fondazione, ma resta la convinzione del trasferimento del cenobio di Salt a Cividale.

Padre Basilio Asquini ([11]), ribadisce anch'egli che « il monastero di Salt fu trasferito a Cividale », ma sotto l'imperatore Berengario.

B.M. De Rubeis, nella sua monumentale opera, dopo aver affermato che Piltrude era moglie del duca longobardo del Friuli Pietro, riporta un « istromento notarile », in cui tra l'altro si legge:

« ...Sigualdo Aquilejensem Ecclesiam regenti, duo in Provincia Forojulii posita sunt sacra loca. Alterum Monachorum Cenobium in Sexto: alterum Virginum Deo Famulantium in Salto. Primum adhuc extitit non procul ab Oppido Cordovado in Diocesi Concordiensi. Alterum quod fuit erectum prope Torrentem Turrum, in cuius Ripa adhuc extitit Villula nomine Salto, quarto fere miliario ab Utino, translatum postea fertur in Civitate Forojulii, noncupatumque Monasterium S. Mariae in Valle » ([12]).

In un « Inventario » del 1775 è scritto:

« Il nostro Monastero fu fondato in Ripa Salto, prope Turrim l'anno di Cristo 762. Anno sesto del regno di Desiderio, al tempo di Sigualdo patriarca di Aquileia, da Erfo, Marco ed Antonio figli Nobilissimi dell'Inclita Pertrude, che fu la prima reggente di quel fortunato Religioso Recinto, come vedesi da

Monastero, ma per altro sussiste la tradizione appresso quei abitanti, del sito dove anticamente era stato il Monastero. Il parroco va a dir messa nel monastero cividalese il giorno di Pentecoste ».

([11]) B. Asquini, *Centottanta uomini illustri del Friuli*, Venetiae 1735, in « Appendice ».

([12]) B.M. De Rubeis, *Monumenta Ecclesiae Aquilegensis*, Argentinae 1748, col. 335, cap. 39. L'*istromento* annota G. Sturolo (*Frammenti*, cit., 2, p. 118) era stato a suo tempo reso noto dal Madrisio (*Vita di S. Paolino Patriarca*), da B. Asquini nel 1737 e da G. Liruti nel 1772.

copia della istituzione diligentemente estratta da pergamena autentica nell'Archivio dell'antichissima Abbazia di Sesto, da mons. Giuseppe Bini Protonotario Antico e Arciprete di Gemona, nel lib. I Pergamene a c. 122. Circa l'anno 800 fu il suddetto monastero trasportato e trovasi in Cividale, come rilevasi da copia del diploma imperiale di Lotario e Lodovico, in cui le monache Benedettine di S. Maria in Valle, vengono assoggettate alla cura di Massenzio Patriarca di Aquileia, sotto il pontificato di Gregorio IV » ([13]).

Si ritiene che il trasferimento sia avvenuto nell'830 ad opera di Lodovico e Lotario II.

G. Sturolo ([14]) dà notizia che il Can. Gian Domenico Guerra, in una sua « Dissertazione sopra l'antico Monastero di Salt ora di S. Maria in Valle », letta all'Accademia degli « Sventati » di Udine nel 1762, ebbe ad affermare che il monastero cividalese iniziò la sua vita solamente con la venuta delle monache di Salt a Cividale, dove fu abbadessa la principessa Piltrude, vedova del duca Pietro.

Un « moderno » scrittore (che G. Sturolo però non nomina) così ebbe a scrivere:

« Il nuovo Monastero della Religiosissima Pertrude stabilito in Salt non poté molto sussistere, essendo quella situazione per le sacre spose di Cristo troppo esposta ad inconvenienti di varii generi, ed a pericoli, e disturbi in quella solitudine da Barbari, e malviventi, consultando con l'Abbate di Sesto, stabilito avessero di prevalersi delle generose offerte del Patriarca Sigualdo, che gl'offeriva un Fondo appresso al suo Palazzo Pa-

([13]) « Inventario intiero ed esatto di tutte le carte antiche e moderne, Instromenti, Confinazioni, Locazioni, Processi ed altro esistente nell'Archivio di questo nostro Monastero divise nelle rispettive Ville per Ordine Alfabetico; formato sotto la Reggenza dell'Illma Rma D. Rosa Marianna de Puppi abbadessa. 1775 », in AMC, vol. 43, p. 1.

Nel volume « Pergamene Capitolari », I, a p. 5 vi è una annotazione di Michele della Torre, in cui il benemerito studioso afferma che copia del « documento sestense » si conservava nel Convento di S. Maria in Valle, sino all'8 luglio 1806. A p. 18 aggiunge che di esso ne fece copia anche don Gio. Fabruzzi, arciprete di Sesto, *da verbo ad verbum.*

([14]) G. Sturolo, *Frammenti,* cit., 2, pp. 133-134.

triarcale, onde ritirarsi e viver a Dio nel ritiro di questa Città di Cividale, in un sito detto Valle sulle rive del Natisone. E che non trovandosi di quei tempi ne registri ne memorie di certo e di preciso, probabilmente Pertrude sia stata la condottiera di quelle sue compagne in questa città ».

Nel « Libro delle Precedenze » del Capitolo di Cividale nei confronti di quello della Metropolitana di Udine, tra l'altro, si legge:

« ...Item probat vetustissimum cenobium Puellarum s. Jo. Baptiste conditum in hac Cividate ab Erfone langobardo et Pertruda regina ejus Matre » ([15]).

Michele della Torre afferma pur egli che fu il Patriarca Sigualdo a trasferire le monache da Salt a Cividale, donando loro « le case con la chiesolla di S. Maria che erano di sua ragione, e situate vicino al Palazzo Patriarcale, nel luogo detto Valle » ([16]).

Di Michele della Torre è ancora la seguente annotazione, apposta nel volume primo delle « Pergamene Capitolari » ([17]):

« L'anno 762 della nascita di Cristo la principessa Piltrude longobarda, vedova di Pietro duca del Friuli, come vogliono gli storici, fondò il monastero delle monache Benedettine (ora detto di S. Maria in Valle di Cividale) in Salto vicino al Torrente Torre in un fundo, come dice la carta di fondazione, di sua proprietà, et ivi ella si ritirò con le sue monache. I tre figli della principessa Piltrude, Erfo, Marco e Zanto, eredi della Madre si fecero essi pure religiosi benedettini in Toscana e nella loro rinuncia vollero beneficiare con varii possessi suoi anche il Monastero della loro Madre, come del donativo suddetto, li mulini in Pallazolo e case e beni in Soggiaco, o Siacco, Magredis, Farra, Adegliano, Basagliapenta, Artegna ecc. et essendo il luogo di Salto in una situazione solitaria ed essendo in quei

([15]) G. Sturolo, *Frammenti*, cit., 2, p. 149 e p. 134.

([16]) M. Della Torre, *Dissertazione sopra un Tempietto*, cit., p. 6.

([17]) « Memoria della fondazione di S. Maria in Valle a Cividale, detto anche il Monastero Maggiore alias di S. Maria di Sesto », p. 3 (a. 1837), in BMC.

luoghi sempre discesi i Francesi in Italia sotto Carlo Magno, Siguald patriarca afferì alla principessa Piltrude asilo a Cividale con le sue monache, donandogli luogo e casa di sua particolare ragione vicino al suo Palazzo ove poi si trasferirono nel luogo detto Valle, ora S. Maria in Valle, l'anno 774. L'anno 830 il Patriarca Massenzio successore di Sigualdo, ottiene dalla clemenza degli imperatori Lodovico e Lotario la conferma dei beni e rendite che possedevano le Religiose di S. Maria in Valle di Cividale » ([18]).

Furono le monache di Salt, quindi, a dar vita al cenobio cividalese, chiamate dal patriarca Sigualdo nel 774. Sempre dello stesso autore, leggiamo ancora:

« ...Questo Monastero di Monache fu fondato dalla pietà della Principessa Piltrude Longobarda, madre di tre figli Erfo, Marco e Zanto, o Zan Antonio... Il Patriarca Sigualdo, che vedeva quanto le cose de' Longobardi andavano male, e le diverse scorrerie de' soldati, le quali facevano per ogni dove, vide che il Monastro fondato dalla principessa Piltrude in Salto, non era sicuro ed esso le persuase di trasferirsi in Cividale, al qual effetto egli lor diede le case e la Chiesiolla di S. Maria, che aveva di sua ragione, situate vicino al palazzo Patriarcale ».

« Da questa epoca, pertanto si deve conoscere la traslazione del monastero di Salto nella Città di Cividale nel luogo di S. Ma-

([18]) Sul diploma di Lotario e Lodovico II, M. della Torre, scrive: « Diploma in copia autentica di carta non legalizzata di Lodovico e Lotario Imperatori nel quale assoggettarono le Monache di S. Maria in Valle di Cividale a Massenzio Patriarca di Aquileia l'anno 830 ». « I scrittori Marco Antonio Nicoletti, autore dell'opera " Costumi e Leggi degli Antichi Furlani ", riporta questa carta di Lotario come da esso letta e copiata fedelmente dall'originale (circa l'anno 1530 in cui scriveva ed era Notaro di Cividale) come esistente presso di questo Venerando Monastro. Lo stsso conferma P. Mobillon nei suoi " Annali Benedettini " ed il P. De Rubeis nella sua opera " Monumenta Ecclesiae Aquilejensis " a carta 420. Come poi sia smarrito l'originale non si ha memoria ». Il ms. di Nicoletti si trova presso la Bibl. Arc. di Udine (G. MAZZATINTI, *Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia*, vol. III, Forlì 1893, p. 223, n. 9).

Il passo del della Torre, su riportato, si trova in « Cattalogo delle carte diplomatiche esistenti nel Reverendo Monastero di S. Maria in Valle dell'Ordine di S. Benedetto in Cividale del Friuli », « Pergamene Capitolari », cit., tomo I, p. 5, foglio 13 (a. 1806).

ria in Valle, e forse ancora da questa epoca la detta Chiesiolla, o Tempietto antico, fu dedicato all'invocazione di Maria » ([19]).

Nel 1858 L. D'Orlandi, riprendendo evidentemente dal della Torre, scriveva:

« Fu il Patriarca Sigualdo a trasferire le monache da Salt e queste fondarono il convento di S. Maria in Valle » ([20]).

E Sigualdo è sempre colui che chiamò le monache di Salt anche per Ruggero della Torre:

« Sigualdo è il patriarca che persuase la principessa longobarda Piltrude e le sue compagne a trasferirsi in Cividale accanto al suo palazzo, dove egli avrebbe ceduto alcune case con sicuro recinto per la clausura. Piltrude fondò e dotò i conventi di Sesto (Concordia), dei SS. Apostoli (Nonantola), S. Michele in Toscana e Salt sulle rive del torrente Torre a dieci chilometri circa da Cividale. Le benedettine di Salt, ove viveva Piltrude, furono quelle che si trasferirono a Cividale e questa fu l'origine del monastero di S. Maria in Valle.

Sigualdo successore immediato di Callisto, fu di nascita cividalese della schiatta di re Grimoaldo. In una sua lettera al pontefice Gregorio, Sigualdo è detto episcopus foroiuliensis » ([21]).

E' evidente una non corretta lettura del « documento sestense »: ma resta sempre la tradizione che vuole le monache di Salt fondatrici del monastero di S. Maria in Valle, sotto il patriarcato di Sigualdo.

G. Grion è dell'opinione che le religiose di Salt raggiunsero Cividale durante « la guerra dell'ultimo duca longobardo (Rodguado) contro Carlomagno » ([22]).

Cioè nell'anno 776.

Le Benedettine (così come oggi le Orsoline che ad esse subentrarono nel 1844) venerarono sempre la « regina Piltrude »

([19]) M. Della Torre, *Dissertazione sopra di un Tempio, o Chiesetta, esistente nel Chiostro del Reverendo Monastero*, cit., pp. 5-6.

([20]) L. D'Orlandi, *Guida di Cividale*, Udine 1858, p. 74.

([21]) R. Della Torre, *Il Battistero di Callisto in Cividale del Friuli*, in « Scritti per l'XI Centenario di Paolo Diacono », Cividale 1899, p. 31, nota 28.

([22]) G. Grion, *Guida storica di Cividale*, cit., I, p. 376.

come fondatrice del loro monastero ed un suo ideale ritratto, cinquecentesco, ricordato anche da P. Gaetano Sturolo, viene ancora gelosamente custodito nel Monastero Maggiore di S. Maria in Valle. In esso Piltrude è raffigurata in abito monacale, con sulle spalle un ricco manto trapunto sui bordi di perle e pietre preziose e con una corona in testa. La mano destra, appoggiata su di un teschio, regge un Crocifisso (la Morte e la Redenzione) indicato dalla mano sinistra ai tre figlioletti che la « regina » guarda dolcemente. Erfo, Marco ed Anto, in ricche vesti principesche, sono atterriti alla vista di quel cranio dalle grandi occhiaie vuote.

Sullo sfondo, accanto ad un loggiato di marmo bianco, sostano due benedettine.

In alto, sopra il capo di Piltrude, in un cartiglio si legge:

« *Erfo, Anto et Marcus filii Piltrudae matri et primae antistitae Monasterum nunc S. Mariae in Valle in ripa Salto fundarunt an. Dni DCCLXIII* ».

In una iscrizione cinquecentesca, posta nella chiesa di S. Giovanni Battista in Valle, in *cornu evangeli*, si legge ancora:

Moniales aequestri / sanguine natae a Per / trude Langobardo / rum Regina et huius / urbis prima religiosa / in Christo oriunde.

E indicavano, le pie suore, un sarcofago, formato da lastre di marmo decorato ed assegnabili all'VIII secolo, collocato in un angolo del presbiterio del Tempietto, come la « tomba della regina Piltrude ». Ora questo « sarcofago », smontato dopo gli ultimi restauri di S. Maria, fu più volte sottoposto a ricognizione (anni 1810, 1899, 1902, 1967) e si appurò sempre che in esso erano stati deposti quattro crani umani: uno appartenente a persona adulta e tre a persone di età giovanile ([23]).

([23]) Sulle ricognizioni si veda: M. Leicht, in « *Pagine Friulane* », X, Udine 1897, p. 66; A. Zorzi, *Notizie guida del Museo di Cividale*, Cividale 1899, p. 142; G. Grion, *Guida storica di Cividale*, cit., p. 364; « Verbale » della ricognizione del 1967, in BMC, Cart. « Tempietto ».

« Da ciò si dedusse che con la madre Piltrude fossero state riposte anche le ceneri dei figli » ([24]).

« ...Si vede un sarcofago marmoreo — scriveva uno storico locale — formato con lastre adattate ad ottenere una tomba degna di persona ragguardevole, di certo la fondatrice del Convento che, sotto il nome di Piltrude, si ricorda ancora con speciali preghiere dalle suore che vi risedono » ([25]).

Carlo Cecchelli nota — e pensiamo giustamente — che dei quattro teschi tre sono probabilmente quelli rinvenuti in S. Giovanni in Valle nel 1751; il quarto « ha molte probabilità d'essere quello di Piltrude medesima » ([26]).

Tolto di mezzo il sarcofago della « regina Piltrude », i resti mortali in esso contenuti, sono stati posti nel pavimento del presbiterio del Tempietto, sotto l'altarolo « edificato » dopo i restauri.

* * *

Dalla lettura dei documenti superstiti (risalenti, i più antichi, al XVI secolo, ma sicuramente derivati da notizie anteriori) e da quanto è stato scritto sino alla fine del secolo scorso, possiamo dire che una costante, ininterrotta, tradizione attribuisce a Piltrude, abbadessa del monastero di Salt, la fondazione del cenobio di S. Maria in Valle di Cividale, avvenuta dopo il trasferimento di quelle religiose nella nostra città.

E sul trasferimento, dalle rive del Torre a quelle del Natisone, le fonti da noi esaminate sono pienamente concordi.

Le opinioni divergono quanto si vuole individuare la persona che ordinò tale trasferimento.

L'*Edificazione* attribuisce il fatto a Berengario I (così l'Asquini) che donò a quelle monache la corte regia, perché potessero « ampliare » il loro convento.

([24]) L. D'Orlandi, *Guida di Cividale*, cit., p. 164.

([25]) A. Rieppi, *Il Tempietto romano-longobardo*, Udine 1952, p. 12.

([26]) C. Cecchelli, *I monumenti del Friuli*, cit., p. 171, nota 75. Dello stesso parere è A. Zorzi, su cit., p. 142. Sul rinvenimento delle tombe in S. Giovanni: L. Della Torre, *Lettera intorno ad alcune antichità cristiane scopertesi nella città del Friuli*, in « Raccolta di Opuscoli scientifici e filosofici », t. 47, Venezia 1752.

L'*Inventario* (a. 1775), chiama in causa Lotario e Lodovico II.

Ma conosciamo il documento dell'830: in esso gli imperatori pongono sotto la giurisdizione del patriarca Massenzio il *monasterium* di S. Maria in Valle *cum rebus et hominibus.*

L'intervento di Berengario viene di conseguenza ad essere escluso in quanto ai tempi di Lotario e di Lodovico II, il monastero già esisteva *in loco qui dicitur Valle.*

Gli altri scrittori di storia cividalese, chiamano invece in causa il patriarca Sigualdo che, nel 774 o 776, vista la gravità della situazione politica e militare creatasi tra Franchi e Longobardi, quale protettore delle monache di Salt ([27]), avrebbe loro imposto di abbandonare quel luogo insicuro per trovare rifugio a Cividale, donando loro « luogo e casa di sua particolare ragione vicino al suo palazzo » nel luogo detto Valle e fu così che ebbe origine il Monastero di S. Maria in Valle.

Una tradizione, una leggenda, certamente.

Ma « è ormai una verità conclamata — ebbe a scrivere C.G. Mor — che la leggenda contiene sempre un fondo di verità » ([28]).

Mario Brozzi

([27]) Nel « Documento sestense » si affidano esplicitamente quelle monache alla protezione di Sigualdo.

([28]) C.G. Mor, *La leggenda documento storico*, in « Bollettino della Biblioteca e dei Musei Civici e delle Biennali d'Arte Antica », n. 3, Udine 1964, p. 5.

Le fotografie sono del Sig. Sergio Sandrino (Cividale) che cordialmente ringrazio.

Cividale, Monastero Maggiore - *Piltrude e i suoi tre figli* (olio su tela).

Cividale, Monastero Maggiore - Particolari della tela raffigurante la « regina » Piltrude (foto S. Sandrino).

CONTRIBUTO ALLA GENESI PROGETTUALE DI PALMANOVA: IL RUOLO DI GIULIO SAVORGNAN

La pianificazione urbana di Palmanova — problema che è stato a lungo dibattuto dagli studiosi e considerato, a ragione, uno dei nodi fondamentali della articolazione strutturale del fenomeno « città » nel XVI secolo — (1) rientra in un momento storico particolarmente complesso, sia alla luce della situazione generale italiana (politica, economica, culturale) sia nelle particolari contingenze che la Repubblica veneta veniva attraversando (2). Laddove è da considerare, anche, in rapporto alla trat-

(1) Sull'impianto urbano di Palmanova ed il suo successivo sviluppo manca una organica e completa monografia per quanto il problema sia stato più volte trattato nel corso di pubblicazioni inerenti alla storia urbanistica del Rinascimento — e basti qui citare A.E. Brinckmann, *Stadtbaukunst*, Berlin-Neubabelsberg 1920, p. 47; J. Gantner, *Grundformen der europäischen stadt*, Wien 1928, p. 100; P. Lavedan, *Histoire de l'Urbanisme*, Paris 1941, vol. II, pp. 90 ss.; H. Lilius, *Der Pekkatori in Raahe*, Helsinki 1967, pp. 186-188; L. Benevolo, *Storia dell'Architettura del Rinascimento*, Bari 1968, p. 759; G.C. Argan, *The renaissance city*, London 1969, p. 118 — o in saggi specifici come quello di L. Rosenfeld, *Palmanova*, Udine 1888; ma, a mio giudizio, resta fondamentale quello di H. De La Croix, *Palmanova: a Study in Sixteenth Century Urbanism*, in « Saggi e Memorie di Storia dell'Arte », 1967, pp. 25-41 che fa seguito ad una trattazione altrettanto interessante, per quanto di carattere più generale (cfr. H. De La Croix, *Military Architecture and the Radial City plan in Sixteenth Century Italy*, in « The Art Bulletin », XLII, 1960, pp. 263-290 poi ripreso in *Military considerations in city planning*, London 1971); per una lettura in chiave strutturalistica semiologica della città cfr. il recente contributo di U. Cardarelli, *Lettura storico-semiologica di Palmanova*, in « Op. cit. », XVII, 1970, pp. 42-67, che costituisce un tentativo encomiabile ma non sempre del tutto persuasivo: vedine la recensione di G.D. Romanelli e C. Dal Canton, in « Storia dell'Arte », 7/8, 1970, pp. 317-320. A sottolineare l'attualità del problema, è stata recentemente discussa, presso l'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Padova (anno accademico 1970-71) una tesi, intitolata appunto *Palmanova*, di P. Biasin, relatore prof. L. Puppi.

(2) Sui problemi della situazione storica veneta del momento mi limito a rinviare soltanto, per un lucido profilo d'insieme, alle pagine di F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo*, ediz. Torino 1953, scontando ovviamente la citazione delle più note storie generali di Venezia, a cominciare da quella — capitale — di R. Cessi (*Storia di Venezia*, Milano-Messina 1946, vol. II).

tatistica architettonica civile e militare che, sulle orme delle proposte quattrocentesche, di intenti però ed esiti ben diversi, continua a proliferare e a porre l'attenzione sul progetto di una impostazione organica dell'urbanistica ([3]).

Dopo il tramonto del grande sogno umanistico in base a cui la città (la « Sforzinda » del Filarete, la città di Leonardo, etc.) era — a dirla col Mannheim ([4]) — supporto dell'ideologia delle classi dominanti, la questione si ripresenta nei termini di episodio collaterale a livello di esercitazione grafica sulla scia degli studi *neovitruviani* che fiorirono nel '500 ([5]), ovvero sullo slancio della tecnica ingenieristica militare che, date le nuove esigenze belliche e l'importanza che venne ad assumere in quel momento una difesa urbana razionalmente pianificata, ha modo

([3]) Si propone, a questo punto, il problema della « città ideale » ovvero dell'utopia urbanistica cinquecentesca: data la vastità dell'argomento ci limiteremo a segnalare, in proposito, gli scritti di P. LAVEDAN (*Histoire*, cit., vol. II, pp. 2-34), di S. LANG, (*The ideal city from Plato to Howard*, in « Architectural Rewiew », 1952, pp. 91-101), di H. ROSENAU (*The ideal city in its architectural evolution*, London 1959; ora anche in edizione italiana), di G.C. ARGAN (*The Renaissance City*, London 1969); di L. MUNFORD (*Storia dell'utopia*, ediz. Bologna 1969); ancora mi sembra il caso di segnalare, per l'impostazione metodologica avanzata e la ricchezza bibliografica, gli indispensabili contributi di E. GARIN (*Scienza e vita civile del Rinascimento italiano*, Bari 1965, pp. 33-56), di M. TAFURI (*L'architettura del Manierismo nel cinquecento europeo*, Roma 1966, pp. 215-254, di P. MARCONI (*La città come forma simbolica*, Roma 1973) di L. PUPPI (*La città ideale nella cultura architettonica del Rinascimento*, in « Atti del XXII Congresso Internazionale di Storia dell'Arte », Budapest 1973, pp. 649-658).

([4]) Cfr. K. MANNHEIM, *Ideologia ed Utopia*, ediz. Bologna 1957: « Utopici sono gli ordinamenti che quando si traducono in pratica tendono a rompere l'ordine prevalente. In ogni periodo di storia vi sono state idee trascendenti l'ordine esistente ma che non assolvevano la funzione di utopie: costituivano le ideologie più adeguate del periodo... Anche le utopie trascendono la situazione sociale in quanto orientano la condotta verso elementi che la realtà presente non contiene affatto. Ma non sono ideologie nella misura e fino a quando riescono a trasformare l'ordine esistente in uno più confacente con le proprie concezioni » (pp. 194 e 197-198).

([5]) Sugli studi vitruviani che fiorirono nel '500 si vedano, fra gli altri, i contributi di F. BURGER (*Vitruv und die Renaissance*, in «Repertorium für Kunstwissenschaft», XXXII, 1909, pp. 199-218), F. PELLATI (*Vitruvio nel Medioevo e nel Rinascimento*, in « Bollettino del Real Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte », V, 1932, pp. 111-132), P. FONTANA (*Osservazioni intorno ai rapporti di Vitruvio colla teoria dell'architettura del Rinascimento*, in « Miscellanea di Storia dell'Arte in onore di I.B. Supino », Firenze 1933, pp. 305-322), H. ROSENAU (*Historical Aspects of the Vitruvian Tradition in Town Planning*, in « The Journal of British Architects », XII, 1955, pp. 481-487) e, soprattutto, l'articolato studio di M. TAFURI (*L'Architettura*, cit., pp. 187-216).

di sviluppare una vasta e spesso innovatrice tipologia edilizia ([6]).

Si accentua in quegli anni — secondo quanto ha osservato acutamente Horst De La Croix ([7]) — la frattura fra architettura civile e architettura militare. Mentre quest'ultima, infatti, legata alla realizzazione di fattori pratici, riesce a svincolarsi dai canoni di una precettistica tendente ad astrarre nella categoria immanente del « modello » il proprio simbolismo figurativo, la prima rimane, appunto, inserita in una problematica di questo tipo ormai anacronistica e ridotta a forma priva di contenuto pregnante. Non dobbiamo, infatti, dimenticare che la crisi economica europea si ripercuote sulle strutture sociali italiane, bloccando l'urbanizzazione e convogliando i capitali ad immobilizzarsi nell'investimento fondiario come l'unico capace di dare sicurezza e stabilità. E si rammenti l'analisi penetrante e illuminante di Antonio Gramsci ([8]). Viceversa, l'attività dell'architetto militare si trova ad essere enormemente potenziata in un'Italia che, per tutta la prima metà del XVI secolo, costituisce il teatro bellico delle lotte tra Francia e Spagna e che vede profilarsi all'orizzonte i prodromi minacciosi di una ripresa delle armi. In quest'ordine, fiorisce e si moltiplica una vasta trattatistica dedicata esclusivamente alle opere militari, i cui precedenti sono i testi classici quanto ormai inattuali del Valturio e del Dürer ([9]), dove le diverse proposte costruttive vengono modulate secondo una prassi che obbedisce a esigenze strettamente legate alla funzionalità bellica: il perimetro urbano è interamente accentrato sui bastioni difensivi a triangolo, secondo il criterio messo a punto e graficamente strutturato (quanto meno in termini di

([6]) Sui cosiddetti ingegneri militari, oltre a testi ormai « classici » come il Rocchi (*Le fonti storiche dell'architettura militare*, Roma 1908), sono indispensabili i saggi del già citato De La Croix (*Military Architecture*, cit. e *Military considerations*, cit) e il recente B. Gille (*Les ingénieurs de la Renaissance*, Paris 1964).

([7]) Cfr. H. De La Croix, *Military Architecture*, cit., p. 289.

([8]) Per un approfondimento della tematica gramsciana, onde evitare una citazione particolareggiata, mi basta, in questa sede, ricordare il recente A. Gramsci, *Duemila pagine di Gramsci*, Verona 1964.

([9]) Cfr. R. Valturio, *De re militari*, Verona 1472 e A. Dürer, *Unterrichtung zur Befestigung der Stüdte, Schlösser und Flecken*, Numberg 1527.

« incentivo ») da Francesco di Giorgio ([10]): criterio che viene ulteriormente perfezionato tenendo conto della sua importanza strategica; inoltre, la pianta radiale viene decisamente sovvertita dal suo significato ricco di cariche esoteriche ([11]), evocante la mitica perfezione della città platonica, e fusa con lo schema ortogonale che ne altera la regolarità ([12]); inserita, infine, in contesti disarmonici nei quali è evidente l'interesse per situazioni che forzino l'uniformità della « regola » per puntualizzarsi di preferenza nell'*eccezionale* ([13]). « La laica città dell'uomo degli umanisti fiorentini è ormai ridotta — per citare il Tafuri ([14]) — priva di qualsiasi ideale civile di sostegno, a mera "macchina di difesa" ». In tal senso possiamo vedere e comprendere il fenomeno urbano che è costituito da Palmanova: edificata, come ognun sa, a salvaguardia dei confini della Repubblica veneta dall'imminenza del « signor Turco » (per adoperare le parole dei documenti), la sua costruzione procede tra perplessità ed opposte tendenze che vedono coinvolti, per pareri sul « sito » che meglio si sarebbe prestato a una sicura difesa e alle intenzioni di simbolica ostenzione di potere, i nomi illustri di Francesco Maria Della Rovere, del Sanmicheli (assai per tempo), di « inze-

([10]) Data la vastissima bibliografia inerente al trattato di Francesco di Giorgio, mi limiterò a citare il basilare e ponderoso volume di R. Papini (*Francesco di Giorgio architetto*, Firenze 1946) e l'ottima edizione del manoscritto pubblicata a cura di C. Maltese e L. Maltese Degrassi (*Francesco di Giorgio Martini. Trattati di Architettura, Ingegneria e Arte militare*, Milano 1967).

([11]) Sul significato del « pattern » radiale usato nella pianificazione urbana rinascimentale cfr. l'acuta indagine di P. Marconi (*Una chiave per l'interpretazione dell'urbanistica rinascimentale. La cittadella come microcosmo,* in « Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura », XV, 1968, pp. 53-94) oltre al citato P. Marconi, *La città*, cit.

([12]) La fusione fra la pianta radiale, che per il suo significato ideologico e semantico, era stata la prediletta degli architetti dell'Umanesimo, e la pianta ortogonale, derivata da reminiscenze classiche, è tra i moduli più sfruttati dagli architetti militari i quali ne apprezzarono la praticità difensiva e la facilità di scorrimento all'interno. Cfr. De La Croix, *Palmanova*, cit., pp. 36-37.

([13]) Si noti, ad esempio, quanto dice il Tafuri (*L'architettura*, cit., p. 233) riferendosi al trattato di Francesco De Marchi: « ...lo schema geometrico è piegato dall'evento naturale, la sua deformazione, palesandosi come *forzatura*, implica una volontà di aderenza polemica al sito: polemica per la *resistenza* opposta dal suo stesso geometrismo, per cui è dato vedere forme esagonali e ottogonali irregolari o allungate come compresse e violentate dai corsi d'acqua che le abbracciano e le scavano ».

([14]) Cfr. M. Tafuri, *L'architettura*, cit., p. 231.

nieri » e sovrintendenti che vagliano la convenienza di fortificare un territorio così difficilmente raggiungibile e di scarsa potenzialità difensiva ([15]). Il problema, date le asperità pratiche che prospettava, rimase a lungo insoluto e ciò è testimoniato dall'abbondanza di perizie, di commissioni e di esperti che vengono interpellati prima di decidere di una spesa così ingente ([16]). Ma su questo punto non è il caso di insistere: basti sottolineare come, nel novembre 1592, sia Bonaiuto Lorini che Giulio Savorgnan presentano le loro proposte ed il loro definitivo parere, con cui si raccomanda la costruzione di una fortezza posta fra San Lorenzo e Palmada: « dico senza dubbio alcuno alle Signorie vostre Illustrissime doversi fabricar questa fortezza sopra al sito che è tra S. Lorenzo e Palmada [...] dove è la giurisdittion di Strasoldo, che li è lontano dui miglia » ([17]). E, infatti, da questa data alla fine dell'anno successivo, il Senato veneto porta a termine il complicato *iter* burocratico che permette, nell'ottobre 1593, l'inizio dei lavori ([18]). Ed è a questo momento che si

([15]) Cfr. H. De La Croix, *Palmanova*, cit., p. 28-9.

([16]) Notizie e documenti sulla lunga vicenda che portò alla costruzione della fortezza si possono trovare fra i fondi dell'Archivio di Stato di Venezia (d'ora innanzi A.S.V.) e la Biblioteca del Museo Correr (d'ora innanzi B.C.V.). Altri carteggi di notevole importanza si possono reperire presso Archivi privati come quello dei Conti Bonati-Savorgnan già ad Artegna ed ora a Padova.

([17]) Cfr. B.C.V., Mss. Donà delle Rose n. 50, c. 248v.: il brano fa parte della relazione « Di Bonaiuto Lorini Inzegnero / 14 Novembre 1592 / sopra il fortificarsi nella Patria di Friuli » (cc. 247r.-251r.). Ma, precedentemente, il 10 Novembre 1592, Giulio aveva sottolineato come « Sempre è stata opinion mia, et al presente di fare in Friuli una Fortezza più appresso a Strasoldo che sia possibile in una delle ville qui nominate, Palmada, Bagnara, Sottoselva, San Lorenzo Sottoselva, o veramente Cavenzano, o Campo Longo, luoghi vicini alle paludi e soccorsi dal mare » (c. 244r.) e, in seguito, il 4 Marzo 1593, in una memoria al « Serenissimo Principe » (cc. 238r.-239r.) così ribadito: « ...dico et affermo che tutto quello che si farà a Udine al passato sarà in pregiudicio et dano di Vostra Serenità si prima non sarà fatto una fortezza riale vicino a Strasoldo... » (c. 238v.).

([18]) Il 29 Gennaio 1593 il Senato della Repubblica aveva deciso la costruzione di una fortezza, in Friuli, vicino a Palmada (cfr. A.S.V., Senato Secreta, Deliberazioni, R. 89 (1592-1593), c. 82v.). Tuttavia, nonostante l'impegno assunto le cose si trascinarono ancora per parecchi mesi fra perizie e consulti a proposito della situazione locale; riuscì a smuovere le acque solo la improvvisa e preoccupante avanzata turca, l'attacco portato all'Ungheria e il dilagare delle truppe mussulmane in Carinzia che spinsero, il 17 Settembre 1593, alla creazione di una commissione — composta da cinque Senatori, dal Sovrintendente Generale alle Fortezze, dal Comandante le fanterie e dagli ingegneri designati — che partisse immediatamente per il luogo prescelto e fornisse una esau-

fa risalire quello che è, a mio giudizio, il nodo fondamentale della vicenda: l'indagine cioè dei rapporti che si vennero delineando nella partecipazione ai lavori di più personaggi, ognuno dei quali di notevole risonanza. Escludendo, a priori, il nome dello Scamozzi, che intervenne direttamente, come pare, solo nella costruzione della chiesa e delle porte ([19]), l'interesse degli studiosi si è appunto accentrato sulle figure del Lorini ([20]) e del Savorgnan ([21]) nel tentativo di giungere ad una precisa identificazione della mente cui attribuire l'ideazione della struttura ur-

riente relazione sul punto preciso dove avrebbe dovuto sorgere la fortezza, che stabilisse i materiali occorrenti per la sua erezione e ne ipotizzasse il costo preventivo. Il primo ottobre successivo la spedizione si mise in viaggio: degli avvenimenti che seguirono ci resta un accuratissimo resoconto steso da parte di uno dei membri, Leonardo Donà, che viene conservato manoscritto nella B.C.V., Mss. Donà delle Rose, n. 49 ma che è stato anche parzialmente dato alle stampe (L. DONÀ, *Viaggio nella Patria del Friuli nel 1593* [...], Portogruaro 1864). Per notizie più ampie e dettagliate sugli avvenimenti che precedettero la costruzione della città munita cfr. il citato H. DE LA CROIX, *Palmanova*, cit., pp. 28-33.

([19]) La convinzione, a lungo radicata, che fosse stato lo Scamozzi l'ideatore del piano urbanistico di Palmanova, raccolta anche dalla storiografia artistica del XVIII secolo (cfr. T. TEMANZA, *Vite dei più celebri architetti e scultori veneziani*, Venezia 1778, p. 440 e F. MILIZIA, *Memorie degli Architetti*, Venezia 1785, vol. II, p. 86) e più recente (cfr. A.E. BRINCKMANN, *Stadtbaukunst*, cit.; J. GANTNER, *Grundformen*, cit.; P. LAVEDAN, *Histoire*, cit.) nacque, come sottolinea giustamente il DE LA CROIX (*Palmanova*, cit., pp. 26-27) dall'errata interpretazione delle parole con cui Vincenzo descrive le proprie prestazioni all'interno della fortezza (cfr. V. SCAMOZZI, *Dell'idea dell'architettura universale*, Venezia 1615, libro II, pp. 206-207).

([20]) Per la vita e l'attività del Lorini cfr. C. PROMIS, *Biografie di Ingegneri militari italiani*, in « Miscellanea di Storia Italiana », XIV, 1874, pp. 638-652.

([21]) Su Giulio Savorgnan abbiamo un'ampia ed esauriente documentazione che ci permette di ricostruirne con soddisfacente precisione le tappe della carriera e della vita; per un panorama bibliografico vedi G. CAPODAGLI, *Uomini illustri della famiglia Savorgnan*, Udine 1665; G.C. LIRUTI, *Notizie delle vite ed opere scritte da' letterati del Friuli*, Udine 1780, vol. III, pp. 24-37; B. VOLLO, *I Savorgnani*, Venezia 1856, pp. 199-203; V. JOPPI, *Cenni storici della fortezza di Palma*, Udine 1865, p. 9; C. PROMIS, *Biografie*, cit., pp. 403-419; L. ROSENFELD, *Palmanova. Cenni descrittivi, attualità e ricordi storici con interessanti documenti inediti tratti dall'Archivio di Stato di Venezia*, Udine 1888; V. MARCHESI, *Una celebre fortezza veneziana*, in « Memorie storiche forogiuliesi », XXVI, 1928, pp. 85-96; non bisogna poi tralasciare l'abbondante massa di informazioni che viene fornita dai diversi scritti di un discendente di Giulio, F. BONATI SAVORGNAN D'OSOPPO (*Aspetti inediti e poco noti della vita di Giulio Savorgnan*, in « Bollettino della Società Filologica friulana », Udine 1937, estratto; *Del Conte Giulio Savorgnan e della sua opera*, Padova 1953. *Palmanova e il suo ideatore: Giulio Savorgnan*, in « Memorie storiche forogiuliesi », XLVI, 1965, pp. 181-192; *Giulio Savorgnan e le sue scritture sulle fortificazioni della veneta repubblica*, in « Bollettino dell'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio », CVI, 1969, estratto; dove sono contenute anche interessanti note bibliografiche).

bana. In questa prospettiva conviene esaminare l'atteggiamento di Giulio nella particolare funzione che venne ad assolvere nell'equilibrio di forze operanti all'interno delle strutture di potere che agivano sul territorio veneto. Nato da nobile ed illustre famiglia — dedita per tradizione al servizio della Repubblica — si troverà anch'egli ad essere inserito in un ruolo che pre vedeva la riduzione del proprio lavoro intellettuale ad oggetto di scambio (in una dimensione, però, come quella veneta di *integrazione* priva di incrinature e drammi). Ma con una vocazione ed una destinazione, per giunta, diversa da quella più elementare e di facile individuazione dell'« inzeniero » come il Lorini: rinnegata la qualifica meccanica di tecnico, cui spettava la traduzione, sul piano concreto del terreno operativo, della struttura tipologica prevista, egli si riservava il compito squisitamente « politico » della supervisione e della organizzazione sul piano ideale del « modello » da proporre ([22]). Operazione che venne compiuta estrapolando da un contesto tipologico ricchissimo, sulla base degli innumerevoli trattati che fornivano le soluzioni più varie ([23]), quella che sarebbe dovuta essere la dispo-

([22]) E' oltremodo significativo in proposito quanto il Savorgnan scrisse in Senato il 21 giugno 1594 rivendicando, appunto, le sue qualità di tecnico militare e di esperto in questo preciso settore (cfr. B.C.V., Cod. Cic. 3249/4, « Discorso sopra la fortezza di Palma di Giulio Savorgnan 1594 »; fascicolo composto di otto fogli che è, all'evidenza, una copia della relazione presentata in Senato): « Serenissimo Principe mosso da quel fin solo al quale sono indirizati tutti i pensieri, et l'operationi mie del servitio della Serenità Vostra senza haver punto riguardo ad altro mio interesse vengo riverentemente a dirle alcune cose, che le piacerà mettere in consideratione per l'obligo che tengo alla Serenità Vostra mentre si è degnata honorarmi di qualche carico nella costrutione di Palma, et perché anco non potendomi per hora essercitare col corpo indisposto nel servitio della Serenità Vostra la mente sana almeno col discorso non manchi del debito suo et sophisca a quel modo che si può al mancamento delli membri impediti al presente [...]. Quanto ho detto Serenissimo Principe ho immediatamente cavato da quello che ho più volte veduto nelle offese et diffese delle piazze congieturando della similitudine quello che non è occorso di vedere così precisamente, et quanto ho veduto discorrere sul luogo da famosi capitani parendomi che [...] si debba consigliare in questa materia secondo il methodo militare dell'espugnare et difendere [...] et non con la dispositione delle materie et delle forme del fabricare, perché se l'altrui relatione bastasse a la solita dell'immaginativa o de fantasmi da ciò potrebbe apprendere meglio che il vivace ingegno... » (cc. 2r., 5v. e 6r.).

([23]) Per la trattatistica di carattere militare resta referenza di fondo il citato De La Croix, *Military*, cit.; ma vedi anche L. Benevolo, *L'architettura*, cit., pp. 138-732.

sizione urbana, tenendo conto sovrattutto dei motivi, ovviamente, di carattere strategico-militare; e, come si diceva, d'ostentazione « minacciosa » di potere, a quel livello. Se, in effetti, consideriamo le relazioni che alternativamente il « funzionario » e l'« inzeniero » inviano al Senato della Repubblica, proponendo modifiche e suggerimenti per l'assetto definitivo della piazzaforte, notiamo come le differenze consistano in una diversa presa di coscienza del problema: visto come opera d'importanza eminentemente « strategica » dal Savorgnan (il quale giustifica ogni suo intervento con considerazioni di opportunità militare, rilevanti la risonanza sul piano politico che la macchina doveva assumere) è viceversa discusso su di un piano di raffinata tecnica e di precipua specializzazione dal Lorini che sottopone ogni soluzione propostagli al vaglio infllessibile delle nozioni pratiche acquisite e studiate anche in ambito internazionale (per es. in Fiandra). E' significativo, infatti, come Giulio, nella relazione che riporto in appendice (vedi doc. 1) ad esempio di una certa consuetudine d'operare, sottolinei, nell'esaltare le proprie qualità professionali, la lunga pratica acquisita durante gli anni trascorsi nel servizio della Repubblica e, soprattutto, il fatto di essersi trovato « dove è una potenza d'un essercito turchescho patron della campagna, quali possa di fuori con trincere e cavalleria avanzarsi, et con il maneggiar il terreno a più modi in far quelle offese che suol fare... ». E, ancora, nell'avversare le proposte avanzate dal nipote Marcantonio Barbaro, eletto Provveditore Generale per Palma ([24]), evidenzi pur sempre il valore altamente strategico delle proprie soluzioni: « ...et dico che quando i nostri si ritirassero caricati dai nemici averebono più facil la difesa per la scala, che per la montata d'otto d'altezza, et li nemici averebono dificilissima la difesa nella fossa... ». Non solo, ma, di fronte ad una censura che gli doveva esser stata mossa sulla sua eccessiva prodigalità, ribatte seccamente che « hora non si disputa di quello che costa manco, ma di quello che sta meglio,

([24]) Sul ruolo assunto da Marcantonio Barbaro nella definizione della piazzaforte, cfr. De La Croix, *Palmanova*, cit., pp. 33-34.

perché queste cose si deveno trattare con i termini dell'arte della guerra, e non con quella della mercantia... » ([25]). Viceversa, le parole del Lorini (vedi doc. 2) sono estremamente più piane, e l'esposizione quasi schematica: anzitutto gli preme sottolineare come sia « necessario far fabricare prima il modello, conforme all'opinion dell'Illustrissimo Signor Giulio Savorgnano sopraintendente di quelli che sano », precisando la propria dipendenza dell'opera militare del superiore; successivamente vengono prese in considerazione questioni di statica e di durata delle masse murarie, senza tralasciare tuttavia il problema dei costi (« In quanto poi alla spesa, tengo per certo costi al mano 8 lire il passo superficiale, cioè quanto si facesse di muraglia, e tanto più costarà ») ed auspica che si debbano « lassare le sottigliezze delle molte considerazioni che vengono proposte, cioè dell'alzar la controscarpa più da una parte che dall'altra, con la dificultà del profondar la fossa, perché alcuni di questi particulari non ne possono apportar alcuna dificultà nello esseguir l'opera et ordinare il modello, bastando solo, concredere che la muraglia debba esser alta sei passi, et coperta dalla controscarpa [...], li altri particulari poi senza perdere il tempo et metter difficultà nel esseguire saranno senza alcun dubbio redutti a fine conforme al detto modello ».

La mole di materiale, composta di memorie, pareri, lettere

([25]) Per quanto riguarda il tono piuttosto deciso ed imperioso del vecchio Soprintendente è interessante considerare la relazione successiva a quella riportata in Appendice e datata 21 Giugno 1594 (B.C.V., Mss. Donà delle Rose, n. 50, cc. 232r.-232v.) in cui il gentiluomo appare visibilmente indispettito dalle continue richieste da parte delle autorità di « pareri » scritti e documentati il cui soggetto risultava essere sempre la medesima questione. « Essendomi imposto dalla Serenità Vostra ch'io risponda, et metta in scrittura qual abbia da esser la forma della controscarpa di Palma, e quanto profonda esser debba la fossa, et quanto basti l'alzato del terren sopra il pian della campagna, e quanto alto il parapetto, e se si gli deve far il pandio verso la fossa, o intorno alla Città, et qual convenga sia la positura de cavalieri, cioè se vicino all'orlo del parapetto o ritirato in dentro, et di che altezza habino da essere essi cavalieri, riverentemente dico, et rafermo come verissimo tutto quello che per tante scritture dissegni profili, et modelli ho presentato alla Serenità Vostra non sapendo in verità né aggiungerli di più, né minuirgli cosa alcuna se non mi vien detto ragioni tali che mi muova a tener il contrario, et per consequentia mi riporto in tutto, e per tutto di ciò, ad una scrittura appresentata il di 23 marzo prossimo passato, et anco a quella delli 18 di Giugno... ».

che trattano dei rapporti che Giulio venne articolando nella difficile impresa, è enorme: costituita dalle fonti documentali della Miscellanea Codici dell'Archivio di Stato di Venezia ([26]) o dai fondi giacenti presso la Marciana ([27]) e il Museo Correr ([28]), è arricchita dagli interventi e dalle meditazioni di numerosi studiosi. Mi basti esporre — nelle linee di una ipotesi interlocutoria di lavoro — quelle che, a parer mio, possono essere attendibili conclusioni cui mi permetterei d'annettere significato anche in un ordine metedologico: il riscontro cioè di una situazione di privilegio che venne ad assumere la qualifica di tecnico e teorico delle fortificazioni, mentre spesso tale titolo si limitava a individuare una carica di supervisore con mansioni di sorve-

([26]) H. De La Croix, nel suo già più volte citato saggio (*Palmanova*, cit., pp. 28-29, n. 19) ci offre un panorama completo delle fonti documentali esistenti presso l'A.S.V.

([27]) Come ho già precedentemente accennato il materiale riguardante il duo Savorgnan-Lorini a Palmanova presso la B.M.V. è imponente. Particolarmente importante è il Cod. It. IV. 181 = 5111 in cui sono contenute copie di documenti presentati al Senato o alle magistrature della Repubblica fra cui un « Discorso del Signor Giulio Savorgnano circa alla fortificazione reale » (cc. 214v.-215r.), una « Scrittura del Signor Buonaiuto Lorini in materia di Palma... » (20 giugno 1595; cc. 217r.-218v.), una « Scrittura del Signor Giulio Savorgnan in materia di Palma fatta al Serenissimo Prencipe et eccellentissimi Senatori veneti » del 18 giugno 1594 (cc. 219v.-224r.; riportata in appendice, doc. 1), una « Scrittura del Signor Buonaiuto Lorini in materia di Palma [...] » del 1° giugno 1594 (cc. 224r.-226v.), una relazione d'identico titolo, autore il Savorgnan, scritta il 21 Giugno 1594 (cc. 232r.-232v.) (vedi sopra alla nota 25), una « Scrittura del Signor Buonaiuto Lorini in materia di Palma, fatta all'Illustrissimi Provveditori sopra le fortezze », datata 16 Agosto 1594 (cc. 238r.-239v.; trascritta in appendice, doc. 2), un « Conto fatto fare dal Signor Giulio Savorgnan della spesa de 9 baluardi della fortezza di Palma [...] », datato 22 Novembre 1593-8 Maggio 1594 (cc. 242v.-243r.).

Tengo a precisare che le minute di molti dei documenti sopra citati e parte di quelli conservati nell'A.S.V. e nella B.C.V. sono costodite presso l'Archivio privato Bonati-Savorgnan, Padova, come viene testimoniato da F. Bonati Savorgnan (*Giulio Savorgnan*, cit.) che ne offre anche un completo regesto.

([28]) Altrettanto ricchi sono i fondi della B.C.V. di cui abbiamo più volte fatto menzione. In particolar modo bisogna considerare il Mss. Donà delle Rose n. 50 che contiene — sempre in copia — oltre a relazioni di Giulio sull'opportunità di fortificare il Friuli risalenti agli anni 1566, 1567 (cc. 225r.-233r.), alcuni interessanti documenti atti a provare il dibattito intercorso per la definitiva designazione del luogo ove fabbricare la fortezza: il rapporto del Savorgnan del 4 Marzo 1593 (cc. 238r.-239r.), le « Opposizioni di Santo Helia dette da Giulio Savorgnan » (cioè il parere contrario del soprintendente a stanziare in quel luogo la piazzaforte; c. 243r. e v.), alcuni scritti del Lorini datati fra il 1592 e il 1593 (cc. 246r.-250v.); oltre a questo non bisogna tralasciare il già citato Cod. Cic. 3249/4 (cfr. sopra alla nota 22).

glianza e controllo. A siffatta figura era demandato il compito di considerare e studiare attentamente la rete difensiva allestita in precedenza, di escogitare variazioni e modifiche in relazione agli inevitabili mutamenti dell'aspetto politico così come si erano venuti configurando, di affrontare i conseguenti piani che non si limitavano a proporre modelli di strutture munite, di baluardi, di fortificazioni ma coinvolgevano le forze militari di stanza nel luogo, pianificandone la disposizione strategico funzionale nel territorio e, al limite, le mosse in caso di attacco nemico ([29]). Ed è emblematica al riguardo la carriera di Giulio sbalzato dalle sue crescenti responsabilità lungo tutto l'arco dei confini della Repubblica, dal Veronese a Nicosia, da Zara al Friuli. Ma, in questa frenetica attività che lo vede assurgere ad una delle cariche più prestigiose nell'ambito della carriera politico-militare, quella di provveditore generale, si va sempre maggiormente approfondendo lo iato fra azione direzionale e operativa; quest'ultima vien affidata appunto agli architetti militari e agli « inzenieri » (che in casi di minore importanza possono essere proti locali ma che possono chiamarsi anche Sanmicheli) cui spetta il compito di organizzare le direttive ricevute, di adattarle ad ogni specifica contingenza, rivelando appieno le loro capacità, oltre che tecniche, costruttive ed inventive ([30]). E, inserito tra costoro (seppure la sua carriera si differenzierà sul

([29]) Per un inquadramento metodologico del problema nell'ambito veneto cfr. il ricchissimo e stimolante volume di L. Puppi, *Michele Sanmicheli architetto di Verona*, Padova 1971, pp. 19-23 e *passim*.

([30]) E' il caso di sottolineare come sia partita proprio dal Lorini l'impostazione planimetrica della città considerata racchiusa in un perimetro stellare a nove baluardi come, del resto, è stato rilevato anche dal De La Croix (*Palmanova*, cit., p. 29, n. 24); cfr. B.C.V., Mss. Donà delle Rose n. 50, cc. 250r.-251v., datato 18 Gennaio 1593, in cui il Lorini precisa di aver costruito un modello della futura cittadella « conforme alla opinion dello Illustrissimo Signor Giulio Savorgnano, al qual signore debbo sempre rimettermi si per il grado che havi, come anchora per la sua molta pratica et sapienza » e aggiunge « in quanto poi alla forma et grandezza della ditta fortezza dissi doversi fare per il manco nove baluardi, ma facendola di dieci sarà molto più comoda et servirà a quanto si desidera ».

Per quel che riguarda una sommaria individuazione di un buon numero di « proti » ed « inzegneri » nell'ambito del Cinquecento veneto, mi permetto di rimandare alla mia nota *Una sottrazione ai Sanmicheli ed un architetto sconosciuto*, in « Bollettino C.I.S.A. "A. Palladio" », 1970, pp. 346-355.

terreno di una responsabilità diversa), troviamo non solo come esecutore ma come interprete e, io stimo, principale protagonista del primitivo progetto urbano di Palmanova, Bonaiuto Lorini che riprenderà e piegherà alle successive esigenze organiche ed ambientali l'impostazione genericamente planimetrica (e, insomma, il progetto ad altro, ma dialettico, livello formulato) del provveditore Giulio Savorgnan.

Loredana Olivato

APPENDICE

DOC. 1.

« Havend'io detto nelle mie scritture che la fossa si debba far profonda passi 6 et la muraglia con le sue scarpe alte quanto si è la profondità delle fosse, cioè 4 dal pian di detta fossa in su, con 2 e mezzo di scarpa, et 2 con ½ passo, e non più, che in tutto sono 6. Hora Vostra Serenità mi s'è fatto intendere, che per la relatione del Signor Villachiara, et dell'Ingegner Lorini, si hà inteso, è di certo, che pendendo il sito di Palma, cioè il terreno verso mezo giorno, così come nelle parte di tramontana, è più alta, per tal causa dico, si potrà seguire il mio modello, atteso che l'acqua si trova sotto il piano della campagna 7 passi in circa, et della parte di mezo giorno li dove è il terreno più basso, et non l'acqua più bassa di 4 passi e ½ sotto il pian della campagna, tal che senza alcuna dificoltà si potrebbe metterlo ad effetto, è per ciò voglio ancor io dir il mio parere, et in che modo si scrisse à operarne li dico dunque che presupposto che sia così, et che non si possa andar più sotto da questa parte, ma poi che si è risoluto d'alzarla circa 6 passi di muraglia, et essendo essa da tal parte scoperta m'alzaria in essa parte tanto che si coprisse detta muraglia potendomi a questo servire quella ghiara più grossa, che nel cavar dalla fossa, si troverà, avertendisi che tal altezza la vada a morir sopra il pian della campagna a guisa d'un natural declivio, la quale cosa non solamente darà incomodità al nemico di trincerarsi in vicino, ma apportarà beneficio alli difensori, atteso che con l'artiglieria de' fianchi, et cavalieri anteposti percotendo in quei sassi moltiplicaranno l'offese al nemico. Non è dubbio che pendendo da una parte sola il detto sito, facilmente si potrà far ciò con la medesma spesa del cavar della fossa, poi che nel cavar à fondo si trovarà la ghiara così grossa (per quel ch'io intendo) che sarà atta a far calcina.

Dove che in tal caso non mi governaria se non come di sopra ho detto, et per il resto parmi d'haver apieno trattato nell'altre mie scritture. Avendone per ordinario parlato con quella liberalità che nell'interesse publico si conviene. Di più gli dirò che vedend'io tanti errori succedere non posso far di meno d'avertirgli l'ordine buono da esseguirsi, e crederei Lor mai per essergli suo fidelissimo Servitore già tant'anni, mi dovessero dar credenza, et esseguir la mia opinione, et tanto maggiormente si doveria farlo, havendoli io fabricato tante fortezze, et fortificati tanti suoi luoghi, i quali da

molti prencipi esterni, et altri sono lodati, et se Lor mai non fossi venuto in cognitione della perfetta maniera da osservarsi nel fortificare, si per l'età, come per la longa esperienza, si potria offendere che tutte le suoi fortezze non stessero bene, del che l'opere mie sono il vero testimonio, si come il Signor Conte Honorio Scotti, et tant'altri lor capi da guerra lo afermano, et di più trattano dello sparagno, et avanzo, ch'io ho fatto in tutti i luoghi dove hò fortificato, come a Vostra Serenità le noto per le mie scritture, stando pur certa, che quelli che al presente ordinano gli faccino mai avanzare un soldo, anzi ne consumano a volte tanti, et non fanno né tant'opera né perfetta come ho fatt'io, et se mai à questo ho posto studio, cioè in Cipro, in Candia, in Dalmatia, in Corfù, in Bergamo, in Brescia et in altri luoghi, sia pur certa Vostra Serenità, che ho posto e ponerò in quest'opera di Friuli, non per altro che per dover quella servire afine della difesa universale, et della mia patria, et miei luoghi propri in sieme. Ma poi che questa nobil passione mi fa parlare vogloli [sic!] Lor hora far sapere quello che dal Signor Conte Marcantonio viene opposto al mio modello, il qual Signor Conte è mio nipote, et amato da me, se ben non ho per buona la sua opinione, il quale può haver veduto qualche cosa in Francia, ma non si è trovato dove è una potenza d'un essercito turchescho patron della campagna, qual possa di fuori con trincere, e cavalleria avanzarsi, et con il maneggiar il terreno a più modi in far quelle offese che suol fare, alle quali pretendo opponere la mia fortezza, fatta con la più gagliarda difesa che si può fare il che si può vedere per il modello, ch'io lo già presentato dei [29] baluardi, secondo che mi fu comandato dall'Illustrissime Signorie providitori alla fortezza, nel qual si vede cominciando dalla controscarpa, ch'io fò a banchette alte 8 piedi l'una et larghe 10, e 6 piedi alte la strada coperta, et le faccio, et ho fatto in Candia, et altrove con questa ragione, che per far le sortite sia più commoda alli difensori, così per lo montare nell'andar contra li nemici, come per lo montare quando avessero la carica da loro. Il Signor Conte predetto all'incontro fa una sol buchetta nel fondo della fossa, et tutto il resto fino all'altezza della fossa, et al principio della strada coperta, con la scarpa sola, e per mezo li argeni dei baluardi fa alcune scale nel terreno, da montare, e dismontare, et dice che quando i nostri si ritirassero caricati dai nemici averbono più facil la difesa per la scala, che per la montata d'otto piedi d'altezza, et li nemici averebono dificilissima la difesa nella fossa, et a me pare che seguitando i nostri, che si ritirassero, dovessessero [sic!] avere la medesima facilità, che essi avessero nel ritirarsi tutti alla volta delle scale, fatte nella controscarpa da esso conte, in maniera tale che il suo nodo a molto maggior oppositione, che il mio. Io poi alle dette buchette faccio un muretto sottile tanto che basti a sustentare il terreno, e non grosso come s'usava per il passato, nella grossezza hanno luogo l'oppositioni del Sig. Conte, se ben ha dir il vero, quando il nemico si è avvicinato tanto che possa condur l'artigliaria sotto il terren delle contro scarpe vi vuol altro che contrabattaria, per che se potrà l'artigliaria, offendere la sboccatura che facessero nella contro scarpa di terreno del già detto Signor Conte altro è tanto potrà far in quella, che facessero nel muretto sottile d'esse buchette per la qual cosa le dette oppositioni si resolveno assai facilmente per quanto quanto l'appartiene al modo del fabbricare la controscarpa, con la sua strada coperta, che stia bene.

Vengo alla questione della muraglia del pian della fossa in sù, e dico, che se non sono stato ingannato dal disegno de dui profili, uno mandato dal Signor Conte nel Ofitio della fortezza, al quanto grandetto, l'altro pur d'esso Signor Conte, in lettera dell'Illustrissimo Signor Providitori Generale Barbaro, per mezzo del Marin segretario, hò veduto, che la muraglia vien disegnata da farsi d'una scarpa sola, alta dal pian della fossa in sù passi 7 sopra la quale lasciando lo spatio di di piedi 3 per la ronda, fa poi il terren retirato alto passi 4 col parapetto alto passi 1 pendente in fuori, del qual ho detto che sta male, prima per che facendo egli la fossa profonda non 6 ma 5 passi solamente, rescirà ad avanzare 2 passi di

muraglia sopra il pian della campagna, li quali saran bersaglio all'artigliaria nemica, et le darà occasione di farle rovinare nella fossa, né val adire che il muro si faccia sottile, et che per ciò in tal caso facilmente nettarebbe la fossa al portar dentro di notte le sue rovine, per che ha me pare sia meglio il procurare che non si riceva la ferita, che dapoi ricevuta procurar la medicina, oltre che la muraglia fatta ha quel modo con una scarpa sola, non fà quell'effetto per la scalata, che si desidera, anzi fà facile alli assalitori l'appoggiar le scale in modo che per molti rispetti sta male, di che voglio credere ch'esso Signor Conte avvertito, habbia poi che a veduto il mio profilo con la mia prima scrittura, ch'io appresentai nell'Eccellentissimo Colegio, formato il secondo con l'istesse misure del mio, il quale insieme col detto profilo gli fu mandato, per che rispondesse di che mi rimetto à tutto l'eccellentissimo Colegio passato, e a 5 provveditori alle fortezze, che hano tutto questo fato.

Passo più oltre, et dico, che sopra la mia seconda della muraglia, la qual voglio che sia al drito del pian della campagnia, lasciando la larghezza di piedi 3 col suo muretto atorno per le ronde, si dee alzare il terrapieno 4 passi, sopra il quale si levi il parapetto alto altri 2 passi, si che tra il terreno, e il parapetto siano in tutto passi 6. Se questo terreno io dò di scarpe d'ogni 6 5 o poco meno, et se questo effetto, per che essendo tal ordine di mesura contro alla battaria del nemico può ricever danno alcuno tal altezza dalle sue artigliarie, ne caderne nella fossa alcune minime quantità, per cagione di questa scarpa proportionata alla gravità del terreno, in modo che questa scarpa si deve osservar così, volendo che sia bene, e' se il Signor Conte dice alto e ha far una fortezza da nuovo, et altro il considerarla come se da star fatta, et che gli conveniva far così in questo principio, per difendersi se fosse stato assalito, io confeso di non intenderlo, per che non so vedere come voglia egli sia compreso questo che dice, poi che quel tanto che si fà hora, per ragione si deve credere che si faccia per che resti, et non s'habbia da rifare. Onde se però esser atto ha resistere al presente alla battaria, possa anche nel havenire far il medesimo effetto. Adunque la consideratione è una sola, per che un solo è il modo di far bene.

Circa al parapetto, io lo fò pendente in dentro, et grosso 6 passi, per le piogge, poi per tener meglio coperto la piana del baluardo; con le genti che anno da stare alla difesa dei suoi baluardi contraposti all'eminenza di cavalieri, che la gran forza del nemico può alzarsi sul pian della campagna, con terreno, che se bene il difensore si può alzare anche esso non resta ch'io stando così non gli dia molto travaglio per il tempo, e spesa, che vi vuole in far che mi possa offendere, e tanto più sarà se poi m'alzassi di più il che è il fine nel fortificarsi, et più facil da esser offeso, et se si gli dice per che gli fà pendenti in fuora, lui risponde per poter con gli archibugi offender quei che venissero presso alla contra scarpa. Veggo anche che non potendo rispondere all'altezza che son fatte, ricorre alla confidenza di se stesso, et assicura sua Serenità di haver modi di far che sicuramente potrà far quanto dice, et che egli lo farà conoscere, quando ella vorrà. Ond'io di ciò che riman segreto presso di lui non sò dir altro, ma ben affermo, ch'essendosi condotto il nemico fin sula contra scarpa, non può haver fatto questo, se non trincerandosi in gran numero d'archibugieri, et coperti quali con contiova tempesta d'archibugiate non lassano comparire pur una testa d'huomo suli parapetti, o dette fronte de baluardi, a se oppositi, ò delle cortine, che con molte archibugiate non siano offese, in modo che il baluardo non può aspettar le difese, che se stesso, ma il sinistro dal destro, et il destro dal sinistro, per via delle [lacuna] de' fianchi, et de' cavalieri, che incrociano la campagna per traverso, et a questo modo la difesa riesce buona, e sicura, et si batte la campagna da lontano, che hancor io ho, et che il ridursi dentro alla fortezza, et non tentar prima con ogni via possibile, et di sortire, et l'altro di tenere il nemico lontano dalla fortezza non sarà mai bene.

Ma ben dico che quando egli si sia avvicinato, per far il parapetto pendente in fuora non si potrà difendere contro detta contro scarpa con gli archibugieri dell'istesso baluardo, poi che io non so qual modo che promette il Signor Conte et tien secreto in se stesso, che se lo sapessi direi qualcosa, et se bene oppuone il Sig Conte al mio terreno alto 6 passi, con dire, che apporterà mall'aria, et alega l'esempio d'Acquilea quivi vicina, qual si habita parte dell'anno, et che Gl'orzi fa l'isteso. Rispondo che quanto all'alzar il suo terreno, dal suo profilo al mio, s'inalza dianzi passi 6 et va pendendo a poco, a poco in dentro, et il suo s'abassa dinanzi, et s'inalza di dietro circa a 5 passi, ma il modo che resta debole, quanto alle percosse dell'artigliaria nemiche, et in quanto all'impedire la traspiratione dei venti, quando ciò nocesse, tanto haaveria il mio come al suo. Inquanto alla causa per che si disabita Acquilea, io tengo che non da altro ciò succede che per l'aria sua naturale, et se questo che lui ha detto fosse vero, trovaremo che tutte le fortezze, e città che sono circondate da muraglie e parapetti altissimi pateriano, et sarebbono suggette al disabitarsi, come lui dice, il che non si vede già succedere, oltre che quando l'altre patissero questa imperfettione non la potrebbe patir questa poiché stà pendente de 3 passi in una parte, dove i venti a loro bellagio possono traspirare, et questo basti quanto all'alquanto del terren recinto, à parapetto, con le sue pendenti a indentro.

Dirò hora qualchosa de' cavalieri. I miei cavalieri sono disegnati da l'una e da l'altra banda della gola de' baluardi. Il Sig. Conte gli fa nel medesimo luogo, in questo siamo concordi, i miei sono continovati, et inalzati con la scarpa del parapetto senza discostarsi punto, alti passi 4 quelli del conto si discostano dal dritto del parapetto 10 piedi, e non gli fa alti più di 2 passi, quanto all'altezza non è dubbio che i miei scopriranno più la campagna, e fanno meglio l'effetto inteso da noi, che non fanno i suoi, et se vi si fa maggior spesa per che bisogna portarvi più terreno, ma hora non si disputa di quello che costa manco, ma di quello che sta meglio, per che queste cose si devono trattare con i termini dell'arte della guerra, e non con quella della mercantia, se ben anch'io o sempre auto grandissima consideratione, come si può vedere da i miei libri, che sono nell'offitio delle fortezze, per che io spesi manco nel far 11 baluardi con 11 cortine in Nicosia, che non s'ha speso hora nel principiare questi 9 per non esser io stato ascoltato, la qual s'avesse avuto difensori come si dovea, apportar gloria grande a noi, et danno grandissimo al nemico. Ho io hauto dunque consideratione à ogni cosa per servitio publico, et haverò, fin che la vita mia durerà, et i cavalieri stano benissimo così alti come ho ditto, et anco sul bordo del parapetto, per che giungano con i lor tiri dentro et fuori della fronte dei baluardi nel fondo della fossa, e della cunetta, della controscarpa, della strada coperta, del resto della campagna, con grandissimo danno del nemico, la qual cosa non può far quelli del S. Conte, come della lor positura nel profilo si può vedere, et se dice che i miei caricano il parapetto, onde facilmente rovinerà nella fossa, rispondo che tirando io il terreno con la medesima scarpa, sopra il centro della sua gravità, questa opinione riesce di niuno valore, come ancora quella che si fà ai volti che faccio sotto i cavalieri, per ciò che chi non sa che quindi serviranno per magazzini non potranno servire per transito della gente, ma serviranno per magazzini da tempo di pace per tenervi l'artiglierie, et altri armigeri necesari, e saranno al coperto, et a tempo di guerra, che sarà posta a lor luoghi, potrà servire per tutto se bisognerà, ma questa è una cosa accidentale, et non d'essenza alla fortezza, ma solamente per meglio accomodarsi. Ond'io non m'inganno se restano risolute tutte le oppositioni fatte dal Signor Conte in scrittura alla mia maniera di fortificare, ch'egli dice esser nuovo modo, e contra l'uso di tutti gli altri, sustentata solo dalla mia autorità, e che voglia così, ma che non havia fatto prova con l'esperienza, come egli ha fatto, che segue in cio il modo tenuto già tanto tempo con quelli qual vuol più tosto errare che far bene con la mia regola, alla qual

cosa non dirò altro, salvo, che se egli ha guerreggiato a questi tempi, ch'io non so, né quando, né dove, et non à trovato tanti modi d'offendere, che dice, anzi vuol star nell'anticho, e tenuto da tutti io che son vecchio, et ho speso i miei primi anni su le guerre, et col conte de Gaiazze (?) et con Francesco Maria, Duca d'Urbino di gloriosa memoria, dal quale presi il principio di questa mia cognitione, la qual da esso Prencipe si teneva cara, e come ornamento delle altre rare, qualità, e conditioni sue, e non che fosse poco conveniente alla grandezza d'un capitano. Onde se con le ragioni note da così alti Prencipi, e con quello che m'ha mostrato l'esperienza di tant'anni, son andato dalli errori degli altri coregendo il modo di fortificare, che si dee tenere, proportionato all'offese di questi tempi, et se io facessi qualche cosa di nuovo, e diversa da gl'altri per che così sia bisogno di fare, ha me pare che ne doverei portar qualche lode, e credito. Si faceano i fianchi tondi, poi quadri senza orecchioni, poi con l'orecchioni. S'alzava la contro scarpa di fuori alla sumità de' parapetti, hora si tien a livello del piano della campagna, si facevano le controscarpe cinte di grossissima muraglia, hora basta un poco di muretto, vi facevano essi parapetti, et si fanno anche al presente pendenti in fuori. Io gli faccio, et ho fabricato indentro, e credo haver fatto, e far bene per le ragioni dette e per la longa esperienza mia, e se bene sono vecchio sono andato accomodando la difesa all'offesa moderna, ove il Signor Conte che è giovane, si mostra vecchio nel usar modi che al presente sono inutili se bene s'usorno per il passato, come ho mostrato in più fortezze fabricate da me, et per tacer dell'altre n'aviamo fatte 2 si può dir ieri, cioè Bergamo, et il castelio di Brescia. A Bergamo dopo tanti contrasti et tanti modelli, piacque a sua Serenità di mandarmi a serarlo, per che dalla parte della faca (faza?) era aperto con manifesto pericolo, et con una grossa spesa della guarnigione, che quivi si conveniva tenere, et mi lasciò fare a mio modo, onde in cosa che per la sua dificultà e del sito, parea imposibile a reuscire se non con spesa inumerabile, et con longhissimo tempo, ho fatto quello che ogn'uno non credea con spesa meno che mediocre, et con meraviglia di chi la vede. A Brescia per i diversi pareri non fu dato luogo alle mie ragioni, et bisognò che già 4 anni io andassi a remediare alle parti che cadauno et al resto che era malfatto con grandissima sua spesa, et quello che hò fatto né detti 2 luoghi, vien tolto per esempio hora dai Prencipi esterni, et qui contra ragione son biasimate come inutili le cose ricordate da me, parendo a questo mio nepote che si debba mettere a conto la sua esperienza acquistata al presente su le guerre, quando così fosse, et non la mia, con la quale son fatto vecchio, et essercitato già tant'anni. Ma per che si facia il servitio publico io di ciò non mi curo, et vorei, che nel modo del lavorare a ferlissi (?) ricordato da me si seguitasse, come ho detto nella mia scrittura, et che il lavoro riuscirebbe meglore con si ponendo nelle fabriche fascine, né grosse, né sottili, et per âne, si farebbe con l'ordine detto con manco spesa; et il vero, non altro per hora m'occorre dire alla eSrenità Vostra solo che imbuona gratia sempre me raccomando.

Di Venetia il di 18 Giugno 1594 ».

[In. B.M.V., Cod. It. IV 181 = 5111, cc. 219r.-224v.].

DOC. 2.

« Scrittura del Signor Buonaiuto Lorini, in materia di Palma, fatta all'Illustrissimi Signori Providitori sopra le fortezze.

Sendosi le Vostre Signorie Illustrissime degnate di comandarmi come providitori sopra le fortezze che responder le debba in scritto alli sotto scritti 3 quesiti fattomi, da loro, del che sendo per molte cause obligato, a obbedirle, esseguirò, e con

quella fedeltà, che è solito mio usare, e massime dove si tratta il servitio di sua Serenità in materia delle fortificationi, cioè

1. Se è bene il far lavorare con le latte, le scarpe dell'alzati de terrapieni, o ver piazze che si fanno per la fabrica della nova fortezza di palma, o come si doveriano fare.

2. Se compito la detta scarpa sarà necessario poi farsi la camicia di muraglia sottile.

3. Che ordine si doverà tenere nello esseguire l'opera, et restaurare la diversità delle scarpe di già fatte, con redurle tutte in una sola forma, et stabile.

1. - In resposta della prima, cioè se è bene far lavorar con le [...] Dico a Vostre Signorie Illustrissime che di questo particulare le puono dalla copia della scrittura, che nel principio sull'opera presentai allo eccellentissimo Signor Providitor Generale vedere, quanto che con ragioni chiarissime io habbia biasimato il lavorare con [...], et [...], et piacesse al Signor Iddio che mi fusse stato creduto quelo che non solo con la ragione, ma con la esperienza feci vedere, et del continovo sempre ricordato, non di meno, o pagato la coscenza, et all'obligo mio, e per replicare imparte esse ragioni dico alle Vostre Signorie Illustrissime che li alzati che vengono fatti con la terra vogliono necessariamente haver dui parti, cioè fatti con grande scarpa, et d'uno istesso corpo composti, per che sendo fatti con poca scarpa dall'arte, si vede con tante sperienze, che la Natura della terra per l'alteratione che riceve dalle piogge, et altre ingiurie de tempi, viene sempre da per sé ha cascare, ne mai ha fine la sua ruina sino a che non si ha fatto la sua scarpa naturale, e tanto più succede questo quando che tale suo alzato vien fatto con dui corpi, cioè per didentro con la semplice terra, et per di fuori fattoli da sua camicia di latte, atteso, che questi dui corpi, non si uniscano mai, e tanto più quando esse latte vengono poste in opera doppie, cioè con dui larghezze che dicano aver fatto per più fortezze dell'opera che è tutto all'opposito, perché l'erba, et le radiche di quelle di dentro, non ricevendo il calor del sole, si vien in poco tempo a marcire, et consumare, et calare diversamente di quello che fà l'altra terra, si che con questa disunione danno luogo al penetrar dell'acqua, fanno sempre tanto più l'opera rovinosa, e massime nelle grande altezze. In quanto poi alla spesa, tengo per certo costi al manco 8 lire il passo superficiale, cioè quanto si facesse di muraglia, e tanto più costerà quanto che col desolar tutti li prati, si doverà andar lontano a pigliarle; si che per fare una opera non stabile, si verrà a spender di più al manco 30 milia ducati, et compire di ruinare quelli poveri villani nel farle portare per com[an]damento con li carri. Dopo al tempo che si perde, e però dico che si doverrà fuggire questi così duplicanti disordini, et solo attendere ad alzar le dette piazze, con la semplice terra, et scarpe dogni sei cinque, si come in ultimo da me fu operato nelle dui cortine, et baluardo Savorgnano, ben al presente senza mia colpa li venga fatto quale oppositione, non sapendo come si sia dapoi la mia partenza stato esseguito; e però esseguendosi di fare la detta scarpa senza alcun artifitio, e solo col fine di alzarla presto, et cavare almanco la metà della fossa, per potersi quanto prima farci la sua muraglia da basso, il tutto passarà con buon ordine, dovendo poi fatto la detta muraglia regolare la detta scarpa di sopra come debba stare, con un ricordo che mi offero farle, che sarà sanza spesa notabile; nel farci sopra un prato, con erbe radicate, senza semenarle, e però per conclusione di questo primo quesito dico che non si debba al presente riguardare alla bellezza del lavoro, ma si bene all'utilità, et non si invaghire di così fatte prospettive, che poco durano per non haver fondamento veruno.

2. - E per il secondo quesito; cioè se sarà necessario dopo l'haver fatto la detta scarpa, farci sopra la sua camicia di muro grosso solo mezzo piede, si come ho fatto a Zara.

Dico non esser necessario, sempre che il prato da me proposto, sia costodito nel far tagliar l'erba alli tempi, et proibito alli bestiami il poterci andar pascolando, si che col buono ordine s'afacilita, et conserva tutte le cose.

3. - E per il terzo, che sarà il modo dello esseguire l'opera. Dico esser necessario far fabricare prima il modello, conforme all'oppinion dell'Illustrissimo Signor Giulio Savorgnano sopra intendente di quelli che sano, et provedere di tutte quelle cose che son necessarie per l'essecutione della fabrica, e massime per far lavorar con [...], et sopra il tutto lassare le sottiglezze delle molte considerationi che vengono proposte, cioè dell'alzar la controscarpa più dauna parte che dall'altra, con la dificultà del profondar la fossa, per che alcuni di questi particulari non ne possano apportar alcuna dificultà nello esseguir l'opera, et ordine del modello, bastando solo, con credere che la muraglia debba esser alta sei passi, et coperta dalla controscarpa, con la larghezza della sua fossa, et positura delli cavalieri, parte, et sortite, li altri particulari poi senza perdere il tempo et metter difficultà nel esseguire saranno senza alcun dubbio redutti a fine conforme al detto modello, da quello che n'haverà il carico, che si pretende debba esser pratico, et che antivegga li bisogni che possono occorrere, li quali ricorderei tutti, et risolverei ma per non esser troppo longo nella scrittura dirò solo il modo che si debbe tenere nell'ordinare le altezze delle scarpe fatte si che per tutto venga esseguito con un solo ordine, si come è necessatio, cioè la scarpa d'ogni sei cinque, sarà quella che si doverà fare, et della parte solo di mezo giorno, si doverà risaltare in fuori li sei piedi ritirati indentro, et de tramontana star su li terreni stessi, andando proporzionando tal risaltamento, conforme alla bassezza del sito, et all'opera fatta con giuste misure che sarà fattura assai più facile di quello, che rose molti pretendono, doppo all'esser necessaria non volendo però mettersi in obligo di dovere continovare a far duplicate spese, et dar materia di far ragionar così spesso delle rovine di Palma, e tanto più quanto l'opera andarà crescendo in altezza.

Et questo è quanto m'occorre dire alle Signorie Vostre Illustrissime in risposta delli detti tre quisiti, et con quella fedeltà che sempre, o anco fatto per il passato. Benché da altri io ne sia malissimo reconosciuto e solo per dir la verità, et saper fortificare effetto molto contrario, a quel nobil fine per il quale mi son mosso, a far questa professione per ben servire questa felicissima Republica, si come da tante scritture, et opere fatte si può vedere, e solo per aquistare quell'onore che mi si perviene, et poter di bene in meglio servire Sua Serenità in operationi, di tanta importanza, et da non molti intesa, e con questo fo reverenza alle Signorie Vostre Illustrissime et alla Sua buona gratia [etc.: omissis].

Di Venetia il di 16 Agosto 1594 ».

[B.M.V., Cod. It. IV 181 = 5111, cc. 238r.-239v.].

L'AMMINISTRAZIONE VENEZIANA IN TERRAFERMA: DEROGHE E LIMITAZIONI AL POTERE GIUDIZIARIO DEI RETTORI

1. Figura e attribuzioni del Rettore

Prima di porre il problema nei suoi specifici termini, val la pena di rinverdire alcune conoscenze sulla figura e le funzioni del più alto magistrato veneto in Terraferma, ordinariamente eletto ed inviato dal Maggior Consiglio (più raramente dal Consiglio dei Pregadi o Senato) [1] ad amministrare le diverse Province venute in possesso di Venezia tra la fine del XIV e la metà del XV secolo. Udine, Treviso, Belluno, Feltre, Padova, Rovigo, Vicenza, Verona, Brescia, Bergamo, Crema e loro territori costituirono le principali giurisdizioni sottoposte ad uno o più Rettori contemporaneamente (Luogotenente, Podestà, Capitano, Provveditore secondo le materie e la località loro affidate), mentre altri patrizi veneziani — poiché l'eletto non poteva appartenere se non al ceto aristocratico matricolato nella Dominante — venivano spediti in posizione subordinata ai primi nelle terre e castelli più importanti di ciascuna Provincia (per esempio Lonigo e Marostica nel territorio vicentino; Lendinara e Badia in quello rodigino; Conegliano, Mestre, Oderzo, Noale etc. in quello trevisano e così via) con funzioni pretorie (proprie del Podestà) e prefettizie (proprie del Capitano) assommate in una unica figura ed altri ancora, infine, in qualità di Provvedi-

[1] Ciò risulta dal fondo *Segretario alle Voci* in *Archivio di Stato di Venezia*, suddiviso in *Elezioni dei Pregadi* (in genere per i Provveditori straordinari) ed *Elezioni del Maggior Consiglio*, (per le altre cariche). Vi è però da osservare, in proposito, che tali elenchi ufficiali non sono esenti da frequenti errori od omissioni, tali talvolta da consigliarne la verifica ove possibile presso altre fonti locali (*atti* dei Consigli comunali, *atti* giudiziari, *verbali* delle Scuole e Fraternite sottoscritti dal Rettore ecc.).

tori nelle principali fortezze che per il loro preponderante carattere militare esigevano cure ed attenzioni particolari e costanti del governo centrale (in primo luogo Palma(nova) dopo il 1593 e poi Legnago, Peschiera, Monfalcone, Asola, La Chiusa di Venzone ed altre minori ([2]). Tutto il resto dello spazio provinciale era abbandonato nelle mani dei maggiorenti locali, che riuniti in Consigli regolarmente eletti e più spesso in conventicole corporative gestivano — al pari dei corpi dirigenti comunali delle località immediatamente soggette al Rettore — quanto rimaneva del potere al di fuori del diretto controllo veneziano, strutturato nel complesso apparato di cariche e di competenze che si è detto.

Rettori di primo e Rettori di secondo grado esercitavano l'ufficio per un periodo fissato dalle leggi, comunque non inferiore a 12 mesi (per qualche Provincia e per i primi tempi) ma poi consolidatosi per tutti in 16 mesi, anche se difficoltà logistiche, morti improvvise, mutamenti di cariche e soprattutto scarsa propensione dei patrizi veneti a sobbarcarsi a fatiche non lievi e a moleste spese aggiuntive (al di là del limitato salario corrisposto) facevano sì che il periodo prescritto scivolasse di frequente ai 20, ai 30 e financo ai 40 mesi in attesa che l'ultimo eletto che non avesse rinunciato (non ostante le gravi pene pecuniarie comminate) si decidesse a raggiungere la sede destinata. Che molti patrizi veneziani si sobbarcassero di mala voglia al lungo esilio (che diventava divieto quasi assoluto di muoversi anche per un solo giorno dal posto di comando se si trattava delle fortezze) lo testimoniano le loro « Relazioni » di fine mandato al Senato (redatte per iscritto a partire dal 1524), nelle quali i lamenti più acuti si riferiscono agli interessi privati trascurati e alle spese sostenute per onorare la propria condi-

([2]) Non va inoltre dimenticato, e qui lo accenniamo soltanto, che altri magistrati veneziani (oltre quelli inviati al seguito dei Rettori e formanti la sua *Corte*, senza poi parlare dei quadri militari ordinari e straordinari) intervenivano di quando in quando con funzioni straordinarie e delegate negli affari di Terraferma, per inquisire o riparare situazioni emergenti e preoccupanti o semplicemente per effettuare dei sondaggi amministrativi e statistici nelle diverse materie. Ricordiamo fra gli altri il Provveditore Generale di Terra Ferma, i Sindici e Inquisitori Generali di Terra Ferma, i Commissari per le vertenze confinarie, il Provveditore al Lago di Garda ecc.

zione aristocratica e la dignità del Principe in occasione di passaggi di personalità. Altri lagni riguardano le gravose visite periodiche al territorio, le anticipazioni di tasca propria ai salariati e provisionati pubblici o alla milizia ordinaria, trascurata spesso nelle « paghe » dall'erario, o ancora i prestiti del pari con denaro privato (forse non sempre o del tutto rimborsati) alle comunità locali per l'acquisto di biade in circostanze calamitose, il che induce lo storico, tra l'altro, a riflettere sulla mentalità e umanità di alcuni di questi patrizi, sensibili non ostante tutto alle disgrazie del « popolo » amministrato ([3]).

Al momento della partenza, il nuovo Rettore veniva munito di una *commissione ducale* raccolta in volumetto, contenente il decreto di nomina e tutte le istruzioni concernenti la sua carica. Prendiamone una a caso tra quelle superstiti, affidata nel 1619 a Francesco Duodo in partenza per Belluno dal Doge Antonio Priuli:

« Commettemo a te nobil homo Francesco Duodo diletto cittadin et fedel nostro, che in nome del Nostro Signor Gesù Christo vadi, et sij de mandato nostro Podestà et Capitanio della Città nostra di Cividal de Bellun, per mesi XVI e tanto più quanto il tuo successore differirà venirvi, havendo ad honor nostro et buono stato et conservatione di detto luoco buona et diligente cura, regendo in civil et criminal esso luoco et territorio in quelle cose che a te spetteranno, secondo il consueto et suoi statuti, pur che siano secondo il voler de' Dio, della giustizia et ad honor nostro, et anco a buon stato di esso luoco et suo distretto, con buona fede, et non vi essendo ordeni, statuti et consuetudini giudicherai secondo la conscientia tua » ([4]).

Gia la formula di rito, anticipando e riassumendo il lungo elenco analitico dei doveri-diritti e dei poteri affidatigli, pone al Rettore precise condizioni nella gestione dell'amministrazione

([3]) V. gli *Indici* dei volumi delle *Relazioni dei Rettori Veneti in Terraferma* finora pubblicati: I Udine (1973), II Belluno-Feltre (1974), III Treviso (1975), IV Padova (1975), V Cividale del Friuli-Marano (1976), VI Rovigo (1976), VII Vicenza (1976), e di quelli di prossima pubblicazione (Legnago, Verona, Peschiera-Salò, Brescia, Bergamo, Crema-Orzinuovi, Palmanova).

([4]) *Biblioteca Comunale di Belluno*, ms. 397.

provinciale, condizioni dettate e finalizzate alla gloria di Dio, all'onore della Serenissima Repubblica e al buon nome della giustizia veneta. Esse riguardano la cura e la conservazione della città e del suo distretto nelle loro diverse attività vitali, l'amministrazione della giustizia civile e criminale con il sostegno delle leggi, l'osservanza degli statuti locali e in loro difetto delle antiche consuetudini ([5]). Per quanto non fosse previsto o compreso in questi termini, il rappresentante veneto poteva agire e decidere secondo la sua *coscienza,* senza oltrepassare i sacri principi che ne formavano il fondamento morale e culturale, i quali erano poi quelli propri ed omogenei che ispiravano il comportamento del patriziato veneziano come classe dominante.

In realtà le cose non andavano tanto semplicemente come poteva far credere la *commissione ducale;* a parte l'appello più o meno convenzionale alla coscienza, al Rettore era concesso uno spazio di manovra ristrettissimo, che poteva anche apparire amplissimo agli occhi degli amministratori locali ma soltanto in virtù della capacità, come vedremo, di intervento straordinario ed improvviso della lunga mano centrale e non certamente per effetto dei reali poteri che questa delegava *ordinariamente* al suo rappresentante. Di tale poteri tralasciamo di soffermarci sul legislativo e l'esecutivo per evidenti ragioni, tra le quali, basterà far risaltare come il primo consistesse in qualche breve ed inci-

([5]) Dal *repertorium* della Commissione Ducale a Francesco Duodo, riportiamo i titoli più interessanti che riguardano direttamente l'amministrazione della giustizia:

1. Quali cause de' parenti si deve giudicare
3. Le cause tra cittadini et soldati siano espedite summariamente
16. Li processi siano espediti inanti il partir del reggimento
19. Non sij proclamato alcuno senza indizi
26. In che modo possano li Avogadori et altri suspender le conditioni de' Rettori
33. Li Auditori non possano impedirsi nei privilegij et essentioni delle Città, nemeno nelli datij
49. Li Rettori al suo ritorno diano in nota alli Avogadori di Comun tutti quelli che havranno banditi
53. Li Rettori condannino li delinquenti o in pena corporale o in pena pecuniaria solamente
55. Non si possa condannar in galea per più di anni XII
58. Li Rettori faccino le sentenze alternative
84. Li Rettori non possino liberar, nè far gratia ad alcun condannato in prigione (*Biblioteca Comunale di Belluno,* ms. 397).

dentale *terminazione* emanata in proprio dal Rettore in alcune materie, ma che peraltro doveva necessariamente sottostare all'approvazione del Senato veneziano, mentre quello esecutivo, privo di effettiva autonomia, era al servizio passivo delle molteplici ed intersecate magistrature veneziane, che in lettere ducali, decreti e dispacci circolari continuamente intervenivano nelle più disparate materie ([5 bis]).

Sarà sufficiente accennare alla varietà e molteplicità dei rapporti epistolari dei Rettori con le magistrature centrali lungo il corso del loro mandato per sottolineare ancora una volta la atipicità dell'apparato istituzionale veneziano, che vanifica la convenzionale ripartizione moderna tra i diversi poteri del sistema politico ed esclude qualsiasi rigida classificazione degli stessi in termini effettuali ([6]). Per fare qualche esempio, il Rettore di una città principale doveva innanzitutto far pervenire all'erario una quantità stabilita delle entrate fiscali, spedendo mensilmente mediante i cavallari pubblici le quote percentuali prefissate ai singoli uffici finanziari veneziani quali Zecca, Camerlenghi di Comun, Governatori delle Entrate Pubbliche, Cassa del Consiglio dei Dieci, Officio delle Camere etc. secondo una suddivisione regolata dal magistrato alla Scrittura; era tenuto poi a rivolgersi ai magistrati alle Fortezze e all'Artiglieria per i depositi di viveri e di armi obbligatori in ogni piazza presidiata, al magistrato alle Biave per i medesimi depositi e per le licenze dei grani, a quello agli Ori e Monete per i problemi valutari, al Savio alle Ordinanze per le milizie non pagate, al Sale, alle Beccarie, ai Dazi, alle Decime del Clero, ai Beni Inculti, alle Tariffe per le rispettive materie e così via in una infinita serie di relazioni

([5bis]) In caso di mancata approvazione del Senato veneziano, le *terminazioni* emanate dal singolo Rettore perdevano la loro validità al termine del mandato, e non sempre il rappresentante successore aveva modo, tempo o volontà di procedere alla loro riconferma, stanti anche le possibili « resistenze » dei maggiorenti locali (v. un esempio in *Relazioni di Verona*, IX volume, n. 33, pp. 293-4).

([6]) Categorica ed esemplare l'affermazione del CESSI che il criterio moderno di distinzione dei poteri « legislativo, amministrativo e giudiziario non è applicabile ad uno schema nel quale ogni magistrato in misura diversa o per funzioni proprie o per funzioni delegate partecipava di tutti i tre ». (*Storia della Repubblica di Venezia*, Milano (1968), II, p. 15).

intrecciantisi i cui fili terminali tendevano a far capo, ma con risultati solo parziali e senza coordinazione, agli organi statuali di vertice, soprattutto al Senato che intratteneva con i Rettori il grosso del carteggio complessivo mediante le direttive contenute nelle lettere ducali ([7]).

2. Competenze e deroghe in materia giudiziaria. Esempi

Un discorso più esteso, pur con tutti i limiti esegetici di cui abbiamo detto, può essere tentato sul potere giudiziario commesso al Rettore in quanto unico rappresentante ordinario del governo centrale ([8]); per esso tutte le appellazioni delle sentenze emesse in prima istanza dai vari tribunali e giusdicenti urbani e territoriali sia pubblici che privati, che di regola giudicavano in civile e criminale o in uno dei due entro ben precisi termini di pene restrittive, corporali e pecuniarie, a seconda dell'importanza del titolare o della estensione della giurisdizione, dovevano andare, salvo situazioni particolari di privilegio, al tribunale di Corte del Rettore e da questo eventualmente ai supremi tribunali veneziani.

Ma non di rado accadeva che la trafila non fosse rispettata, anzi per certe materie poteva darsi assai frequentemente che una delle parti in causa, generalmente quella in difetto, eludesse la « superiorità » o competenza del Rettore per affidarsi direttamente al magistrato veneziano cui apparteneva l'oggetto del contenzioso o ad altri istituti che per la loro alta autorità potevano autonomamente inserirvisi e, in casi limite, rendere nuovamente

([7]) V. una breve ma ordinata e soprattutto utile presentazione della « organizzazione dello Stato veneziano », nella quale il Senato o Consiglio dei Pregadi venne assumendo col tempo una importanza centrale, in Borelli G., *Stato, economia e società nella Repubblica Veneta tra '400 e '700 (materiali interpretativi e documenti)*, Verona (1976), p. 37 segg.

([8]) Giummolè R., (*I poteri del Luogotenente della Patria del Friuli nel primo cinquantennio 1420-1470*, in « Memorie Storiche Forogiuliesi », vol. XLV (1962-64), pp. 57-124), nel suo saggio limitato alla prima incerta fase della occupazione veneziana in Friuli, conclude come il potere giudiziario fosse il più ampio e completo fra tutti quelli esercitati dal Luogotenente, mentre il potere deliberativo era pressocchè inesistente.

appellabile una sentenza emessa inappellabilmente dal Rettore con la sua Corte.

Per tali deviazioni, i rappresentanti pubblici, nei loro dispacci e a fine mandato nelle *Relazioni* conclusive inviate al Doge e per esso al Senato veneziano (9), senza posa si lamentano della degradazione della loro autorità giudiziaria ordinaria e delle sovrapposizioni ad essa della superiore autorità dei magistrati veneziani, in special modo di Avogadori (nel criminale) e di Auditori (nel civile). Agli Avogadori (10) si rimprovera sommessa-

(9) E' appunto da queste *Relazioni* che si è tratto spunto per il presente articolo; per il loro contenuto che investe i più diversi aspetti dell'amministrazione provinciale ed i risvolti più intimi della vita della popolazione residente visti nella ottica, per così dire estemporanea e non premeditata, del patrizio veneto rappresentante il governo centrale, esse costituiscono una testimonianza fra le più qualificate e veridiche per la ricostruzione del tessuto economico e sociale delle Province di Terraferma, dei suoi collegamenti con il sistema politico centrale e, di non minore importanza, della mentalità e comportamento del ceto dominante lungo tutto il corso della cosiddetta *decadenza* veneziana fino alla estinzione dello Stato. Di tali *Relazioni* è sotto stampa il *corpus* generale a cura dell'Istituto di Storia Economica di Trieste; ne sono usciti sinora sette volumi dedicati a Udine, Belluno-Feltre, Treviso-Conegliano, Padova, Cividale-Marano, Rovigo, Vicenza (Milano, Giuffrè ed., 1973-1976). Alle *Introduzioni storiche* in tali volumi si rimanda chi volesse richiamare in esteso fonti e letteratura su argomenti trattati in questo saggio (v. inoltre: TAGLIAFERRI A., *Fonti storiche riscoperte* (*A proposito dei Rettori Veneti in Terraferma*) in « Fatti e Idee di storia economica nei secoli XII-XX », Studi dedicati a Franco Borlandi, Bologna (1976), pp. 287-291). E' chiaro tuttavia, che attribuendo alle *Relazioni* dignità e capacità probanti di fonti storiche primarie, non si vuole affatto diminuire le testimonianze che nel confronto potrebbero, in qualche caso, provenire dalla parte dei quadri dirigenti locali più direttamente impegnati e coinvolti nella gestione amministrativa e giudiziaria.

(10) Più precisamente « Avogadori di Comun », eletti tra i membri del Maggior Consiglio, con funzioni originarie di salvaguardare i diritti dello Stato sia dai privati che dagli organi pubblici; ad essi vennero col tempo conferite molteplici attribuzioni e fra queste le seguenti principali:
— vigilanza sull'osservanza dei capitolari da parte dei magistrati;
— facoltà di giudicare se una istanza di appello in materia penale ai Quaranta poteva essere accettata;
— esazione di pene pecuniarie dovute per legge;
— inquisire sopra enti locali nel caso di mancata obbedienza alla Repubblica;
— fare ispezioni alle casse degli uffici di San Marco e Rialto;
— eseguire le confische ordinate dal Consiglio dei Dieci;
— sostituire, insieme ai Signori di Notte al Civil, altri magistrati in vacanza;
— custodire e aggiornare i « Libri d'Oro » dei patrizi (dal 1506-26);
— istruire processi per l'ammissione alle cariche, per le quali occorrevano speciali condizioni di famiglia (cittadinanza, ecc.).

Le loro competenze reali erano tuttavia assai più vaste, anche perchè potevano presenziare alle sedute dei maggiori organi della Repubblica e, in particolare, uno d'essi faceva parte del Consiglio dei Dieci con facoltà di cassare le delibere contrarie alle leggi.

mente, sia pure con la dovuta « riverenza » ([11]), di concedere con troppa facilità e senza sufficienti informazioni sospensioni e rinvii di processi anche per casi gravi e persino per imputazioni di « omicidio pensato » o premeditato; agli Auditori ([12]) soprattutto di cassare e di « tagliare » o ridurre a piacer loro le condanne pecuniarie senza tener conto alcuno della inappellabilità delle sentenze rettorali in tale materia, e di inviare i singoli processi ai Consigli superiori, al Consiglio dei Quaranta per esempio « dove per gl'affari grandissimi di quell'Eccellentissimo Consiglio non ponno espedirsi così presto », restando le cause per il più abbandonate con danno di tanti poveri creditori ([13]). Quando addirittura non si arrivi, come nel caso di Vicenza, ad una specie di collusione tra Auditori e deputati della città riguardo al contestato privilegio di questi ultimi di consultare le lettere e gli ordini spediti dai primi al Rettore, innanzi la loro esecuzione ([14]).

Ma ascoltiamo direttamente la voce dei Rettori, testimoni e relatori insieme dei fatti. *Angelo Correr,* Podestà di Padova nel 1611:

« Tre notabili inconvenienti ho praticato nel governo di quella città... il primo dei quali è l'Offitio dell'Avogaria, dal quale sono ora concessi non solo tutti quei termini che dalle leggi sono permessi, se ben in casi che per pubblico servitio doveriano restringersi, ma quelli anco che ponno immaginarsi benché contrarijssimi alle leggi, protrahendo l'espeditioni non più uno o doi mesi, ma doi o tre anni et assicuro la Serenità Vostra e le Signorie Vostre Eccellentissime che non è possi-

([11]) Ad esempio, il Podestà di Padova Contarini (*Relazioni di Padova* n. 18 (1609), p. 120) pur riconoscendo agli Avogadori la prerogativa di concedere suffragi ai richiedenti al di là del potere rettorale, auspica che le loro Signorie Illustrissime usino della loro superiorità « molte volte più parcamente con quei Rettori massime che non sono principianti »; oppure il Podestà Navagero (*Relazioni di Padova* n. 4 (1549), p. 30) si dice convinto che tali magistrati, tratti in inganno dai postulanti, rendano alle volte difficoltosa la giustizia.

([12]) Istituiti nel 1264 e successivamente più volte riformati ed integrati (Auditori delle sentenze o Avogadori civili, Auditori novi delle sentenze, Auditori novissimi) erano incaricati di giudicare in appello le sentenze dei magistrati riguardanti cause civili.

([13]) Un esempio in *Relazioni di Vicenza,* n. 56 (1640), p. 378.

([14]) *Relazioni di Vicenza,* n. 30 (1615), p. 234 e n. 34 (1619), p. 257.

bile esprimer in carta li grandissimi abusi introddotti, et li pessimi inconvenienti che causano; ma sappino solo che havendo io, quando andai a quel governo, ritrovato processi di homicidij successi nel reggimento dell'Illustrissimo mio precessore con archibuggiate, et pensamenti — in somma casi gravissimi — non ho potuto in tutto il corso del mio governo vederne il fine, benché anco havessi alcuni dei rei in pregione... [inoltre] ne negotij civili li Clarissimi Auditori vogliono porvi la loro authorità, né basta che diano l'appellatione da qualsiasi atto benché inappellabile, perché vogliono anco in prima instantia in ogni causa dar ordine con loro lettere di quanto si deve operare, onde l'authorità de' Rettori è divenuta di deriso, dependendo ogni loro ordine da lettere che precedentemente lo commettono e da ogni atto è tirata la lite a quel pro' » ([15]).

Antonio da Canal, Podestà di Padova nel 1629:

« Li Signori Auditori hanno da certo tempo in qua introdotto a sogestione degli avocati d'intromettere frequentemente le condanne pecuniarie senza udire alcuno per la Camera fiscale, né vedere scritture di essa, onde anco è avvenuto che senza contradittione come fossero cause civili le han portate o al Collegio di XII o di Venti Savij, et ivi pur non difese sono state facilmente tagliate rimanendo gl'eccessi in tal guisa impuniti, et convenendo la Camera restituire le condanne » ([16]).

L'evidenza e la gravità della denuncia non è peraltro diminuita dalle giustificazioni che lo stesso Podestà tenta di avanzare in favore degli alti magistrati veneziani, addossando le colpe maggiori agl'intervenienti, procuratori e causidici dei rei che in moltitudine, con o senza licenze legali, affollavano i tribunali provinciali inventando espedienti e « cavilli forensi », al solo scopo di intascare sotto forma di parcelle ciò che riuscivano a sottrarre all'erario in nome dei loro patrocinati ([17]):

([15]) *Relazioni di Padova,* n. 20 (1611), p. 133.
([16]) *Relazioni di Padova,* n. 33 (1629), p. 235.
([17]) Abusi e lungaggini avogareschi erano una spina permanente nel fianco dell'amministrazione giudiziaria provinciale, per cui i Rettori concordemente alzano lamenti e invocano rimedi. Perfetta la descrizione del Podestà Andrea Renier (*Relazioni di Vicenza,* n. 78 (1761), p. 513), quasi una « summula » di tutte le lamentazioni

« E' vero che gli Illustrissimi Signori Avogadori et Auditori molestano assai li poveri Rettori, se ben voglio credere con buona intenzione et volontà, essendo a loro sumministrati dalli intervenienti delli rei suffragij in tutto repugnanti a quello che deve essere proprio d'una retta administratione, onde s'andassero con qualche maggior riserva, li giudicij civili e criminali riceverebbero molto meglio il loro effetto » ([18]).

Incalza *Alvise Priuli,* Podestà di Padova nel 1634:

« Non minori pregiuditii di questi riceve la giustitia criminale dalli suffragij che l'Illustrissimi Avogadori indifferentemente concedono a tutti li rei; quali restati poi col mezo di questi o impuniti o in longissime espeditioni, ardiscono andar sempre più commettendo novi delitti, et quasi in faccia dell'istessi Rettori » ([19]).

Un'altra testimonianza di inosservanza delle competenze (con sottrazione di potere al Rettore) ci viene dal Podestà di Vicenza *Vincenzo Gussoni* nel 1607, il quale per riportare peso e prezzo del pane alle tariffe dei calmieri settimanali fissati d'imperio dalla rappresentanza, delibera secondo il giusto contro i frodatori, ma da questi vien interposto appello ai piedi del Principe che non ha difficoltà a concedere la sospensione del giudizio. Se ne duole il Podestà, dicendosi in questa materia:

« ...affatto spogliato d'ogni sorte di auttorità e privo di poter secondo le occasioni usar di quei rimedij... delli quali non potendosi servire per freno de' tristi, potriano a qualche tempo li Rettori attrovarsi in intrichi inesplicabili » ([20]).

Anche le decisioni che il Rettore assumeva nel contenzioso

frammentarie precedenti:

« Il foro è in deiezione, manumesso da uno stuolo di abbietti, ignari e maliziosi procuratori; oggi questa professione è fatta il rifuggio de più disperati e viziosi, che vanno aumentando con discapito di quelli che giuridicamente l'esercitano. Falliti figli di artisti e servitori, senza studio e senza prattica, villici sagaci compongono questa massa informe di scioperate scialaquatrici persone, che smungono il miserabile contadino, vivendo alla giornata di estorsioni e d'inganno con intero sconvolgimento del buon ordine, della ragione e del giusto ».

([18]) *Relazioni di Padova,* n. 33 (1629), p. 235.

([19]) *Relazioni di Padova,* n. 39 (1634), p. 271.

([20]) *Relazioni di Vicenza,* n. 23 (1607), p. 183.

tributario a fine di persuadere i contribuenti renitenti a saldare i loro debiti nella Camera fiscale, venivano con la massima frequenza defraudate col ricorso dei più abbienti ai magistrati veneziani e coll'ottenimento abbastanza facile di sospensioni e rinvii delle esecuzioni e dei sequestri sui beni patrimoniali. L'espediente era praticato su larga scala, oltre che dai proprietari veneziani iscritti ai « fuochi veneti » nei libri d'estimo provinciali e per ciò stesso non tenuti o tenuti parzialmente a versare le contribuzioni sul luogo del possesso, anche dai ricchi residenti urbani e territoriali che si nascondevano sotto questo manto sottraendosi al tributo e « togliendo alla Camera fiscale il diritto all'esazione de publici campatici ed alla città e territorio la ragione d'esigere le pubbliche gravezze » ([21]).

Se si riflette poi che la proprietà dei patrizi veneziani in Terraferma aumenta considerevolmente tra Cinque e Settecento è facile derivarne come proporzionalmente crescessero anche per questo verso le preoccupazioni delle singole Camere fiscali cui spettava mensilmente di rifornire di liquidità le casse sempre più assetate dell'erario veneziano. E siccome l'autorità ordinaria della Camera e dei suoi Camerlenghi e in definitiva del Rettore che la controllava (nelle località minori le due funzioni si assommavano) non poteva andare al di là di certi limiti prescritti dalle leggi e fissati nelle commissioni ducali, si verificava il paradosso che, mentre la Camera e per essa il Rettore non poteva intervenire per impotenza presso i tribunali veneziani (data anche la rigida limitazione delle spese costrette nelle diverse casse), i rei invece potevano con tutta tranquillità appellarsi agli stessi tribunali ed ottenerne giudizi favorevoli approfittando della forzata contumacia della controparte. Ad esempio, lamenta il Capitano di Padova *Girolamo Dolfin* nel 1645:

« All'incontro quelli che hanno a pagar, o come principali o come piezzi [mallevadori], o in altri modi obligati, essercitano tutti i cavilli e sotterfuggi per sotrarsi dal pagamento, o

([21]) Due esempi in *Relazioni di Rovigo*, n. 62 (1752), p. 331 e *Relazioni di Padova*, n. 75 (1735), p. 506.

portarlo alla lunga ben sapendo il disavantaggio che ha la stessa Camera, la quale quando le cause si portano qui in Venetia non ha così pronti et interessati gl'avocati che la diffendano, non può spender in ciò senza ordine publico, e manca finalmente di quei mezi che sono più efficaci e necessarij a far conoscer e sostener la ragione » ([22]).

Il pregiudizio inferto al pubblico nella figura del Rettore e della Camera fiscale cui sopraintendeva sia che coprisse o no contemporaneamente le funzioni di Camerlengo, si estendeva anche al privato allorché i conduttori e appaltatori del dazio si vedevano costretti dai ricorsi dei frodatori ai tribunali superiori veneziani a rinunciare alle cause e al credito per non perdere oltre a questo anche del proprio nelle more artificiose del processo. Le testimonianze abbondano tra il '600 e il '700, ma il ricorso a tali espedienti era già codificato agli inizi del Cinquecento, come ce lo dimostra una concisa ma efficace *Relazione* del 1537 di *Lorenzo Salamon* Rettore di Salò e della Riviera bresciana ([23]).

3. Giusdicenti privati e Vicari pubblici. Il foro ecclesiastico e il caso della Consolaria giudiziaria

Altre testimonianze che provano come nella realtà effettuale l'autorità ordinaria del Rettore stesse ben al di sotto di quella commissionatagli dal Senato all'atto della nomina, affiorano con regolarità dalle *Relazioni* predette mediante la denuncia dei poteri esercitati extra leges dai giusdicenti privati sulle ville e le campagne del territorio provinciale o da quegl'altri giudicenti le cui competenze ordinarie derivavano dalla elezione di un Consiglio cittadino, secondo le norme fissate negli antichi statuti comunali, che conferivano il privilegio di nominare

([22]) *Relazioni di Padova*, n. 50 (1645), p. 335.
([23]) *Relazioni di Salò e Riviera Bresciana* (vol. X in corso di stampa), n. 2.

autonomamente nelle maggiori località della Provincia Vicari e Podestà.

Nel primo caso si può citare, per esemplarità, l'autorità dei giusdicenti privati sulla popolazione del territorio di Cividale del Friuli, portata a un tale grado di pressione da rasentare la completa esautorazione del potere giudiziario rettorale; in proposito *Francesco Valier*, Provveditore nel 1607, è esplicito:

« ...a poco a poco sono andati in modo derrogando l'autorità di quel reggimento, che poco o nulla recconosciuto, si può dire che sijno ritornati alla libertà loro di prima [che venisse istituito nel 1553 il Provveditorato separato dalla Luogotenenza di Udine], poiché non vogliono che quel Rettore disponghi nella materia delle vitovaglie, formenti, vini, ogli, carne et altre merci... imponendo a loro beneplacito appalti et accrescimenti di datij senza licenza della Serenità Vostra, usurpandosi ogni giorno più nove giurisditioni... [inoltre] è introdotto un pessimo abuso, che se alcuni particolari comprano alcuna quantità di terre in una villa pretendono di subbito di haver giurisditione non solo in civile, ma anco in criminale di giudicare tutti coloro, che habitano essa possessione et terre, et tutti li casi per attrocissimi che siano seguiti sopra di esse » ([24]).

Che tali giusdicenti fossero tanto arditi quanto potenti non è da dubitare; uniti da amicizie e parentele con l'aristocrazia residente nel restante della Patria del Friuli, nella quale si formavano e si intersecavano senza posa discordie e fazioni interne, erano capaci, come riferisce stupito *Lorenzo Longo* ([25]), la cui corte disponeva appena di qualche ufficiale ministeriale e di una scarsissima guardia armata, di ammassare in poche ore e in un sol luogo duecento uomini a cavallo e altrettanti a piedi e con essi creare disordini e violenze, che il Provveditore impotente ad intervenire si limitata ad osservare ed annotare.

A prima vista il caso di Cividale può sembrare macroscopico, ma a ben guardare nell'intimo dei rapporti sociali e poli-

([24]) *Relazioni di Cividale del Friuli*, n. 11 (1607), p. 68.
([25]) *Relazioni di Cividale del Friuli*, n. 12 (1609), p. 72.

tici friulani, in una Patria che si trascinerà dietro fino all'esaurimento della Repubblica l'arretratezza strutturale profondamente penetrata nel suo tessuto lungo quattro secoli di feudalesimo patriarcale (anche se le responsabilità emerse nell'altrettanto lunga occupazione veneziana non possono certamente per loro parte essere trascurate), il fatto non deve alla fin fine meravigliare, potendo benissimo essere considerato come un prodotto, né atipico né eccezionale, della simultanea combinazione di forze ed elementi sociali da tempo e comunemente presenti nella zona ([26]).

Nel secondo caso annotato, in modo un pò diverso e con forme meno brutali ma con gli stessi effetti di degradazione dell'autorità rettorale circa le competenze, si comportano i Vicari inviati nel territorio dai Consigli comunali delle città capoluogo. Gli esempi più calzanti provengono dalle *Relazioni* di Vicenza, il cui Consiglio spediva ben undici Vicari in grosse località come Schio, Tiene, Arzignano, Montecchio, Valdagno etc. Il lamento dei Rettori è unisono, ma più efficace e quantitativamente importante quello del Podestà *Vincenzo Gussoni* nel 1607:

« L'altro disordine è, che essendo dalla città mandati in undeci Vicariati del Vicentino gentilhuomini con titolo di Vicarij, li quali secondo la forma dei loro statuti non havendo alcuna auttorità in criminale, la hanno semplicemente in civile di poter giudicare fino alla summa di lire dieci di piccoli. Ma sono andati talmente trapassando la loro auttorità, che non solo passano le dieci lire, le venti, le cinquanta, le cento, ma le trecento, cinquecento e sino a mille taluno, e vanno procurando

([26]) Di qualche utilità, circa l'insistenza del potere feudale lungo i secoli, può essere la consultazione del volume di GASPARI P., *Storia popolare della società contadina in Friuli (Agricoltura e società rurale in Friuli dal X al XX secolo)*, Monza (1976), coraggioso e in parte riuscito tentativo di riordinare la metodologia e i criteri ormai cristallizzati della storiografia friulana dell'epoca (v. anche in proposito di PANJEK G., *Caratteri e lineamenti della storia economica friulana* (*In margine a una storia del mondo rurale friulano*), in « Rivista di Storia dell'Agricoltura », n. 2 (1977). Inoltre, per i problemi a cerniera tra Stato patriarcale e Stato veneziano, un approccio in TAGLIAFERRI A., *Idee nuove per un vecchio problema: la caduta dello Stato patriarcale*, in « Ce fastu? », n. 52 (1976), pp. 211-217 ed anche in *Un problema di storiografia regionale riproposto: inferenze e contraddizioni nella letteratura dello Stato Patriarcale di Aquileia*, in « Miscellanea Melis » di imminente pubblicazione.

di avanzarsi ogni giorno in maniera, che col tempo giudicarano le cause d'ogni gran summa » ([27]).

E infatti l'abuso avanza tanto che cinquant'anni dopo il Podestà Tommaso Pisani si sente in dovere di intervenire « moderando l'eccesso » col tentare di riportare entro i confini delle regole statutarie le competenze dei Vicari, passate tant'oltre da superare quelle dei Podestà veneziani di Lonigo e Marostica « tuttoché habbino la prerogativa insigne di publici rapresentanti » ([28]).

Un altro settore di rilievo, nel quale si producevano siffatte degradazioni dell'autorità rettorale era quello relativo al foro ecclesiastico, nel quale, quando l'occhio del rappresentante era distratto da altre cure o semplicemente perché la ristrettezza del tempo a sua disposizione non glielo consentiva, Vescovo o Padre Inquisitore avocavano a sé processi dubbi o spettanti al foro secolare, esonerando talvolta e a sua insaputa il Rettore dall'intervenire alle sedute del Sant'Uffizio, cui invece era per severa legge della Repubblica tenuto sempre a presenziare. Vedi, ad esempio, il Reverendo Inquisitore denunciato nel 1610 dal Podestà di Vicenza *Antonio Marcello,* che a suo dire:

« ...attendeva con poca distintione a formar processi sopra molte cose frivole, non chiamando per lo più all'essame de testimoni alcun di noi Rettori o delli curiali, ma doppo tolto il detto de testimoni haveva introdotto di communicarli... » ([29]); o lo stesso Podestà che in altra parte della *Relazione* accusa il Vescovo di aver sottratto al foro secolare un prete di Bassano accusato di reati comuni soggetti alla giustizia civile ([30]).

Ma certamente il massimo grado di limitazione del potere giudiziario rettorale era ottenuto dagli amministratori locali con l'istituto della *Consolaria,* di cui abbiamo esempi perfetti a Verona e a Vicenza; osserviamone sinteticamente struttura e funzionamento a Vicenza, di cui le *Relazioni* ultimamente pubbli-

([27]) *Relazioni di Vicenza,* n. 23 (1607), p. 184.
([28]) *Relazioni di Vicenza,* n. 64 (1656), p. 423.
([29]) *Relazioni di Vicenza,* n. 25 (1610), p. 199.
([30]) *Ibidem,* p. 200.

cate ci consentono un immediato riscontro ([31]). Con il Consiglio della Comunità, la Consolaria giudiziaria era uno dei due punti di forza della struttura amministrativa locale, entrambi in mano degli aristocratici. Dal primo corpo uscivano ogni anno 30 deputati eletti al governo della città con una rotazione quadrimestrale del terzo di essi, una specie di giunta che godeva di ampie competenze arrivando persino, come si è già accennato più sopra, a controllare tutte le lettere in arrivo al Rettore dal Magistrato degli Auditori di Venezia, al fine statutario di vigilare sugli antichi privilegi civici ma in realtà col proposito di usurpare alcune competenze, specie in materia di vittuaria, proprie del rappresentante veneto. Tra l'altro, il potere consiliare consentiva di manipolare le entrate comunitarie, formate da una parte ordinaria e certa di circa 10-12.000 ducati e da una straordinaria e incerta di circa 5.000 ducati derivante dalle condanne pecuniarie maturate non senza preciso interesse nei processi criminali della Consolaria ([32]). Senza contare, naturalmente, i gettiti straordinari dell'imposta « diretta » che il Consiglio più o meno legalmente (ossia con o senza la sopraintendenza del Rettore) acquisiva in casi urgenti di bisogno mediante le *colte* calcolate proporzionalmente (almeno in teoria) al coefficiente con cui ogni contribuente era allibrato nel campione dell'estimo generale.

L'altro cardine, come si è detto, della struttura amministrativa locale, ove risiedeva il massimo prestigio e potere dei nobili consiglieri, era dunque l'istituto della Consolaria:

« ...della quale [i vicentini] fanno grandissima stima e meritamente, perché in essa, che è formata da dodici consoli, quattro dottori et otto laici, et che non si può ragunare se non vi sono almeno sette di loro con la presenza del Podestà et due assessori, vengono giudicate tutte le cause criminali della città et del paese prevalendo quella opinione che ha maggior numero de voti... ha anche auttorità confirmatale dall'Eccellentissimo Se-

([31]) TAGLIAFERRI A., *Introduzione alle Relazioni dei Podestà e Capitani di Vicenza*, in « Relazioni ecc. », VII Vicenza, Milano (1976).

nato in alcuni casi di mala qualità di bandir non solo del Vicentino et quindeci miglia oltre li confini et di questa inclita città, in virtù delle parti in questa materia, ma anche di bandire di tutte le terre e luoghi che sono tra il Mincio e la Piave, ch'è bellissima giuridittione, et da vicentini tenuta cara » ([33]).

Rimanevano fuori dalle competenze dei consoli soltanto i casi delegati al Rettore dalle superiori magistrature veneziane, Consiglio dei Dieci e Senato stesso in particolare, ed altri in materia di biade e contrabbandi, armi, bravi, vagabondi, oltre a quelli soggetti alla giurisdizione propria del Capitano in fatto di milizie.

Come si vede, un potere giudiziario enorme e come tale destinato ad incappare, in una struttura giudiziaria sorvegliata e limitativa come quella veneziana, in non pochi abusi e disordini. Se molti Rettori, infatti, prendono atto della solerzia e della imparzialità con cui i consoli svolgono i loro compiti in un territorio come quello vicentino che si distingue per l'incredibile numero di processi criminali avviati, altri rappresentanti, più acuti e partecipi, elencano una serie di difetti e manchevolezze sul funzionamento dell'istituto. Inevitabile, per esempio, una certa propensione dei gentiluomini a favorire altri gentiluomini pur giudicando in generale « sinceramente e giustamente » ([34]); oppure l'abuso invalso di non formare processi « ex officio » ma solo a querela delle parti e dopo versamento della tangente dovuta ai notai del « maleficio »; le difficoltà nel trovare i testimoni nella formazione dei processi perché costoro:

> « non vogliono dir la verità per paura d'essere palesati, perché in quel paese a molti vien tolta la vita per tal cagione, et quando un povero ha da far con un gentilhuomo non trova testimonij, che vogliano dir la verità » ([35]);

altre scorrettezze procedurali come il vantaggio concesso a determinati rei di conoscere prima della loro costituzione tutti gli

([32]) *Relazioni di Vicenza,* n. 58 (1642), p. 391.
([33]) *Relazioni di Vicenza,* n. 18 (1600), p. 117.
([34]) *Relazioni di Vicenza,* n. 16 (1598), p. 99.
([35]) *Relazioni di Vicenza,* n. 18 (1600), p. 117.

« indizi » a loro carico e la possibilità di essere costituiti anche dopo la « segnatura » fatta nella Consolaria ([36]). E ancora:

« ...i processi sono formati da uno de signori consoli, che vuol dire da un gentilhuomo vicentino, il quale però non viene estratto a sorte né destinato da regola alcuna, né scielto dal Rettore, ma potendo andarvi ognuno, è procurato dagli interessati a voglia loro con quelle pessime consequenze che può ben supporre ognuno in città ripiena di dipendenze e di fattioni... grave parimente è il disordine che nasce nel formarsi il processo, poiché restando nelle mani et arbitrio del console, egli molte volte non porta in maleficio ma il trattiene nelle sue mani anco gli anni interi, essendosi molto spesso smarriti i processi o mandati all'oblivione... non minor disordine ritrovai nelle pene che si danno alli rei, perché essendo per lo più pecuniarie et applicate alla città medesima, havevano introdotto invece di esborsar contanti formar una partita di debito e con quella uscir di prigione, né più si pagava » ([37]).

E così via all'infinito in un susseguirsi di lamentele ed accuse sempre più fitte; ma il danno maggiore che ne derivava al buon andamento della giustizia così come lo avrebbe desiderato il governo centrale, era il ritardo che si accumulava nella spedizione dei processi criminali, non ostante gli sforzi incessanti del Podestà di spingere ad una maggior produttività la Consolaria, nella quale egli però con i suoi curiali rappresentava al massimo il quarto dei votanti, risultando perciò sempre in minoranza. Per fare qualche esempio, *Antonio Bragadin* (1615) in circa 20 mesi di reggimento riesce a far spedire 631 processi criminali con 9 condanne capitali, 62 alla galera, 203 banditi e 357 ad altre pene e rilasciati; *Antonio Longo* (1624) in 18 mesi arriva ad esaurire 1000 processi oltre quelli delegati alle cancellerie dei due Rettori; *Nicolò Badoer* (1702) 450 processi, *Benedetto Civran* (1739) raggiunge 850 processi più 103 delegati dal Consiglio dei Dieci, tra i quali ben 160 riguardano il reato di omi-

([36]) *Relazioni di Vicenza*, n. 12 (1580), p. 65.
([37]) *Relazioni di Vicenza*, n. 48 (1632), pp. 330-31.

cidio. Nel rovescio della medaglia, però, vi sono innumerevoli casi ritardati o archiviati: *Giovanni Cavalli* (1642) riferisce che soltanto negli ultimi due reggimenti i processi non portati a termine hanno raggiunto il numero preoccupante di 1500, mentre infine *Girolamo Querini* nel 1726 si trova davanti ad una massa ormai incontrollabile di 18.000 processi inespediti.

4. Poteri straordinari e settori d'intervento. Considerazioni conclusive

Coinvolto da ogni parte e in ogni tempo in questi tentativi pieni di cavilli e sotterfugi di defraudare nella sua già limitata autorità ordinaria le leggi della Repubblica, il Rettore aveva ben poche possibilità, nella maggioranza dei casi, di farle rispettare tempestivamente; il tempo lavorava a favore di causidici, rei e frodatori diversi, i quali se non proprio e non sempre impuniti traevano reali benefici e vantaggi dai tagli e dalle lungaggini giudiziarie, anche perché il rappresentante veneto, quando appena poteva convincersi di essersi formato un bagaglio di informazioni adeguato alla situazione effettuale della città e provincia a lui commesse, decadeva dal suo mandato, lasciando al successore gli stessi problemi irrisolti e per di più aggravati dalla ignoranza che di essi ne aveva il nuovo eletto. Era questo un elemento aggiuntivo, e non certamente dei minori, che poneva su un piano di partenza svantaggioso il patrizio veneziano di fronte alle maliziose e ben accorte arti dei maggiorenti locali; ne fa fede, tra l'altro, come si è visto, il gran numero di processi inespediti che si accumulavano di reggimento in reggimento, non senza colpa procurata degli istituti giudiziari locali.

A petto di questa situazione, non potendo disporre che di una frazione del loro potere giudiziario ordinario, ai Rettori non rimaneva, al di là delle lamentele e delle proteste sincere ma improduttive, che reclamare dalle superiori magistrature centrali un potere *straordinario* e tale da consentire loro di giudicare rapidamente e inappellabilmente, con il rito sommario e l'autorità degli organi deleganti, almeno i reati più gravi e urgenti

nel criminale ([38]). Ascoltiamo come al solito qualche testimonianza tra le infinite che ci offrono i documenti. *Tommaso Contarini,* dopo una lunga descrizione dei disordini e abusi del foro padovano, confessa amaramente che:

« ...in somma quella giustitia che rende qualche essempio non si può quasi mai fare se non con auttorità straordinaria... et se non fusse la riputatione che riceve la giustitia, et il timor che hanno i popoli del rito et secretezza che bene spesso vien concessa dall'Eccelso Consiglio di Dieci... credano certo che non si potria vivere » ([39]);

Federico Venier, Capitano a Padova, soddisfatto dell'autorità delegata da Venezia contro i rapaci frodatori del dazio:

« ...ne viddi poi il fine con la mia insistenza e col braccio auttorevole dell'Eccelso Consiglio di Dieci che m'impartì la sua somma auttorità e rito, con la quale passato ad una severa formazion di processo, si sono tutti per quest'atterriti e post'in spavento, vedendosi precluso l'addito di ricorrer alli suffragi dell'Avogaria » ([40]);

Vincenzo Pisani, sempre a Padova, in merito alle violenze notturne perpetrate con armi proibite:

« ...ottenni dall'Eccellentissimo Consiglio di Dieci la facoltà

([38]) Il governo centrale batteva contemporaneamente e con elevata frequenza un'altra via che si è già ricordato e cioè quella di inviare all'occorrenza, nelle diverse località della Terraferma, Provveditori, Inquisitori, Sindici, Commissari ecc. dotati di pieni poteri nelle materie loro affidate. Tali nomine fanno parte dell'altro versante del problema, di cui non possiamo occuparci in questo breve saggio, e cioè degli interventi *diretti* dei supremi organi veneziani negli affari provinciali sia attraverso lo stesso Rettore, quale *mediatore* del governo centrale presso gli amministratori locali, sia con azioni proprie che potevano anche saltare e ignorare la autorità rettorale. La questione va piuttosto valutata in relazione al quadro politico generale e al ruolo che in esso veniva assegnato al rappresentante, inteso come uno *strumento, importante ma non esclusivo,* della politica centrale di bilanciamento e addormentamento dei gruppi sociali provinciali. Si pensi, per fare qualche esempio in materia economica, alla gelosa politica dei prezzi agricoli adottata da Venezia, che perseguiva l'equilibrio tra le pretese dei proprietari interessati al miglior collocamento delle rendite (che significavano anche sicurezza delle esazioni fiscali) e le esigenze vitali della massa dei consumatori urbani a reddito di sopravvivenza, oppure l'accorto uso delle risorse boschive e minerarie e così via.

([39]) *Relazioni di Padova,* n. 18 (1609), p. 120.

([40]) *Relazioni di Padova,* n. 68 (1712), p. 448.

d'inquirire col rito suo e col solo timore di quella suprema auttorità m'è riuscito di raffrenarli » ([41]).

Come si vede, il solo fatto che il Rettore avesse ottenuto l'autorità delegata del Senato o del Consiglio dei Dieci ([42]), metteva sull'avviso o in soggezione gli spiriti più arditi, poiché tale autorità consentiva di inasprire le pene ordinarie e di inviare senza indugi forensi, quando occorresse, i criminali più renitenti « all'ultimo supplizio » o, nel migliore dei casi, a far qualche anno di « galera » come rematore incatenato nell'armata veneta. I settori nei quali poteva operare l'autorità delegata del Consiglio dei Dieci erano molteplici e i più diversi, annona, sanità, Camera fiscale, Luoghi Pii di cui in particolare i Monti di Pietà spesso soggetti ad intacchi e sottrazioni indebite di capitale, armi proibite specie da fuoco e milizie, violenze degli scolari dello Studio patavino, ma soprattutto era richiesta od imposta per ogni e qualsiasi situazione che minacciasse la stabilità dei poteri costituiti o tentasse soltanto di intaccare la rigidità della struttura interclassista tipica della società veneziana. Di conseguenza, i fulmini del Consiglio colpivano particolarmente le discordie e le fazioni dei nobili di Terraferma quando esse raggiungevano il livello di guardia, oltre il quale poteva venir coinvolta o compromessa la rappresentanza e la quiete pubblica a questa in primo luogo affidata; oppure la criminalità del territorio quando questa sfuggiva alle possibilità di controllo della carica rettorale, evenienza che poteva verificarsi abbastanza spesso per le scarse forze di polizia di cui la stessa era dotata; o ancora allorché si profilava o avveniva qualche moto o ribellione isolata di popolo, fatto non molto frequente ma neppure raro, sotto la spinta di carestie, di eccessivi carichi fiscali o di turbolenze interne di classe ([43]).

([41]) *Relazioni di Padova*, n. 71 (1721), p. 472.

([42]) Stabilmente operante dal 1455, il Consiglio dei Dieci raggiunse col tempo una potenza tentacolare, non di rado in conflitto con altri organi dello Stato (col Senato nel 1582, per esempio); le sue competenze e prerogative erano vastissime, e sebbene tardivamente ridimensionato per la nota politica di bilanciamento dei poteri della Repubblica, mantenne fino alla caduta della medesima ben operante la sua autorità e ben vivo il timore, se non il terrore, del suo giudizio.

([43]) Utili indicazioni sulla multiforme attività, non sempre legittima, del patri-

Uno di questi moti « sediziosi » è descritto dal Podestà di Padova *Alvise Priuli* nel 1656, dopo che per ordine del Senato era intervenuto in forze ad Arzignano, territorio di Vicenza, per reprimere con la massima severità il tumulto esploso per opera dei « popolari », lungamente oppressi (come appare anche da precedenti *Relazioni* dei Rettori vicentini) dai « benestanti » locali che detenevano senza compartecipi le leve del potere politico ed economico:

« La causa delle seditioni hebbe origine dalla prepotenza de benestanti, che proffittavano nelle sostanze de poveri col prorogare lungamente le cariche per non saldar mai le casse, pagando anco le gravezze proprie con il denaro della comunità; il che fu causa principale delli tumulti che si estesero a segno di prender l'armi in numero di mille e più, valendosi di moschetti e polvere di Vostra Serenità, riservati ad uso delle cernide, di ammazzare alcuni del contrario partito, di incendiare una delle loro case, e quello è peggio d'occupare il castello che in sitto eminente e forte domina la terra, baricando le porte di esso, disponendovi guardie e con suono di campanna chiamando quelli del loro seguito, il numero de quali sempre più s'andava accrescendo. In tale stato s'attrovava Arzignano quando vi capitai con centovinti cappelletti a cavallo, e quarantotto oltramarini a piedi, se bene prima del mio arrivo feci divulgare che colà ero espedito da Vostre Eccellenze con grosso numero di militie e con auttorità di valermi di tutta la gente e cernide di qua e di là da Menzo [Mincio], e con ordine espresso d'estirpare li sollevati, smantellar il castello et usare tutti li rigori, il che confuse e pose in scompiglio quella turba in modo che si ricoverorno sparsi in quelli monti vicini, il che inteso da me partij in tutta celerità da Vicenza dove mi ritrovavo, occupai il castello medesimo, lo fortificai con guardie, l'armai con alcune picciole spingarde, vi destinai per governatore il signor Alvise Selvatico

ziato di Terraferma si trovano nel volume di Borelli G., *Un patriziato della Terraferma Veneta tra XVII e XVIII secolo - Ricerche sulla nobiltà veronese,* Milano (1974); e in proposito Berengo M., *Patriziato e nobiltà: il caso veronese,* in « Rivista Storica Italiana », LXXXVII, 3 (1975), pp. 493-517.

et hebbi gratia da Dio di haver nelle forze tre de capi principali delle seditioni, con la morte de quali e con l'instituir nuove regole per il loro civile governo, le restituij la primiera quiete » ([44]).

A questo punto e dopo la serie di esemplificazioni che si è creduto opportuno di fornire sull'argomento, il problema del potere giudiziario, qui evidentemente soltanto abbozzato, anziché restringersi assumerebbe, se volessimo continuare, ampiezza sempre maggiore fino ad essere inevitabilmente assorbito da quello più esteso ed omnicomprensivo della struttura istituzionale, non solo del diritto, ma dell'intera società veneziana, il che non è nostro compito — sempreché ne avessimo i mezzi — di chiarire. Si può soltanto ricordare, quale spunto per una ripresa più approfondita della materia, che il problema dell'autorità ordinaria formale od effettiva dei Rettori delle Province venete è pregiudizialmente inscindibile dall'altro molto più complesso e originario (nell'ordine della formazione e stabilizzazione storica dello Stato di Terraferma) della separazione placentare tra potere provinciale e potere dominante, tra aristocrazia o patriziato che dir si voglia provinciale e patriziato veneziano, che ha comportato fin dalle prime battute della conquista l'esclusione del primo da ogni responsabilità amministrativa centrale e la sua confinazione nella gestione del potere locale o, per essere più precisi, in quella porzione di potere che per la sua ordinarietà non rientrava nelle commissioni ducali affidate ai Rettori ed era ulteriormente ammorbidito dagli interventi straordinari dell'autorità delegata dei maggiori organi politici giudiziari dello Stato veneziano.

Costretti entro termini politici così poco elastici, i gestori delle amministrazioni locali, chiamati secondo i tempi e i luoghi cittadini, benestanti, proprietari, gentiluomini, nobili etc. ma tutti membri di una medesima ampia categoria caratterizzata da mezzi e abitudini di consumo sopra la soglia del benes-

([44]) *Relazioni di Padova,* n. 55 (1656), pp. 367-68.

sere e dell'opulenza ([45]), si rifugiano in attività non sempre legali e lecite, ma sempre rivolte a sostenere le rendite erose dall'inflazione e a ricercare, contro la diminuzione dei tradizionali profitti industriali e commerciali, quelle remunerazioni assicurative derivanti da investimenti su titoli, debito pubblico, attività creditizia del Monte di Pietà, appalti daziari, esazione di imposte, incette granarie ed altri siffatti, riguardanti per lo più non la produzione di nuova ricchezza ma il suo trasferimeno da una categoria all'altra con direzione verso l'alto della piramide sociale, entro una sfera d'influenza ristretta per larga parte alla città e al territorio provinciale di appartenenza.

Se però diamo credito a questo schema di comportamento, dobbiamo anche proporci di credere che il governo centrale, quando interveniva attraverso le sue magistrature superiori — per rifarci all'aspetto presentato in questo saggio — accogliendo appelli e suppliche nei mille casi della vita quotidiana provinciale e distribuendo in conseguenza suffragi nei più diversi settori affidati nominalmente alle competenze giudiziarie dei Rettori, lo facesse se non proprio di proposito almeno sapendo che nel complesso tutto ciò favoriva la pace sociale e compensava in parte le rigide limitazioni imposte alla estrinsecazione della vita politica provinciale nella sfera statuale. Da qui alla domanda su chi pesasse la responsabilità della cristallizzazione in tal modo procurata nella organizzazione istituzionale dello Stato il passo è breve. La risposta non può venire o almeno non del tutto dagli elementi che già disponiamo, ma da una nuova e completa revisione dei metodi di analisi della documentazione accessibile, che accanto alle ipotesi di lavoro fondate sulla verifica teorica accolga anche l'indagine costruita dal basso o, meglio, dall'interno del sistema, mediante le composite tecniche dello strutturalismo.

Amelio Tagliaferri

([45]) Sul problema v. l'esempio veronese in TAGLIAFERRI A., *Consumi e tenore di vita di una famiglia borghese del '600*, Milano (1968).

L'ANNOSA CAUSA DI NESPOLEDO PER LA RISCOSSIONE DI UN PRESTITO

Tra i molti volumi, opuscoli, documenti che il co. Alfonso di Porcia legò con disposizione testamentaria del 1932 alla Biblioteca comunale di Pordenone mi è stato dato di rinvenire un codice cartaceo di 204 pagine (cm. 28,5×20) delle quali qualcuna mutila, intitolato:

PER
LA POVERA CHIESA DI S. MARTI
NO E CONFRATERNITA DI S. AN
TONIO DELLA VILLA DI NESPO
LEDO

Gli atti in esso riportati, alcuni solamente citati, sono centoottanta e vanno dal 21 Novembre 1767 al 19 Gennaio 1788. Trattano tutti la causa riguardante un prestito di ducati 800 (di L. 6,4) fornito dalla chiesa di S. Martino e Confraternita di S. Antonio di Nespoledo al Comune di Osoppo. Dalla succinta elencazione che ne farò penso si possano dedurre alla fine alcune considerazioni.

Credo opportuno ora premettere qualche notizia su Nespoledo, località del Friuli Centrale sulla quale è stato scritto poco per non dire nulla. Di Osoppo credo sia superfluo parlare in quanto svariate pubblicazioni hanno illustrato questo Comune e la sua celebre fortezza.

Nespoledo è oggi frazione del Comune di Lestizza mentre ai tempi della lite sottostava al Contado di Belgrado di Varmo.

Nel suo territorio, verso nord-est esiste una tomba preistorica delle ultime età del bronzo citata dal Quarina come « la rive di Toson » [1]. Essa è certamente coeva al non lontano « castelliere di Galleriano » elencato pure dal Quarina [2]. Si deduce quindi che la zona ove sorge Nespoledo era abitata già all'età del bronzo.

Il paese si presenta oggi come molte altre borgate friulane: una lunga via sulla quale si affacciano le case non intonacate con il largo portone ad arco schiacciato. Sino a non molti anni fa la popolazione era dedita

[1] L. QUARINA, *Castelli e tombe a tumolo in provincia di Udine*, in « Ce fastu? », Bollettino Società Filologica Friulana, aprile 1943, n.1-2, p. 84.

[2] *Ut supra*, p. 59.

esclusivamente all'agricoltura, allevamento del bestiame e a non importanti lavori di artigianato: fabbro ferraio e mascalcia, falegnameria, qualche telaio a mano.

La borgata era percorsa da due piccole rogge ora scomparse. Nella piazza, a metà del paese, dal pozzo molto profondo si attingeva l'acqua con corda e secchie calate con un verricello.

Ai due estremi del paese si trovavano due larghi stagni (sfuei) poco profondi ora completamente interrati.

A sud la chiesa di S. Martino ora parrocchiale, ma in passato dipendente da Basagliapenta, è situata sopra un rialzo di terreno circondato da due strade. La si dice fondata nel 1350 ([3]). Quella attuale risale agli ultimi decenni dell'Ottocento. Molto probabilmente il rialzo sul quale poggia la chiesa non è altro che un avanzo della « cortina » fortilizio medioevale presente in molti paesi del Friuli, che serviva da riparo alle popolazioni durante le invasioni e scorrerie.

Sebbene per Nespoledo non se ne abbiano testimonianze storiche pure devesi dire che sono tipici questi rialzi di terra in molti luoghi friulani circondati un tempo da muro o alte palizzate e da un fossato che si riempiva d'acqua e che, nel caso nostro, può essere stato in seguito ridotto a strada. Storicamente è documentata la cortina nella vicina località di Galleriano che ha la chiesa posta su di un rialzo come quello di Nespoledo.

Nella pubblicazione che riportiamo è ricordata « la povera chiesa di S. Martino ». Certamente la precisazione di « povera » è stata usata per opportunità in quanto nel tempio si ammira il fastoso altar maggiore marmoreo opera barocca del primo Settecento di Antonio Troij veneziano.

La chiesa possiede tre reliquiari argentei del secolo XIV di buona fattura ([4]).

Il culto di S. Antonio Abate è ancora vivo nella località e si estrinseca in Gennaio con una processione solenne dalla chiesa campestre dedicata al Santo a quella parrocchiale.

Il tempio dedicato a S. Antonio Abate, ingrandito agli inizi di questo secolo ha forme neoclassiche con pronao dorico tetrastilo. Il locale che oggi sporge verso nord come sagrestia è forse il residuo del tempio primitivo. Nell'interno si conservano entro due nicchie due statue lignee cinquecentesche, una di S. Nicolò e l'altra del titolare che l'esperto in scultura lignea don Giuseppe Marchetti suppose opera di artista veneto.

Lungo la borgata verso Udine esiste l'oratorio dell'Immacolata di

([3]) *Stato personale e locale dell'Arcidiocesi di Udine*, Udine 1963, p. 178.

([4]) A. Forniz, *Tre artistici reliquiari del secolo XIV nella chiesa di S. Martino di Nespoledo*, in « La Vita Cattolica », Udine, 1° maggio 1960.

([5]) G. Marchetti, *Le chiesette votive del Friuli*, a cura di G.C. Menis, Udine 1972, p. 113.

proprietà Tosone, famiglia che troveremo in seguito nominata anche nel corso della causa. Esiste un componimento poetico scritto da Pietro Zorutti per le nozze Pietro Rubini - Giulia Tosone avvenute il 27 Aprile 1856 ([6]).

La chiesa parrocchiale possiede anche un paliotto e quattro busti argentati di Santi Vescovi che servono da paramento, nelle feste solenni, per l'altar maggiore. Da notizie verbali sembra siano frutto di uno scambio effettuato con una statua di S. Martino passata alla chiesa di Marano. Nel timpano della facciata della chiesa di questa località vedesi la figurazione della pietà di S. Martino, ma non è stato appurato se questa scultura provenga da Nespoledo.

Chiusa questa premessa passiamo a riportare in sintesi le vicissitudini della ultra ventennale causa:

1767, 1 Novembre - Si riunisce la vicinia, « *premesso il suono della campana ... sotto la Loggia di Osoppo* » la quale delibera che per evitare il « *Processo Criminale ... per li pedali di Rovere mancanti nel bosco Vergnale di portarsi così uniti avanti Sua Eccellenza Padrone, umiliarsi tutti con supplica, gettandosi nelli suoi bracci, con addimandarli scusa di aver ciò operato, riportandosi in tutto e per tutto a quello egli comanda* ». Si decide di nominare otto od anche due Procuratori per trovare il denaro da rimborsare e cioè cento zecchini d'oro.
Publico Nodaro per Veneta Autorità Lucio Rossi di Osoppo.

1767, 23 Novembre - A Osopo si raduna nuovamente la pubblica Vicinia « *loco & more solito* » che nomina « *veri, certi e legitimi e indubitati Procuratori, Nunzi e Comessi Giuseppe Antonio Vinchiarutto, Sebastian Bian, Dom. Gerolamo Lenuzza* » con l'incarico di « *prendere a Livello francabile in ragion di quattro per cento circa la summa di Duc. 800 dall'Illustriss. Sign. Conte Antonini della Città di Udine* » con le più ampie garanzie « *promettendo aver sempre fermo, ratto, grato, e valido tutto ciò che dalli medesimi Procuratori sarà per occasione di detta livellaria Constituzione operato, obbligato, imborsato, pattuito, assunto; nè mai contravvenire sotto obbligo d'ogni loro avere in forma & c.* ».
Publico Nodaro per Veneta Autorità Lucio Rossi di Osoppo.

1767, 26 Novembre - Il podestà ordina a mezzo dei camerari di Nespoledo Giacomo Saccomani Cassutto e Leonardo Bellino il raduno della « *Vicinia dei Vicini* » per concedere a « *Livello francabile Duc. 800 di L. 6,4 l'uno di ragione di dette Vener. Chiesa e Fra-*

([6]) P. Zorutt, *A Pieri Rubin che uè al spose Giulie Tosone*, Vendrame, Udin, 27 avril 1856.

terna nella ragione del 5 per 100 all'Onorando Comune di Osoppo ... ».
Dionisio Bezzo Nodaro di V. A. in Nespoletto.

1767, 28 Novembre - « Decreto del N. H. Mario Savorgnan Conte di Belgrado *Giurisdicente approvativo* » che autorizza la stipulazione del prestito riducendo l'interesse al 4 per cento dispensando Osoppo dalla « *Piaggieria* ».

1767, 28 Novembre - « *Instromento di Livello a Credito della Vener. Chiesa di S. Martino, e Fraterna di S. Antonio di Nespoledo, e a debito di Sebastian qu. Gio:Battista Bian e altri insolidati* ». Il documento su tre pagine nomina i tre procuratori del Comune di Osoppo Giuseppe Antonio Venchiarutti, Sebastian Biano qu. Battista e Gerolamo Lenuzza qu. Lorenzo nonché Giacomo Saccoman qu. Teodoro e Leonardo Bellino qu. Zuanne rappresentanti delle Vener. Chiesa di S. Martino e Fraterna di S. Antonio di Nespoledo. Si afferma esplicitamente che i ducati 800 da L. 6,4 « *furono dalli sudetti Camerari esborsati in tanta buone Monete alla corr. valuta, e dalli prenominati Procur. sono, & q.f.n. imborsati, ed a sè tratti nel giorno d'oggi ...* ». *Il documento stilato in Flambro nel Palazzo del Nobil Homo sign. Co. Mario Savorgnan* certifica che i beni di detti Procuratori, nessuno eccettuato, sieno coperti da « *special ippoteca* » e di poter « *esiger detto Livello cum omni jure &c., e con autorità di pegnorar, sequestrar, e far quanto dispongano le Leggi in questa materia in caso di non pagati Pro* » cioè interessi.

1769, 19 Settembre - Osvaldo Basso cameraro della Vener. Chiesa di S. Martino e Battista Rosso cameraro della Vener. Fraterna di S. Antonio spiccano « *Mandato contro i Debitori obbligati nell'Istrumento di Livello per conseguir pagamento di Pro decorsi* », per far « *sigillar, bollar, intrometter et inventariar dei loro Effetti Mobili, e Semoventi non proibiti dalle Leggi quanti bastino al pagamento di L. 198,16* ». Ciò contro Domenico di Francesco qu. Marco e Giuseppe Antonio Vinchiarutto.

1769, 19 Ottobre - « *Capitaneus. Contradizion del Comune di Osoppo ... al tal qual nullissimo Sigillo* » praticato in seguito all'istanza dei camerari che vengono citati a comparire « *il primo giorno giuridico dopo le correnti Feste* ».

1772, 21 Luglio - I due camerari di Nespoletto citano i rappresentanti del Comune di Osoppo Venchiarutto, Biano e Linuzza a comparire avanti il N. H. Co. Mario Savorgnan Giurisdicente in Flambro il 25 Luglio « *a vedersi far, conceder, dichiarar prout ea die in Judicio &c.* ».

[833] - Fig. 1. Nespoledo - Chiesa campestre di S. Antonio Abate.

[834] - Fig. 2. Nespoledo - La processione di S. Antonio del 1965.

[83r] - Fig. 3. Nespoledo - Chiesa di S. Antonio Abate - Statua lignea del sec. XVI.

[836] - Fig. 4. Nespoledo - Parrocchiale - Soffitto con la pietà di S. Martino (1831).

1772, 21 Luglio - Seguono nominativamente le tre citazioni ai tre rappresentanti del Comune di Osoppo.

1778, 11 Febbraio - Decreto del « *Capitanio* » del Contado di Belgrado che permette di « *far Vicinia* » per spedire a Osoppo i camerari « *per la consecuzione de' prodecorsi dipendenti dall'Istrumento di Livello 1767, 28 Novembre* ».

1778, 12 Febbraio - More e loco solito, previo l'invito vocale e tocco di campana si riunisce la Vicinia d'ordine del Podestà Antonio Saccomano Cassuto. Si nominano due procuratori nelle persone di Giuseppe Ferro e Gian Battista Saccomano Moretto per trattare le riscossioni del « *Pro del Capitale Livellario di Osoppo* ».
Redige l'atto Bezzo Nodaro in Nespoletto.

1778, 8 Maggio - « ... *Negletta dai Livellari la dovuta corresponsione ai due Luoghi Pii di Nespoledo per più anni* ... » questi chiedono ad Osoppo che Giovanni Ongaro di Gemona proceda all'escorporazione dei beni stabili del Bian e del Lenuzza quanti bastino al pagamento del Capitale, Pro e Spese del noto Livello.

1778, 8 Maggio - Intromissione di detto atto di citazione.

1778, 14 Maggio - Bian e Lenuzza chiedono la sospensione della causa per un mese.

1778, 15 Maggio - Avanti il Nob. ed Eccell. Sign. Capitanio si chiede sia ammessa l'istanza dell'8 Maggio per l'escorporazione dei beni a pagamento di quanto dovuto ma i debitori non acconsentono e presentano lettera di sospensione che viene ammessa dal Capitanio.

1778, 22 Maggio - I rappresentanti di Nespoledo presentano procura « *ad Lites in testa dell'Eccellente Avvocato Stancile* ».

1778, 26 Giugno - I debitori Bian e Linuzza chiedono che Nespoledo nomini un Procuratore in Curia e Nespoledo risponde di aver designato l'Eccell. Stancile.

1778, 8 Luglio - Con repliche e controrepliche si discute per la nomina di questo procuratore con ragioni che Nespoledo giudica cavillose. I rappresentanti di Osoppo chiedono la rimessa del termine « *stanti le occupazioni per la raccolta della campagna* ».

1778, 7 Luglio - Repliche e controrepliche sempre per la sostituzione del procuratore in curia.

1778, 8 Luglio - Giovanni Allugara Capitaneo del Contado di Belgrado permette a Nespoledo di radunare la Vicinia per nominare i procuratori.

1778, 9 Luglio - La Vicinia approva l'« *operato dei Procuratori Ferro e Moretti e dà facoltà di sostituire Procuratori per levar ogni cavillazione avversaria* ».

1778, 10 Luglio - « *In nomine Domini* ... *ascoltato attentamente quanto è stato dalle parti addotto, letto attentamente* ..., *invocato prima umil-*

mente il Divino lume, ... dovendo però detti intervenienti legitimar con altra Procura in forma chi intervenirà in Curia per essi quatemus &c.; così &c., que facto &c., remissis expensis praesentii Juditii, e ciò a gloria di Dio. Giorgio de Brugnis Dott. Cap. &C. ».

1778, 14 Luglio - Si chiede da Osoppo che venga riconosciuto il carattere del Nodaro che ha firmato la parte della Vicinia.

1778, 17 Luglio - « *Veduta con sorpresa la putrida eccezione Avversaria dedotta per eccesso di cavillo* » si chiede che scrittura della Vicinia venga confrontata con altra precedente onde ne sia riconosciuta la autenticità.
La controparte dice di voler vedere.

1778, 20 Luglio - Il cancelliere Giulio Carlo Fabris Nodaro fa fede che i caratteri dei documenti sono sempre gli stessi.

1778, 4 Agosto - I rappresentanti di Nespoledo mediante il loro Procuratore sostituto Sign. Silvestri, « *sebbene nauseati dalla cavillosa circuizione, pure per non dar ansa ad articolo dei quali l'Avversaria sagace industria va in cerca* », depositano copia delle partite dei rottoli. Asseriscono di aver ricevute L. 310 dal Sign. Canali e altre L. 310 dal Sign. Pietro Cantori Cancelliere del Contado di Belgrado. Segue una intimazione ai soliti due debitori Sebastiano Bian e Gerolamo Lenuzza corredata dalla seguente copia dei rotoli:
1768 Cameraro ser Osvaldo Basso

1769,	28	Nov.	Camer.	Ser Girolamo Riga	L. 198:8
1770,	»	»	»	» Giov. Saccomano Cassuto	» 198:8
1771,	»	»	»	Giuseppe Tosone	» 198:8
1772,	»	»	»	Ser Francesco Del Ponte	» 198:8
1773,	»	»	»	Gio. Battista Saccomano	» 198:8
1774,	»	»	»	Giacomo Rosso	» 198:8
1775,	»	»	»	M. Antonio Saccomano	» 198:8
1776,	»	»	»	Ser Gio. Battista Saccomano	» 198:8
1777,	»	»	»	» Giuseppe Ferro	» 198:8
1778,	»	»	»	» Gio. Battista Saccomano	» 198:8
	»	»	»	?	» 198:8

« *Giacomo Saccomano scrivano ho estratto fedelmente dai Rottoli della Vener. Chiesa le soprascritte Partite* ».

1778, 4, 17, 20, 21, 25 Agosto - Seguono atti, richieste di documenti e prestazioni di giuramenti.

1778, 1 Settembre - I creditori protestano che basti a far fede il libro principale ed il Capitanio sentenzia che detto libro resti a disposizione dei Debitori per due giorni.

1778, 4 Settembre - Da Osoppo si contesta l'azione contro Biano e Lenuzza essendo stata iniziata altra azione il 19 Settembre 1769 contro Domenico di Francesco e Giuseppe Antonio Venchiarutto.

1778, 11 Settembre - Da Nespoledo si obietta legittima la domanda contro Biano e Lenuzza.

1778, 20 Novembre - Si danno 20 giorni di tempo alla controparte perché depositi gl'incarti.

1778, 18 Dicembre - La Vener. Chiesa di S. Martino e Fraterna di S. Antonio di Nespoledo protestano non accettando la risposta avversaria dichiarandola « *ripiena di erroneità e falsi supposti* » accampati « *per puro stancheggio* ».

1779, 10 Gennaro - Si replica con una « *Scrittura al taglio dell'istromento 28 Novembre 1767* » nella quale Sebastiano Biano e Lorenzo Lenuzza dichiarano che il Comune di Osoppo era ed è il solo debitore. Si proceda perciò al taglio di qualunque espressione scritta a capriccio del Nodaro e sieno « *essi poveri Biano e Lenuzza liberamente assolti* ».

1779, 19 Gennaro - Da Nespoledo si afferma che il livello è stato preso « *anco sotto solidaria obbligazione di tutti* » e che la nuova azione « *non potrà che ravvisarsi per un malizioso disperato cavillo* ». Per « *la mal nata scrittura del 10 corr. delle fallaci insinuazioni delli mendaci asserti* », non « *possano li medemi Bian, e Lenuzza esimersi dall'impegno* ».

1779, 27 Gennaro - Da Osoppo si rifà la storia del Livello affermando la non responsabilità dei Biano e Lenuzza e che si vuole rovesciare sulle « *Spalle di Persone innocenti ed idiote col fomento di certa tal qual equivoca ed insidiosa espressione scritta dal Nodaro che stipulò l'Instrumento medesimo* ».

1779, 29 Gennaro - I Luoghi Pii di Nespoledo « *mediante il Sig. Silvestri loro Procuratore coll'Avvocato* » dicono inutili le dicerie sparse « *con lubricità* » nella « *prolissa scrittura* » avversaria e ripetono quanto affermato il 19 Gennaro precedente.
Biano e Lenuzza presenti con l'Avvocato dicono di « *voler vedere* ».
Il Nob. ed Eccell. Sig. Capitanio di Osoppo comanda la « *nuova incontrazione de Processi delle Parti affine &c. sic &c.* ».

1779, 9 Febraro - Su istanza dei Luoghi Pii di Nespoledo, Sebastiano Zen Luogotenente della Patria del Friuli essendo da lungo tempo pendente la causa intima a Bian e Lenuzza di adempiere ogni loro incombenza entro un mese e spirato questo termine venga emessa la sentenza nei sei giorni successivi.

1779, 19 Febraro - In Osoppo si discute sul deposito dei Rotoli. I rappresentanti dei creditori asseriscono che il Libro principale contiene tutte le partite dei Rotoli. Il Capitano rimanda al domani la prosecuzione od anche il giuramento riguardo ai Rotoli mancanti.

1779, 20 Febraro - Bian e Lenuzza si appellano alla sentenza del 19 Febraro.

1779, 20 Febraro - Giuseppe Ferro procuratore di Nespoledo per evitare « *alli interfuggi per dilungare l'Espedizione della causa* » rinuncia alla Terminazione del 19 Febraro e accorda di raccogliere dalli Camerari « *Rottoli sive Schizzi* » per compiacere alle ricerche Avversarie.

1779, 20, 25, 26 Febraro - Intimazioni, presentazioni e risposte relative alla presentazione dei Rottoli.

1779, 5 Marzo - Innazi al Sig. Capitanio le parti discutono ancora sulla presentazione dei Rottoli e vengono esibiti:

1768, 28 Nov. Camer.	Osvaldo Basso	L. 99:4
1769, » » »	Dominico Giacomo Spelletto	» 99:4
1770, » » »	Francesco Basso	» 99:4

1779, 5 Marzo - Il Procuratore Giuseppe Ferro, dopo aver giurato, viene interrogato circa la mancanza di certi Rottoli dei Camerari che sono andati perduti, ma la registrazione dei quali si trovano nel Registro principale.

1779, 9 Marzo - « *Giorgio de Brugnis Dottor Capitanio* » sentenza, « *invocato il Divino Lume* », la revoca del protesto impeditivo circa il giuramento del 5 Marzo da parte dei Procuratori.

1779, 12, 16 e 17 Marzo - Intimazioni e atti circa gli Esami eseguiti.

1779, 23 Marzo - I rappresentanti dei Luoghi Pii di Nespoledo lamentano la mancata « *incontrazione de processi* » mentre da parte dei debitori di Osoppo si denuncia « *la decipola ordita dall'Avvers. e che con artificioso contegno tentano persistere nell'insidioso molesto litigio contro essi poveri Biano e Lenuzza* ».

1779, 13 Luglio - I nespoletani riscontrano nell'atto 23 Marzo « *lubricità di termini incompetenti, e verbosità sparse ad arbitrio dopo un infinito stancheggio a detti poveri Luoghi Pii* » e lamentano che con « *pretesti putridissimi* » si richiedono tanti Esami e Giuramenti « *per facilitare di dilungare l'espedizione della Causa* ».

1779, 13 e 27 Luglio - Citazioni e comparse.

1779, 30 Luglio, 31 Agosto, 2 Settembre - Altre citazioni ed istanze.

1779, 9 Settembre - Accordo con l'Avversario Bian presente assieme a Mario Savorgnan conte di Belgrado, Giuseppe Ferro, padre Giovanni Moretti ed i compositori e testimoni Antonio Stanzile e Giacomo Cecconi. Il Bian si obbliga a pagare dal 27 Novembre annualmente ducati 100 di capitale e ducati 32 di « *pro* ».

1780, 28 Maggio - Non avendo Sebastiano Bian adempiuto agli obblighi della convenzione 9 Settembre se ne intima l'esecuzione a mezzo dell'Officiale della Signoria di Osoppo Filippo Cecchini.

1780, 6 Giugno - Il procuratore di Nespoledo Giuseppe Ferro insiste e nomina Pubblico Perito Francesco Marmello di Pozzecco per la valutazione delle spese. Il Biano contesta di essere senza l'Avvo-

cato. Il Ferro giudica cavillosa la risposta. Il Capitanio rimanda la causa.

1780, 9 Giugno - Il Biano dichiara inefficace ed insussistente l'azione del 9 Settembre. La « *sconsigliata ed ingiusta aggressione* » fa chiedere al Bian la revoca dell'Intimazione.

1780, 27 Giugno - Il Capitanio « *in nomine Domini* » dichiara la revoca delle Intimazioni del 28 Maggio e 6 Giugno salva e riservata ai rappresentanti di Nespoledo « *ogni miglior direzione prout de Jure* ».

1780, 13 Giugno - Giorgio de Brugnis Capitanio di Osoppo intima al Bian il pagamento di ducati 64 entro dieci giorni.

1780, 13 Luglio - Il Bian chiede il pagamento delle spese indebitamente causate con l'intimazione del 28 Maggio.

1781, 11 Gennaro - I Procuratori Giuseppe Ferro e Michiel Moretti fanno istanza affinché il Capitanio commetta al Ministro di « *inventariar, sigillar, bollar* » nelle case di Sebastiano Bian « *sino a cautare ducati 228* ».

1781, 11 Gennaro - L'Officiale Giuseppe Panetti riferisce che il Bian non volle prestare alcuna obbedienza al Mandato di Sigillo.

1782, 8 Marzo - I Luoghi Pii di Nespoledo per la sentenza del 27 Giugno si appellano al Giudice di Seconda istanza « *per tale mostruoso ed ingiusto Giudizio* » e ne chiedono « *il taglio e la nullità* ».

1782, 20 Marzo - Avanti il Nob. Sign. Co. Giuseppe Elti Giudice delle Appellazioni di Osoppo si ridiscutono i precedenti della Causa. La parte Bian di Osoppo chiede tempo per esaminare ed il giudice rimanda il dibattito.

1782, 22 Maggio - Il Giudice conte Giuseppe Elti conferma il Libello 8 Marzo colla « *reggezione* » per tale effetto delle istanze del Bian.

1782, 15 Giugno - Il « *povero Sebastiano Biano* » si oppone al Libello 8 Marzo e chiede resti pronunciato il « *Laudo della mal appellata sentenza* ». Il giudice Elti su richiesta dei rappresentanti dei Luoghi Pii di Nespoledo ordina al Bian di consegnare alla controparte il « *processo ingrossato* ».

1782, 26 Giugno - I rappresentanti di Nespoledo chiedono sia pronunciato il Taglio del « *mostruoso ed ingiusto* » appellato giudizio.

1782, 7 Agosto - Il giudice Elti pronuncia il « *Taglio* » della sentenza 27 Giugno 1780.

1782, 9 Agosto - Il Bian chiede il « *Taglio* » dell'Accordo 9 Settembre 1779 non avendo egli potuto conseguire l'esazione pattuita del dazio sul vino.

1782, 20 Agosto - Essendo il Bian sempre inadempiente si chiede dai creditori la nomina di un Perito nella persona di Valentino Trombetta di Osoppo per una accurata liquidazione.

1782, 27 Agosto - Bian unitamente al suo Avvocato chiedono la depennazione della scrittura avversaria del 20 Agosto.

1782, 3 Settembre - Lunga udienza con negazioni e proposte da ambo le parti senza alcuna conclusione.

1782, 3 Settembre - Sentenza con accettazione della prima replica.

1783, 22 Maggio - Intimazione al Bian per liquidazione del « *Pro* ».

1783, 30 Maggio - Altra intimazione simile alla precedente.

1783, 30 Maggio - Liquidazione conteggiata da Valentino Trombetta che stabilisce ancora un debito da pagare di ducati 556 interessi compresi.

1783, 1 Luglio - Nomina del Sgn. Antonio Rossi affinché proceda alla escorporazione dei beni del Bian sino a ducati 556.

1783, 1 Luglio - Il Bian contesta vigorosamente e chiede la nullità ed il « *Taglio* » della liquidazione stabilita dalla controparte.

1783, 4 Luglio - Le Venerande Chiesa e Fraterna di Nespoledo insistono nelle loro richieste di liquidazione.

1783, 8 Luglio - Il Bian chiede il giuramento su quanto scritto dagli avversari.

1783, 8 Luglio - Comparsa con giuramento dei rappresentanti dei Luoghi Pii di Nespoledo.

1783, 29 Luglio - Le due parti si fronteggiano lungamente ed il Capitanio le rimette « *ad audiendam sententiam* ».

1783, 1 Agosto - Il Capitanio conferma la replica Bian del 29 Luglio.

1783, 2 Agosto - La Chiesa e Fraterna di Nespoledo emettono scrittura al « *Taglio* » della sentenza 1 Agosto.

1783, 6 Agosto - Sebastiano Bian chiede la depennazione della scrittura al « *Taglio* » del 2 Agosto presentata dalla controparte.

1783, 9 Agosto - I rappresentanti di Nespoledo ripetono le richieste precedenti.

1783, 13, 20 e 27 Agosto - Altre scritture e atti con schermaglie delle due parti.

1783, 10 Settembre - Il Giudice delle Appellazoini di Osoppo pronuncia la reggezione della proposta di depennamento avanzata dal Bian.

1783, 13 Settembre - Appellazione del Bian alla sentenza 10 Settembre.

1783, 19 Dicembre - Vicinia di Nespoledo presenti Giacomo Basso Podestà di Nespoledo, Valentino Saccomano detto Zaù e Francesco Saccomano Giurati, concede una dilazione di mesi tre al Biano su istanza dei Fratelli Bassi.
Gio:Battista Bezzo Nodaro di Veneta Autorità di Basagliapenta.

1784, 28 Aprile - Si ingiunge al Biano di provvedere entro tre giorni. Non avendo il Biano gl'incartamenti del processo il Giudice Elti concede una dilazione di 15 giorni per far venire l'incartamento da Venezia.

1784, 12 Maggio - Il Biano chiede il « *Taglio della ingiusta e mostruosa sentenza del 3 Settembre 1782* ».

1784, 15 Maggio - I rappresentanti del Luoghi Pii di Nespoledo insistono affinché abbia effetto la sentenza del 3 Settembre 1782.

1784, 22 Maggio - Il Bian replica capo per capo alla replica di Nespoledo.

1784, 4 Giugno - Filippo Nani Luogotenente Generale della Patria del Friuli, incombendo alla Camera il Debito del Pagamento in esecuzione delle Leggi della Camera dei Pegni al Capitolo XIV, nel termine di otto giorni impone di versare ai creditori la somma di ducati 256 per « *pro* » maturati.

1784, 5 Giugno - Sebastiano Bian si appella nuovamente.

1784, 15 Giugno - Sebastiano Bian querela l'Ufficio dell'Avogaria affermando di non essere apparso alla stipulazione dell'atto di prestito delli 800 ducati. Dichiara essere « *stato puro arbitrio di chi ha esteso tale Instrumento lo scrivere contro la verità il nome e la comparsa di detto Biano* ».

1784, 26 Giugno - Gli intervenienti di Nespoledo chiedono « *la reggezione* » delle richieste avversarie « *perché destituite da ragione* ».

1784, 3 Agosto - Intimazione di querela ai rappresentanti di Nespoledo inviata dal Capitanio.

1784, 18 Dicembre - Per parte Bian si presenta una aggiunta di « *querella all'Avogaria* » firmata da Lodovico Angaran Avvoc. Com. Nei dieci capitoli vengono ripetute le fasi dell'assunto debito precisando che i ducati 800 sono stati esborsati al co. Mario Savorgnan in Flambro e non al Bian.

1787, 7 Aprile - Si impone di presentare l'instrumento del 28 Novembre 1767 alla Chiesa di S. Martino e Fraterna di S. Antonio di Nespoledo entro il termine di giorni tre.

1787, 30 Aprile - Per i Luoghi Pii di Nespoledo compare l'Eccell. Pietro Sailer che lamenta « *il nauseante e lungo stancheggio* » esercitato dal Bian al quale rammenta che l'originale dell'atto costitutivo del Livello non può essere che dal Nodaro e la copia autentica tra gli atti del Processo.

1787, 30 Aprile, 4 e 5 Maggio - Intimazioni e citazioni relative espletate da Benedetto Gesoni Fante dell'Avogaria.

1787, 4 Giugno - Presso Giuseppe Ferro Nodaro depone l'Eccellente Pietro Sailer procuratore per la Chiesa e Fraterna di Nespoledo rispondendo ad una ventina di domande rimettendosi per la maggior parte ai documenti depositati. Si ripetono le vicende del Livello e si interrogano quindi due testimoni senza giuramento e tre con giuramento circa il taglio delle piante ad Osoppo e la conseguente penalità richiesta.

Circa la diminuzione da ducati 1000 a ducati 800 della penalità

vengono interrogati due testimoni non giurati e tre giurati. Seguendo la stessa prassi depongono altri cinque testimoni circa l'invio da Osoppo a Udine per cercar denari e non avendoli trovati sul prestito avuto dai Luoghi Pii di Nespoledo.
Si continua con dieci domande ad interrogare cinque testimoni tentando di far precisare come andarono le cose a Flambro nel palazzo del co. Mario Savorgnan e innanzi al Nodaro Lodovico Tomaselli di Bertiolo.
Gli interrogatori occupano 27 pagine.
A conclusione l'Eccell. Sig. Avogador cita a comparire entro otto giorni i camerari di Nespoledo in carica nel 1767, il nodaro Tomaselli od i suoi eredi, la N.D. Elisabetta Grimani vedova del N. H. Mario Savorgnan.

1787, 6 Novembre - Gli eredi del Nodaro Tomaselli nominano Procuratore il Nodaro Vincenzo Vadori che interrogato si rimette agli incarti.

1788, 29 Gennaro - Il pievano di Bertiolo P. Domenico Cargnelli fa fede giurata, « *tacto pectore more sacerdotali* », che il Nodaro Lodovico Tomaselli ha vissuto « *con onoratezza e pontualità* ».
La dichiarazione è controfirmata « *Gasper Comes de Sbruglio prò Magistratus Eccellentiss. super Pheudis Dott. Capit. Comitatus Belgradi &c.* ».

1788, 9 Febraro - Pier Antonio Cantoni Cancelliere del Contado di Belgrado fa fede che il Nodaro Tomaselli « *fu sempre considerato pontuale nel suo Ministero* », e che per la diligenza usata il di lui nome non si trova descritto « *sopra le pubbliche Raspe esistenti in Cancelleria* ».

1788, 19 Gennaro - Gesoni Fante dell'Avogaria cita d'ordine dell'Avogador Girolamo Pizzamano il Procuratore del Bian Gastaldis per il giorno di lunedì 21 Gennaro 1788 all'ora Terza.

Sino a qui il codice cartaceo stampato dalle Vener. Chiesa di S. Martino e Fraterna di S. Antonio di Nespoledo.

Ovviamente quanto esposto non è che una faccia della medaglia né si sa perché il Bian sia unico rimasto ad assolvere gli obblighi del Comune per il prestito contratto a causa dell'appropriazione delle piante di rovere dal bosco Vergnale.

Non si comprende perché durante la causa non vengano proseguiti gli atti contro Antonio Venchiarutto e Gerolamo Lenuzza. Forse i due erano defunti o si erano resi nullatenenti.

E' più che accertato comunque che i cavilli forensi si succedevano senza posa ripetendosi e accavallandosi in maniera incredibile dato che nessun giudizio era definitivo, ma veniva contestato dalla controparte non appena emesso.

Le ricerche del parroco don Pier Paolo Costaperaria nell'archivio parrocchiale di Nespoledo hanno portato alla luce un altro documento interessante.

E' stata da lui rintracciata la copia autentica di un atto rogato dal nodaro per V. A. Antonio Fabris che teneva tabellionato in Osoppo il 22 Novembre 1790. In esso leggesi che « *Bramosi tanto l'On.do Comune di Nespoledo rappresentante la Ven.da Chiesa di S. Martino e Fraterna di S. Antonio di detto Locco quanto D.no Sebbastiano G. Batta Biano di questo Locco di render finalmente sopita e composta la Lite tra esse parti esistente in questo Foro di Osoppo a motivo del Capitale Livellario di duc. 800 da L. 6,4 apparente dall'instrumento 28 9mbre 1767 ... e però riflettendo una parte e l'altra all'incertezza dell'esito di tale pendenza ... devennero volontariamente al seguente concordio:*

Il Biano, presente, si obbliga ad estinguere il debito di « *duc. 800, procorsi e spese colla summa di duc. 1100 ... nel termine di anni 10 prossimo vent. con duc. 110 all'anno sino alla total estinzione ... non dovrà correr da qui in poi alcun pro della sudetta Summa* ».

Le rate dovranno pagarsi « *à San Antonio di Gennaro principiando l'anno 1792* ». Mancando il Biano al pagamento di una rata esso dovrà pagare in una volta sola tutte le rimanenti.

« *A maggiore cauzione e sicurezza* » compare Domenico Pezzetta (che rappresenta anche il fratello don Valentino) « *... ed a richiesta del sudetto Biano suo suocero si constituì volontariamente Pieggio con Principalità, e principal Pagador della Summa di ducati millecento ...* ».

L'atto è firmato da Valentino e Domenico Pezzetta, da Bastian Bian, da Antonio Bassi procuratore di Nespoledo, da Filippo Nardini mediatore; e da Valentino Silvestro e Gio. Batta Venchiarutto testi di Osoppo.

Il giorno di « *Sabbato 15 Gennaro 1791 S. Daniele* » in casa Bianchi compare presso il nodaro Pietr'Antonio Bassi procuratore dei Luoghi Pii di Nespoledo per esibire un mandato di Vicinia del Comune di Nespoledo del giorno 29 9mbre 1791 ratificante l'accordo seguito tra le parti « *per la innalterabile sua essecuzione* ».

« Joannes Antonius Fabris Notarius Osoppj V. A. » provvede anche alla registrazione all'Archivio di Udine (archivista il Dr. Co. Dom. Prodolone) il 7 Maggio 1791 a pag. 88 folio 162 del Libro Pàtria, con relativo sigillo in ceralacca.

E così il prestito concesso nel 1767 sarà stato estinto nel 1801 se nel periodo 1792-1801 non saranno sorti nuovi intoppi. Altri documenti non si trovano nell'archivio parrocchiale e penso che le dieci rate senza interessi sieno state onorate da regolari pagamenti, anche perché non avrei avuto il coraggio di abusare ancora della pazienza dei lettori con ulteriori elencazioni.

Antonio Forniz

UNA PIANTA SETTECENTESCA DEL GHETTO DI SPALATO *

Nel fondo degli Ufficiali al Cattaver tra i « Processi ad ebrei » (¹) si conserva una pianta del ghetto di Spalato del 10 Marzo 1780. Si presenta come « Pianta della Contrada ora detta Ghetto degli Ebrei nella Città di Spalato ». La pianta, disegnata su carta d'epoca, misura mm. 481×647, è dipinta ad acquerello e corredata da una « Dichiarazione » in cui si descrive minuziosamente la composizione urbanistica del ghetto:

« Color Gialo. Case de Cristiani proindivise con case degli Ebrei

1 - Case delli Sig.ʳⁱ Co. Co. Cambj con Balconi in Ghetto
2 - Casa del Sig. Franc.ᶜᵒ Musura
3 - Casa di M.ʳᵒ Anzolo Casanova
4 - Casa delli Sig.ʳⁱ Co. Co. Cindro con Balconi in Ghetto
5 - Casa del Sig.ʳ Ca.ᵒ Domjacusich con Balconi, ed una Porta in Ghetto
6 - Casa del Sig.ʳ Bortolo Gelmini con Balconi in Ghetto
7 - Chiesa della B.V. del Campanil

Color Verde. Case degli Ebrei

8 - Case Ebraiche sotto le quali sono dieci Botteghe de Cristiani, con - 29 - Balconi, che riguardano sopra la strada per cui transitano le Processioni
9 - Casa Ebraica con Balconi verso la Chiesa della B.V. detta dell'Campanil, e la Strada, per cui transitano le Processioni
10 - Case Ebraiche con Balconi sopra la Strada per cui transitano le Processioni della Dottrina Christiana
11 - Porta Principale del Ghetto
12 - Porta Seconda
13 - Porta Terza

Color Terreo indicha la Strada per la quale transitano le Processioni

Antonio Corir Pub.ᶜᵒ Per.ᵗᵒ
affermo, subscribo ».

* Ringrazio l'amico dott. G. Carletto per la preziosa collaborazione.

(¹) Archivio di Stato di Venezia, Ufficiali al Cattaver, Processi ad Ebrei, b. 133, cc. n. n. Sul ruolo di questa magistratura nei confronti degli Ebrei si veda l'articolo di C. Boccato, *Processi ad ebrei nell'Archivio degli ufficiali al Cattaver a Venezia*, « Rassegna mens. di Israel », XLI (1975), pp. 164-180.

Il documento è corredato da un'autenticazione del Capitano di Spalato Pietro Zuanne Semitecolo:

« Noi Pietro Zuanne Semitecolo per la Ser.[ma]
Rep.[ca] di Venezia Co. Cap.[nio] di Spalato a sua Sernj.[e]

A chiunque perveniranno le presenti facciamo fede ed attestiamo essere il soprasc.[to] Dño. Antonio Corir quale
s'è di proprio pugno fatto, alle di cui sottoscrizioni qui ed ovunque prestar si può piena credenza. (In fede)

Spalato 20 Marzo 1780.

Piero Zuane Semitecolo Co Capo

Il Coad.[o] Pret.[o] ».

La pianta è allegata ad alcune lettere dei Cattaver, o a loro dirette, relative a presunte o reali violazioni da parte degli Ebrei spalatini di alcune norme approvate dal Senato veneziano nella « Ricondotta » del 27 settembre 1777 ([2]). Tale « Ricondotta », come ha fatto notare C. Roth ([3]), rappresenta il coronamento di quella politica vessatoria nei confronti degli Ebrei che si era andata via via delineando nel governo della Serenissima nella seconda metà del Settecento. Tra l'altro nel cap. 83 veniva stabilito che gli Ebrei non potessero, sotto pena di 500 ducati, abitare fuori dei ghetti, norma che comportò la loro espulsione dalle località prive di ghetto, oppure l'erezione di nuovi ghetti dove poterli concentrare. Gli Ebrei furono così costretti ad allontanarsi da numerose località del Dominio quali, ad esempio Montagnana, Monselice e S. Daniele del Friuli ([4]). A Spalato, al contrario, fu adottata la soluzione di istituirne uno per permettere in tal modo la permanenza di questa minoranza che aveva contribuito attivamente a fare della città lo scalo principale della attività commerciale della Serenissima nei Balcani tra Cinquecento e Seicento e, ancora nel Settecento, continuava a svolgervi un ruolo assai attivo ([5]). A Spalato inoltre questa soluzione fu facilitata dalla particolare struttura urbanistica della città il cui nucleo centrale era sorto sulle rovine dell'antico palazzo di Diocleziano, nella cui parte nord-occidentale, probabilmente fin dal primo costituirsi della città nel sec. VII dopo la distruzione di Sa-

([2]) *Capitoli della Ricondotta degli ebrei di questa città e dello Stato estesi in esecuzione a' Decreti dell'Ecc.mo Senato de dì 22. Febbraro 1776 e 23. Agosto 1777. ed approvati col sovrano decreto de dì 27 settembre 1777*. Per li Figliuoli del Q.m Z. Antonio Pinelli Stampatori Ducali, Venezia 1777.

([3]) C. Roth, *Venice and Her Last Persecution of the Jews. A Study from Hebrew Sources*, « Revue des Etudes Juives, Melanges offertes a Mr. I. Levy » (1926), pp. 411-424.

([4]) *Ibid.*, pp. 413-414.

([5]) R. Paci, *La « scala » di Spalato e il commercio veneziano nei Balcani fra Cinque e Seicento*, Venezia 1971.

lona ([6]), si era insediato il primitivo nucleo ebraico. La scelta di tale particolare quartiere per l'erezione del ghetto fu quindi favorita anche dal fatto che esso era relativamente circoscrivibile. Dall'esame della pianta si nota infatti come si fossero potuti facilmente ridurre a tre gli accessi al ghetto le cui porte vennero innalzate all'estremità delle sue arterie principali — oggi le vie Rodrigina e Bajamontijeva come risulta dalla ricostruzione proposta da D. Kečkemet ([7]) — sfruttando la struttura stessa della città vecchia. Nella contrada destinata al ghetto rimasero però inglobate sui lati esterni alcune case abitate da Cristiani, mentre al tempo stesso alcune abitazioni di Ebrei si affacciavano direttamente sulle strade dei quartieri cristiani. Questa particolare conformazione del ghetto spalatino presentava l'inconveniente di non garantire la desiderata separazione dei due gruppi, offrendo in tal modo occasione al Magistrato del Cattaver di veementi e reiterate proteste. Citiamo ad esempio un memoriale ai Cattaver ([8]) in cui si legge tra l'altro: « Rinchiusi in un Ghetto il più opportuno alla loro ingordigia, situato nel centro della Città, colle Case proindivise coi Cristiani, che pure hanno Porte e Balconi nel Ghetto medemo, prossimo alla Chiesa della B.V. del Campanil, e coi loro Balconi sopra le Strade per cui transitano le Processioni, come appare dall'unito Dissegno, si diffondono poi tratto tratto per la Città ed attirano al Ghetto suespresso quanti più possono Morlacchi e Forestieri, onde poi colli stessi essercitar qualunque vietato traffico ». L'esistenza di questa mappa settecentesca non solo rappresenta una testimonianza preziosa per quel che riguarda l'assetto urbanistico del ghetto di Spalato, confermando pienamente la ricostruzione recentemente avanzata dal Kečkemet, ma permette pure di rettificare la data comunemente accettata per la sua erezione e cioè il 1787 ([9]) anticipandola di circa dieci anni. Nel 1780 il ghetto non solo era ormai una realtà ma, molto probabilmente, la sua costituzione risaliva alla fine del 1777, l'anno stesso cioè della pubblicazione della *Ricondotta* settecentesca. Il conte V. Bonetti di Spalato infatti, annotava nelle sue *Memorie* per l'anno 1777 a proposito degli Ebrei: « Ora finalmente sono appartati in Ghetto nei recinti di questa città occupandone un sesto » ([10]).

Pier Cesare Ioly Zorattini

([6]) D. Kečkemet, *The Place of Jews in the History of the City of Split*, Split 1971, p. 4.

([7]) *Ibid.*, fig. 29.

([8]) A.S.V., Cattaver, Processi ad Ebrei, b. 133, cc. n. n.

([9]) Cfr. R. Paci, *op. cit.*, p. 134 il quale riprende una notizia pubblicata da B. Franchi, *Gli ebrei in Dalmazia*, Zara 1939, p. 45.

([10]) Venezia, Museo Civico Correr, Donà dalle Rose, b. 348, cc. n. n.

[837] - Pianta settecentesca del ghetto di Spalato (A.S.V., *Ufficiali al Cattaver, Processi ad Ebrei*, b. 133, cc. n. n.).

Pieri Pičul, *Storie dal popul furlan,* 2 ed., Udine, Clape Culturale Furlane « Hermes di Coloret » 1975, in 8°, pp. 214, con 17 carte geografiche f.t.

Il libro è destinato alle scuole ed assolve egregiamente il suo compito, con buona obiettività, anche se forse c'è una punta di critica pesante nei riguardi del Regno d'Italia, di cui discorrerò in altre sedi. Come idea generale mi pare che i nostri friulani non tengano sempre presente, con la dovuta attenzione, la situazione dei Friuli dopo il 1866 e le idee correnti non soltanto in Italia, ma in Europa, come prosecuzione dell'esperimento napoleonico.

L'opera, dunque, si articola in tre parti: dalla preistoria all'affermarsi del dominio veneziano (1420); da questa data fino alla pace di Vienna (1815), e infine dal rafforzato dominio austriaco fino ai giorni d'oggi, cioè fino all'ordinamento della Regione Autonoma. Un quadro, dunque, completo, e che meglio si visualizza attraverso le carte geografiche di Jus che, pur nella loro sinteticità, danno un buon quadro d'assieme, periodo per periodo, con particolri interessanti e sostanziali. Non mi nascondo, però, certe perplessità. Nella prima carta, relativa all'espansione dei Celti (evidentemente Celto-Galli) si sarebbe dovuto porre anche tutta la Val Padana (Taurisci, Insubri, Cenomani ecc.), mentre nella terza (I Celti in Friuli) l'espansione di questo popolo è stata segnata come coprente tutto il Friuli attuale, mentre Livio afferma che la parte di pianura era pressoché disabitata: lo affermavano gli stessi Galli oltralpini calati nel 187 a.C. per assicurarsi nuove sedi, e ritornati pacificamente alle sedi di partenza. D'altra parte, la toponomastica della pianura non porta tracce consistenti di insediamenti gallici. Nella carta relativa al Parlamento, lo stemma del Patriarcato è purtroppo sbagliato: l'aquila è d'oro, non rossa (o marrone, come è raffigurata).

Il racconto di Mons. Londero (che è il vero nome di Pieri Pičul) è molto lineare, adattatissimo a colpire la mentalità dei ragazzi (anche se indulge a un tantino di fantasia, che del resto non guasta) e molto aderente ai fatti ed agli sviluppi delle idee, senza calcar la mano. Semmai questa la troviamo, un po' pesantina, a proposito degli atteggiamenti immediatamente posteriori al 1866, con una accentuazione sull'anticlericalismo dei radicali (o democratici di allora) e sull'allontanamento di sacerdoti conservatori e un tantino austrofili. Ma questi atteggiamenti, connessi ad un mutamento di regime, sono di tutti i tempi: il governo austriaco aveva allontanato, dopo il 1815, tutti quelli che odoravano di napoleonismo, e lo stesso faceva Luigi XVIII in Francia: e ne abbiamo avuta una esperienza recentissima dopo il 1945. L'anticlericalismo friulano, del resto, non è un fenomeno locale o importato: tutta l'Italia, dal '60 all'85 fu pervasa da questa specie di malattia, che fu poi ereditata dal socialismo e in genere dai movimenti di sinistra. Né è il caso che io stia qui a farne una diagnosi.

Ciò che urta, in questo volume, sono le otto pagine, passionali, e per ciò stesso incontrollate, di Francesco Placereani, il ben noto parroco di Montenars. « *Fasin i conz* »: benissimo, ma bisogna farli serenamente e bene. Una prima asserzione apodittica: « *I Furlans a son une nazion, une etnie, un popul* » (p. 111), dichiarando apertamente che il friulano non è una frazione del popolo italiano, ma una entità pienamente autonoma, e soltanto artatamente, violentemente e per calcolo politico, richiamata nel contesto italiano. Certo, sarò scomunicato: separato dal resto dell'Italia? La storia, a cui il Placereani vorrebbe richiamarsi, non ce la mette proprio davanti agli occhi! Il celtismo? ma a parte che una buona parte del territorio oggi friulano — cioè dalle colline al mare — non era popolato, e semmai vi potevano esser gruppi paleoveneti, la colonizzazione romana, massiccia e fattiva, ha messo a cultura, si voglia o no, una buona metà dell'odierno Friuli, e proprio la parte più sviluppata economicamente,

ha cambiato completamente la fisionomia locale, e come ha accertato la linguistica (non citerò né Ascoli, né Corgnali, né Battisti, né Pellegrini, né Francescato, tutti sospetti di... tradimento, perché italianisti), la linguistica, dicevo, di un Gamillscheg, di un Meyer Lübke, delle scuole di Vienna, Berlino, Monaco e Parigi parla sempre di un linguaggio friulano « romanzo », in cui scarsissimi (e per Francescato addirittura inesistenti) sono i riflessi gallo-celti (basti pensare alla mancanza dei suoi tipici gallici *ü* e *ö*, che ritroviamo in tutto il territorio « gallico » della Padania occidentale) a causa della forte romanizzazione. Langobardi? Certo, lasciano profonde tracce, ma sono una minoranza e non è niente vero che la popolazione precedente, di parlata latina, sia stata o sterminata o ridotta tutta in servitù. I Franchi? la loro presenza nel nostro territorio è sporadica, a giudicare dai documenti. I teotischi (uso questa parola per indicare quegli elementi che vengono dalla Baviera, dalla Carinzia germanizzata, dalla marca Orientale (Austria), dalla Franconia ecc.): ma è solo la classe dominante (Patriarchi e loro ufficiali, cioè feudali liberi e ministeriali) e rappresentano anch'essi una minoranza, anche se è quella ricca e padronale. E allora? Etnia non c'è, ma un enuclearsi — relativamente recente, sui 900 anni — di una popolazione che dal ceppo della lingua romana, si costruisce un proprio linguaggio, con tante varietà locali. La religione? E' certo un fatto fondamentale, e il Placereani ci si butta adosso per dire che la Chiesa di Aquileia non ha quasi nulla a che vedere con quella di Roma, quindi non è « italiana ». Ma ha tanti punti di contatto, in antico, con quella ambrosiana e anche con la ravennate, con l'africana (di Alessandria più che di Cartagine), con la costantinopolitana, a seconda dei vari contatti avuti, e lo scisma dei Tre Capitoli, durato un secolo e mezzo, non ha inciso profondamente, e non è soltanto friulano, ma è di tutta la metropoli aquileiese, da Emona a Verona, con l'appendice staccata della lombarda Como. Il diritto? c'è un'accusa specifica di stravolgimento dei fatti contro Leicht, e la riporto testualmente (p. IV): « *o che si ueli stričà a duc' i paz lis usancis, lis lez e lis istituzions dal Friul tal ricuadri di chês talianis, come j sucê al Leicht, te sô "Breve storia del Friuli"* ». Ma Placereani ha letto (e capito) gli scritti di questo nostro Maestro, a partire dal suo lavoro di laurea « Diritto romano e diritto germanico nei documenti friulani » (1897), e poi gli studi sulla proprietà fondiaria (del 1903-7), « Il diritto privato preirnerriano » (1932) (e tralascio tanti altri studi, condotti con rigorosissimo metodo comparativistico)? E il sistema feudale è nato in Friuli e solo in Friuli o non è un portato della evoluzione giuridica carolingio-ottoniana? E si è mai domandato cosa significasse il termine « Austria » che troviamo nelle leggi langobarde (secolo VIII) per indicare la parte orientale del Regnum, per cui Forum Iulii mutò il nome in « Civitas Austrie »? Quando si vogliono fare affermazione così gravi, occorre prima documentarsi con molta serietà, e questa è mancata a Placereani.

La storia non è una sgualdrinella che si possa bistrattare come si vuole! L'indipendenza del Friuli è stata assicurata solo dal Sacro Romano Impero: l'affermazione potrebbe andar benissimo per il Marchesato del Monferato, per la Contea di Savoia, per gli stessi Comuni lombardi, guelfi o ghibellini che fossero: proprio tutta la politica dei due Federici è volta a ricostruire il potere perduto dall'Impero, e Vodalrico II, poco dopo la sua nomina, si stacca gradatamente da Federico Barbarossa per accostarsi ad Alessandro III: Vodalrico non era italiano, ma tedesco!

Venezia: una bestia nera: non ha saputo difendere il Friuli contro i Turchi! Ma si dimentica che Venezia era impegnata in una guerra mortale nel Levante, e si dimentica che questi Turchi, per arrivare in Friuli, avevano dovuto passare per le terre ungheresi e per quelle arciducali d'Austria. E che ci stavano a fare, allora, quelle due potenze? Senza contare Mohács!

Vogliamo raccogliere un'altra perla? a pag. IX il Patriarcato rappresenta il vessillo antiromano (e abbiamo già visto che non è): « *Dome ta cheste temperie al podeve nassi un sant patriarcje come Bertant, dulà che la religion si messede, tune maniere uniche, cui interes dal popul* ». Veramente tutti abbiamo sempre creduto che Bertrando

di Saint Géniés fosse tolosano, ma evidentemente Saint Géniés è in Friuli; che fosse stato un insigne canonista, professore all'Università di Tolosa; che si fose formato alla corte di Avignone e che sia arrivato in Friuli piuttosto anziano: tutti, dal Florio a Mons. Tournier in giù abbiamo preso una solenne cantonata! Naturalmente è da buttare al fuoco l'ultimo studio di Leicht «La rivolta feudale contro il patriarca Bertrando », perché è una falsa visione di quest'uomo, i cui meriti sono incontestabili, ma che hanno pur bisogno di venir riveduti criticamente.

Don Placereani è indubbiamente una persona di ingegno, e qualche volta la sua conversazione, a base di paradossi strabilianti, può esser piacevole, ma appunto per questo non è da passar sotto silenzio una sua presa di posizione così « fantasiosa », purtroppo zeppa di errori storici e di incomprensioni, che possono anche esser leggibili in un opuscolo di propaganda politica, non sono ammissibili quando si inseriscono in un libro destinato alle scuole, non per le idee che proclama, ma per gli errori che mette in circolazione — dico errori di pura e semplice storia — che quelle « spugne » che sono i ragazzi assorbono avidamente, e son poi difficilissimi da sradicare.

Carlo Guido Mor

Palme (N.U. per il 53° Congresso della Società Filologica Friulana), Udine, Doretti, 1976, pp. 453, con molte illustrazioni.

Puntualmente esce il Numero Unico per il Congresso della Filologica, sotto la « terribile » guida di Luigi Ciceri; « terribile » per i collaboratori, messi inesorabilmente alla frusta.

Il volume raccoglie articoli nuovi ed altri già comparsi nel « Ce Fastu? » in occasione del Congresso del 1938, come quelli di O. Drigani, *Origini della fortezza di Palmanova*, A. Vanelli, *Chi è il legittimo proprietario della ex fortezza di Palmanova?*, G.B. Corgnali, *Curiosità cartografiche: Palma e dintorni* e *Le nostre antiche corporazioni: la « Fraglia degli osti » di Palma (1672-1806)*, e di C. Morossi, *Palma napoleonica*. La riproduzione di questi scritti di quasi quarant'anni fa pare opportuna perché, riuniti, per così dire, in un « corpus » acquistano un valore più omogeneo, e si possono meglio inquadrare in un contesto unitario.

Ma veniamo a quello che c'è di nuovo. Logicamente lo studio di A. Candussio - A. Del Fabbro, *Note preliminari sull'insediamento preistorico a sud-ovest di Palmanova* (p. 21-32) doveva preceder il mio, che è medioevalistico (*Palma e la Bassa friulana*, pp. 11-20). Le tre zone individuate, in un breve triangolo fra la lunetta S-W di Palmanova, N. di Sevegliano e strada Palmanova-Ontagnano (più prossima a Palma), ha dato un certo numero di reperti litici, classificabili, pare, all'eneolitico, ma a detta degli AA. piuttosto atipici, tanto da lasciare un buon spazio a dubbi e perplessità. Non sarà male condurre una metodica campagna di scavi.

Nel mio articolo ho cercato di dare uno sguardo generale alla dinamica delle organizzazioni territoriali della zona dal Torre al Corno, tenendo presente alcuni aspetti — feudali, ecclesiastici e viari — che permettano, almeno in via di prima ipotesi, una determinazione cronologica di certi fenomeni che, una volta meglio rilevati ed accertati, potrebbero venir allargati ad un quadro più vasto (e qualcosa dissi poi nel discorso al Congresso: *Castelli e strade nella Bassa palmarina*, « Ce fastu? », 52 (1976)). Laura Vanelli discorre su *Il dialetto veneto tra friulano e italiano: schizzo storico e sociolinguistico* (pp. 63-76): rilevando come il veneto che si parla a Palma è della varietà udinese, può giungere alla conclusione che mentre il friulano si difende abba-

di Saint Géniés fosse tolosano, ma evidentemente Saint Géniés è in Friuli; che fosse stato un insigne canonista, professore all'Università di Tolosa; che si fose formato alla corte di Avignone e che sia arrivato in Friuli piuttosto anziano: tutti, dal Florio a Mons. Tournier in giù abbiamo preso una solenne cantonata! Naturalmente è da buttare al fuoco l'ultimo studio di Leicht «La rivolta feudale contro il patriarca Bertrando», perché è una falsa visione di quest'uomo, i cui meriti sono incontestabili, ma che hanno pur bisogno di venir riveduti criticamente.

Don Placereani è indubbiamente una persona di ingegno, e qualche volta la sua conversazione, a base di paradossi strabilianti, può esser piacevole, ma appunto per questo non è da passar sotto silenzio una sua presa di posizione così « fantasiosa », purtroppo zeppa di errori storici e di incomprensioni, che possono anche esser leggibili in un opuscolo di propaganda politica, non sono ammissibili quando si inseriscono in un libro destinato alle scuole, non per le idee che proclama, ma per gli errori che mette in circolazione — dico errori di pura e semplice storia — che quelle « spugne » che sono i ragazzi assorbono avidamente, e son poi difficilissimi da sradicare.

Carlo Guido Mor

Palme (N.U. per il 53° Congresso della Società Filologica Friulana), Udine, Doretti, 1976, pp. 453, con molte illustrazioni.

Puntualmente esce il Numero Unico per il Congresso della Filologica, sotto la « terribile » guida di Luigi Ciceri; « terribile » per i collaboratori, messi inesorabilmente alla frusta.

Il volume raccoglie articoli nuovi ed altri già comparsi nel « Ce Fastu? » in occasione del Congresso del 1938, come quelli di O. Drigani, *Origini della fortezza di Palmanova*, A. Vanelli, *Chi è il legittimo proprietario della ex fortezza di Palmanova?*, G.B. Corgnali, *Curiosità cartografiche: Palma e dintorni* e *Le nostre antiche corporazioni: la « Fraglia degli osti » di Palma (1672-1806)*, e di C. Morossi, *Palma napoleonica.* La riproduzione di questi scritti di quasi quarant'anni fa pare opportuna perché, riuniti, per così dire, in un « corpus » acquistano un valore più omogeneo, e si possono meglio inquadrare in un contesto unitario.

Ma veniamo a quello che c'è di nuovo. Logicamente lo studio di A. Candussio - A. Del Fabbro, *Note preliminari sull'insediamento preistorico a sud-ovest di Palmanova* (p. 21-32) doveva preceder il mio, che è medioevalistico (*Palma e la Bassa friulana*, pp. 11-20). Le tre zone individuate, in un breve triangolo fra la lunetta S-W di Palmanova, N. di Sevegliano e strada Palmanova-Ontagnano (più prossima a Palma), ha dato un certo numero di reperti litici, classificabili, pare, all'eneolitico, ma a detta degli AA. piuttosto atipici, tanto da lasciare un buon spazio a dubbi e perplessità. Non sarà male condurre una metodica campagna di scavi.

Nel mio articolo ho cercato di dare uno sguardo generale alla dinamica delle organizzazioni territoriali della zona dal Torre al Corno, tenendo presente alcuni aspetti — feudali, ecclesiastici e viari — che permettano, almeno in via di prima ipotesi, una determinazione cronologica di certi fenomeni che, una volta meglio rilevati ed accertati, potrebbero venir allargati ad un quadro più vasto (e qualcosa dissi poi nel discorso al Congresso: *Castelli e strade nella Bassa palmarina*, « Ce fastu? », 52 (1976)). Laura Vanelli discorre su *Il dialetto veneto tra friulano e italiano: schizzo storico e sociolinguistico* (pp. 63-76): rilevando come il veneto che si parla a Palma è della varietà udinese, può giungere alla conclusione che mentre il friulano si difende abba-

stanza bene, se i parlanti sono in continuo contatto con la campagna, il veneto si propaga maggiormente dell'italiano, quando tali contatti si attenuano, mentre l'italiano si afferma per un fatto esterno: la presenza di un forte (numericamente) presidio militare, che rappresenta una cospicua percentuale della popolazione presente (anche se temporanea), ma comunque tale da incidere sul processo evolutivo della lingua parlata.

La storia dell'arte è rappresentata dai tre scritti di Mons. PIETRO DAMIANI, *L'arte a Palmanova* (pp. 77-97) che illustra gli oggetti artistici del Duomo (le sculture lignee e le pale di non grandissimo valore; A. e G. BERGAMINI, *Affreschi rinascimentali nell'antico mandamento di Palmanova: Malisana, Castions di Strada, Griis* (pp. 98-105) illustrano quelli anonimi di Malisana, forse del 1485, che più che ai tolmezzini, i due AA. son propensi ad attribuire a Giovanni de Cramariis (e sarebbe un recupero importante, perché individuerebbe una attività affrescante del noto miniaturista), mentre quelli di Castions sono del veneziano (diventato udinese) Gaspare Negro, largamente influenzato dall'arte di Cima da Conegliano e dal Montagna; a Griis, datati dal 1431, potrebbe aver lavorato il figlio di Gaspare Negro, Arsenio, legato ai Floreani. F. FIRMANI, infine, ci parla de *La figura e l'arte di G. Bernardino Bison negli episodi salienti della fortuna critica* (pp. 137-44).

L. CICERI, *Come Minerva, nata dal cervello di Giove* (pp. 145-51) raccoglie qualche documento relativo alle vicende fortificatorie di Palma (1671-75); A. FERRANTE, *Leoni di Venezia* (pp. 175-83) passa in rassegna i pochi superstiti Leoni di S. Marso, installati sui baluardi (la maggior parte fu distrutta dai Francesi nel 1797); S. BERTOSSI, *Note architettoniche nel Palmarino: i portoni* (pp. 184-89) dà una schedatura analitica delle forme di portali che si possono ancora rilevare, ad ampia apertura (per necessità agricole), alcuni rudimentali, parecchi raffinati, a bugnato o a pietra squadrata. G. PACORIGH, *Le medaglie di Palma* (pp. 239-56) è una utile schedatura di tutte le medaglie — dalla fondazione ad oggi — coniate per ricordare varie circostanze, dalla fondazione della fortezza ai congressi dell'Associazione numismatica; e in tema di monetazione A. VISENTIN, l'appassionato fondatore del Museo di Palmanova, da cui è stato illogicamente allontanato, ci parla, con importanti dati, anche economici, su *Le monete metalliche e le carte ossidionali di Palmanova emesse durante l'assedio del 1813-14* (pp. 257-81) con una paginetta di appendice sulla carta monetaria del 1848. Ma mentre per l'emissione napoleonica i possessori di carta monetaria poterono poi esser quasi interamente indennizzati mercé il ricavo della vendita all'asta di materiale di casermaggio, dato in pegno alla comunità, per quelle del 1848 l'Austria rifiutò qualunque rimborso. La ragione la si può anche trovare: nel primo caso si trattava di piazzaforte legalmente assediata in corso di guerra, nel secondo di una città ribelle!

L'ultimo lavoro è di una notevole importanza: L. DI SOPRA, *Urbanistica e Rinascimento: la città fortezza di Palmanova* (pp. 283-319, le illustrazioni vanno da pag. 320 a 400). L'analisi strutturale è condotta con una maestria non comune — non per niente l'A. è professore di urbanistica! —, e le conclusioni finali mi trovano consenziente: Palmanova è veramente soffocata dalla fascia esteriore, (a ridosso delle fortificazioni) a carattere strettamente militare, e oggi come oggi, forse, non completamente giustificabile: ma le « mani morte », in tutti i tempi, son dure... a morire, e il demanio militare non fa eccezione alla regola. Certamente un allentamento di tale pressione potrebbe influire benevolmente sullo sviluppo della città salvaguardando, beninteso, la sua fisionomia storica ed urbanistica, con case dell'attuale altezza (ma la speculazione edilizia la rispetterebbe?), con un riassetto completo delle parti fortificatorie oggi degradate, e in via di continuo degrado. Non mi pare di concordare con Di Sopra per il giudizio negativo sui concetti di insediamento del 1593. E' chiaro che in quell'anno si voleva *soltanto* edificare una fortezza « deterrente », contro Imperiali e Turchi, i primi incombenti, i secondi — dopo la conquista dell'Ungheria — tutt'altro che lontani. L'eventuale popolamento cittadino è, in un certo senso, un « accidens » previsto, ma forse non necessariamente pensato. Il centro della Fortezza è, certamente, predisposto per un

insediamento stabile, ma potrebbe anche funzionaer da « ricetto » per la popolazione rurale che vi si ricoverasse in caso di pericolo. D'altra parte la localizzazione della Fortezza è stata studiata in modo da impedire la congiunzione dei possessi imperiali che fanno centro su Ontagnano-S. Giorgio di Nogaro a ovest, e il grosso nucleo di Aquileia-S. Vito al Torre, ad est: per sé stessa la nuova fondazione non aveva possibilità di gravitazione se non verso il nord (S. Maria la Longa-Udine), mentre poco poteva sperare da mezzogiorno (Bagnaria-Strassoldo-Castion di Smurghin-zona compressa fra terre imperiali. In tali condizioni, l'insediamento umano non poteva che esser in funzione secondaria rispetto a quella militare. D'altra parte è sempre difficile prevedere il futuro, se non per un breve arco di tempo (e credo che lo sia anche oggi), e certamente il Savorgnan, il Martinengo e i magistrati veneti non potevano prevedere l'esito di questa loro costruzione, che fino al 1813 non avrebbe mai sparato un colpo di cannone, se non per esercitazioni. Il deterrrente, effettivamente, aveva corrisposto allo scopo: nella guerra gradiscana, con tutto che fra il Castra e l'Ausa non corressero che poche centinaia di metri e che fosse facilissimo impadronirsi del saliente strozzato di Campolongo-Saciletto-Mortesins, nessuna azione fu tentata: Palma era lì, incombente, con un notevole presidio addestrato.

Carlo Guido Mor

G. Lorenzoni, *Monumenti di età carolingia (Aquileia, Cividale, Malles, Münster)*, Padova, Antenore, 1974, in 4°, pp. 76, 68 fig. in tavola.

L'importanza del lavoro sta, principalmente, nella chiave di interpretazione « politica » di alcune opere di età carolina e ludoviciana — quindi per un periodo che si pone fra l'ultimo quarto del sec. VIII e il primo trentennio del IX —: in questo arco di tempo si collocano i monumenti che L. prende in considerazione, allargando, naturalmente, i confronti ad altre opere più o meno coeve, con rigorosi confronti stilistici, di notevole ampiezza. In sostanza, i cicli pittorici, soprattutto — e in particolare quelli di Malles e Münster — possono esser veduti in chiave politica, quelli di Malles come veramente carolini (Carlo Magno visto come il novello David) e di Münster, dove l'inserzione dell'episodio di Assalonne nel ciclo delle storie di David, potrebbe esere un accenno alla rivolta di Bernardo (818), quindi ludoviciano.

Non entrerò in una questione così delicata, perché non ne ho la competenza, ma cercherò di portare qualche minimo contributo a questioni di carattere cronologico, sperando che gli storici dell'arte non mi scomunichino.

Comincerò subito dal S. Gregorio di Malles. La struttura è proprio di età carolingia? A me fanno effetto gli archi sorpassati delle tre nicchie della parete di levante: non mi sembra che sia un modulo usato alla fine del secolo VIII, mentre è abbastanza diffuso nella prima metà del secolo (Castelseprio, Ferentillo, S. Maria sopra Chienti, per quello che so): potrebbe essere che la struttura muraria sia più antica, rammodernata in età carolina — e su questo non c'è dubbio —, con la riduzione, mediante l'apposizione della decorazione a stucco (colonne traforate ed archi) ad archi a pieno centro. La figura, quindi, del presentatore della cappella (fra la nicchia centrale e quella di destra) sarebbe dunque quella del restauratore o modificatore del primitivo sacello, non quella del vero e proprio fondatore. E' un'ipotesi, naturalmente, che vale per quello che vale. L'altra figura, il signore laico — me lo faceva osservare Cagiano de Azevedo, con molta acutezza — è quella, probabilmente, del proprietario, ma al momento della stesura dell'affresco era già morto: infatti il modo di portare la spada — distesa sulla figura

insediamento stabile, ma potrebbe anche funzionaer da « ricetto » per la popolazione rurale che vi si ricoverasse in caso di pericolo. D'altra parte la localizzazione della Fortezza è stata studiata in modo da impedire la congiunzione dei possessi imperiali che fanno centro su Ontagnano-S. Giorgio di Nogaro a ovest, e il grosso nucleo di Aquileia-S. Vito al Torre, ad est: per sé stessa la nuova fondazione non aveva possibilità di gravitazione se non verso il nord (S. Maria la Longa-Udine), mentre poco poteva sperare da mezzogiorno (Bagnaria-Strassoldo-Castion di Smurghin-zona compressa fra terre imperiali. In tali condizioni, l'insediamento umano non poteva che esser in funzione secondaria rispetto a quella militare. D'altra parte è sempre difficile prevedere il futuro, se non per un breve arco di tempo (e credo che lo sia anche oggi), e certamente il Savorgnan, il Martinengo e i magistrati veneti non potevano prevedere l'esito di questa loro costruzione, che fino al 1813 non avrebbe mai sparato un colpo di cannone, se non per esercitazioni. Il deterrrente, effettivamente, aveva corrisposto allo scopo: nella guerra gradiscana, con tutto che fra il Castra e l'Ausa non corressero che poche centinaia di metri e che fosse facilissimo impadronirsi del saliente strozzato di Campolongo-Saciletto-Mortesins, nessuna azione fu tentata: Palma era lì, incombente, con un notevole presidio addestrato.

Carlo Guido Mor

G. Lorenzoni, *Monumenti di età carolingia (Aquileia, Cividale, Malles, Münster)*, Padova, Antenore, 1974, in 4°, pp. 76, 68 fig. in tavola.

L'importanza del lavoro sta, principalmente, nella chiave di interpretazione « politica » di alcune opere di età carolina e ludoviciana — quindi per un periodo che si pone fra l'ultimo quarto del sec. VIII e il primo trentennio del IX —: in questo arco di tempo si collocano i monumenti che L. prende in considerazione, allargando, naturalmente, i confronti ad altre opere più o meno coeve, con rigorosi confronti stilistici, di notevole ampiezza. In sostanza, i cicli pittorici, soprattutto — e in particolare quelli di Malles e Münster — possono esser veduti in chiave politica, quelli di Malles come veramente carolini (Carlo Magno visto come il novello David) e di Münster, dove l'inserzione dell'episodio di Assalonne nel ciclo delle storie di David, potrebbe esere un accenno alla rivolta di Bernardo (818), quindi ludoviciano.

Non entrerò in una questione così delicata, perché non ne ho la competenza, ma cercherò di portare qualche minimo contributo a questioni di carattere cronologico, sperando che gli storici dell'arte non mi scomunichino.

Comincerò subito dal S. Gregorio di Malles. La struttura è proprio di età carolingia? A me fanno effetto gli archi sorpassati delle tre nicchie della parete di levante: non mi sembra che sia un modulo usato alla fine del secolo VIII, mentre è abbastanza diffuso nella prima metà del secolo (Castelseprio, Ferentillo, S. Maria sopra Chienti, per quello che so): potrebbe essere che la struttura muraria sia più antica, rammodernata in età carolina — e su questo non c'è dubbio —, con la riduzione, mediante l'apposizione della decorazione a stucco (colonne traforate ed archi) ad archi a pieno centro. La figura, quindi, del presentatore della cappella (fra la nicchia centrale e quella di destra) sarebbe dunque quella del restauratore o modificatore del primitivo sacello, non quella del vero e proprio fondatore. E' un'ipotesi, naturalmente, che vale per quello che vale. L'altra figura, il signore laico — me lo faceva osservare Cagiano de Azevedo, con molta acutezza — è quella, probabilmente, del proprietario, ma al momento della stesura dell'affresco era già morto: infatti il modo di portare la spada — distesa sulla figura

e non al fianco — è tipica di chi è deposto nella cassa, non di chi sta in piedi, nella pienezza della vita. Ma naturalmente non si poteva presentare un morto, così gli occhi son stati raffigurati aperti.

C'è un altro particolare, che pare sia sfuggito a tutti, e che facevo un giorno rilevare all'amico Rasmo: la cappella è dedicata a S. Giorgio, che campeggia nella nicchia di sinistra della parete orientale: per quale ragione si tornò a raffigurare S. Gregorio sulla parete settentrionale, proprio nell'angolo verso la nicchia dello stesso santo? Ma sopra tutto: perché ci sono « tre » colombe, due appoggiate sulle spalle del Dottore, la terza nella solita figurazione dello Spirito Santo, colomba volante? A me pare che la spiegazione possa esser questa: normalmente S. Gregorio è raffigurato come ispirato da una sola colomba (lo Spirito Santo) ma l'affresco di Malles va posta in rapporto con la vittoria dell'ortodossia sull'eresia adozionista di Elipando di Toledo e Felice di Urgel, debellata nei concili del 796-98, e di cui fu gran consultore teologico il nostro Paolino: dunque la raffigurazione di Malles significa che lo Spirito Santo (colomba volante) procede dal Padre e dal Figlio (le due colombe sulle spalle) (il versetto del « Credo »: *et in Spiritu Sancto, qui ex Patre Filioque procedit*): l'affresco, quindi, potrebbe esser dei primissimi anni del sec. IX (diciamo fra 799 e 803: poi, con la prigionia di Felice, il problema perde di interesse). Ora spetta agli storici dell'arte di vagliare questa idea, e dire se può esser accettata o meno.

Veniamo a Cividale. Sono d'accordo con L. (p. 66) nel dubitare molto dell'idea di Gioseffi, di avvicinare gli affreschi cividalesi con quelli di Castelseprio — distanziait di più che mezzo secolo —, mentre può ammettersi una certa affinità con lacerti del S. Salvatore di Brescia: il frontalismo dei santi cividalesi contrasta troppo con il dinamismo figurativo di S. Maria foris portas di Castelseprio, e mi pare che anche la stessa tecnica, se, come ha documentato Torp, è vicina a quela del maestro bresciano, è certamente molto lontana da quella dell'artista che lavorò a Seprio. Ma d'altra parte non mi pare che si possa aderire all'idea di L. (p. 36), che l'attuale decorazione sia una posteriore rielaborazione di un originario rivestimento a marmo e mosaici. Certo, le lastre di marmo esistevano nella parte inferiore, ma subito al di sopra comincia la decorazione complessa di pittura (registro dell'iscrizione e delle figure dei santi maschili), e subito sopra quella in stucco, il tutto eseguito contemporaneamente (prima lo stucco e poi la pittura, come rilevò tanti anni fa Cecchelli). E che tutta l'opera sia di maestranza italica non mi pare che ci sia dubbio, d'accordo con Bettini e con Lorenzoni (p. 72-74). Quando, del resto, pubblicai la firma di Paganus, ho pensato senza ombra di dubbio a Ravenna, o Esarcato (Bettini) o, come indica ora L. (p. 74), un diffuso clima artistico lombardo-padano. In fondo questo può benisimo stare con i rapporti cividalesi-pavesi dopo il 744: non dimentichiamo che Paolo di Warnefrido soggiornò a lungo, e in posizione di fattivo prestigio, alla corte di Desiderio!

L'età... è l'eterna questione! Gli storici dell'arte si basano sullo « stile » ed è il loro campo specifico. Un povero storico... profano, si attacca a qualche altro aspetto, e nel caso nostro ai dati paleografici: la benedetta iscrizione. Un sondaggio fatto sui manoscritti dell'VIII sec., seconda metà, mi ha convinto che solo nel momento di transizione fra le scritture corsive (una volta di dicevano: nazionali) e la carolina, cioè durante il periodo della precarolina, nelle « intitulationes » si può ritrovare la commistione di lettere onciali e di lettere capitali nella stessa parola: con la consolidazione della carolina — già dai mss. del gruppo Ada — tale commistione è abbandonata, anche se l'onciale non viene trascurata: ma l'alternanza è, semmai, fra riga e riga: una capitale (tutta capitale) l'altra onciale (tutta onciale). Il fenomeno si ripete esattamente nell'omeliario gregoriano di Vercelli (studiato dalla Gabrielli e proprio messo a confronto con gli affreschi cividalesi), dove troviamo le lettere *d*, *e* in onciale, mentre le altre sono in capitale. Al contrario, nel codice veronese di Egino (vesc. di Verona 780-802), la scrittura (sui libri della scena di S. Agostino) sono in minuscola precarolina, senza alcuna intromissione estranea, anche se non mancano ricordi di semion-

ciale corsiva. Da questo punto di vista, forse sarebbe da attenuare il rapporto stabilito da Bettini fra il codice di Egino e gli affreschi di Cividale e Brescia (L. p. 68). L'ultimo quesito è quello dell'intitolazione. Altra volta accettai l'idea che fosse quella del Salvatore, ma nell'830 il titolo è « S. Maria », e mi pare un po' difficile che nel giro di pochi anni si possa esser mutato. Il documento edito da Mutinelli è del 1608 e non è molto chiaro: « veneranda giesa del Santissimo Redentore che capesia presso il sito della parte sinistra della detta veneranda giesa di S. Giovanni nel entrar dentro ». Ma il Tempietto non è prossimo all'entrata di S. Giovanni, ma è esattamente dall'altro capo, cioè verso l'abside. Il che fa una bella differenza! D'altra parte l'intitolazione al « Redentore » (piuttosto recente) non può esser confusa con quella antica al « Salvatore », mentre, proprio per Cividale M. Brozzi *(Una chiesa dedicata al Salvatore e le porte di Forum Iulii* in *Scritti Storici in memoria di P.L. Zovatto,* Milano 1972, pp. 177-85) ha documentato come fin dal 1091 esistesse una « *Porta S. Salvatoris* » distinta da quelle di Brossana e di S. Pietro, da collocare presso l'attuale chiesa di S. Valentino (già S. Silvestro): l'uscita a nord. In sostanza, si potrebbe ammettere l'esistenza di una cappella seriore del Redentore (presso a poco dove oggi esiste l'ingresso al Monastero, sotto il portico ed il parlatorio), mentre il Tempietto era dedicato a S. Maria. Però è ancora un problema sub iudice, perchè occorrerebbe prima di tutto recuperare il perimetro della Gastaldaga, il che non è stato ancor possibile fare, malgrado la porzione di parete che esiste ancora in via Monastero Maggiore.

Quando un libro è serio, ben fondato, impegnativo, è logico che dia luogo a discussioni e a scambi di vedute, e ciascun interlocutore porta, come può e per quello che sa, il suo contributo di notizie e di osservazioni: questo di Lorenzoni ha tutti questi requisiti e suscita impegni anche nel lettore, che si sente invogliato a dialogare, sicuro di trovare di fronte a sè l'interlocutore attento e comprensivo.

Carlo Guido Mor

G. Cuscito, *Parenzo dalle origini all'età di Giustiniano*, Padova, Liviana, 1976, pp. 102 con 30 tavole e due piante f.t.

Cuscito si è fatto le ossa, ed ora è uno degli studiosi istriani più qualificati: ed è un piacere, per un vecchio studioso, salutare così un giovane che sale con sicurezza.

Questo agile profilo di Parenzo romana risponde a tutte le richieste, basato com'è su una attenta lettura non soltanto delle epigrafi, ma dei dati archeologici. La ricostruzione, quindi, della Parenzo romana, aggiornata con le ultime scoperte — che qualche volta, come in questo caso, possono anche aver l'aria... di guastafeste, sconvolgendo le idee precedenti — permettono di veder più completamente la fisionomia di una colonia, poi municipium, spazialmente ristretto, inserito com'è in una penisola, che non lascia molto spazio per una espansione urbanistica, se non ad oriente. In compenso mantiene intatta quella bella strada decumana, che per sè stessa è un monumento, e che ne presenta un altro significativo, la « Crosera », giusto a metà, dove si incrociano regolarmente « cardo » e « decumano », e che a me fa subito venire in mente le « Croix de ville » di Aosta. Da questi dati è possibile calcolare l'area della Parenzo antica, il cui circuito di mura lasciava fuori e il « Marafor » e la Cattedrale. Sarebbe stato bene, però, allegare una pianta più leggibile di quella della Tav. I, a pag. 32, in modo da mettere il lettore in grado di

ciale corsiva. Da questo punto di vista, forse sarebbe da attenuare il rapporto stabilito da Bettini fra il codice di Egino e gli affreschi di Cividale e Brescia (L. p. 68). L'ultimo quesito è quello dell'intitolazione. Altra volta accettai l'idea che fosse quella del Salvatore, ma nell'830 il titolo è « S. Maria », e mi pare un po' difficile che nel giro di pochi anni si possa esser mutato. Il documento edito da Mutinelli è del 1608 e non è molto chiaro: « veneranda giesa del Santissimo Redentore che capesia presso il sito della parte sinistra della detta veneranda giesa di S. Giovanni nel entrar dentro ». Ma il Tempietto non è prossimo all'entrata di S. Giovanni, ma è esattamente dall'altro capo, cioè verso l'abside. Il che fa una bella differenza! D'altra parte l'intitolazione al « Redentore » (piuttosto recente) non può esser confusa con quella antica al « Salvatore », mentre, proprio per Cividale M. Brozzi *(Una chiesa dedicata al Salvatore e le porte di Forum Iulii* in *Scritti Storici in memoria di P.L. Zovatto,* Milano 1972, pp. 177-85) ha documentato come fin dal 1091 esistesse una « *Porta S. Salvatoris* » distinta da quelle di Brossana e di S. Pietro, da collocare presso l'attuale chiesa di S. Valentino (già S. Silvestro): l'uscita a nord. In sostanza, si potrebbe ammettere l'esistenza di una cappella seriore del Redentore (presso a poco dove oggi esiste l'ingresso al Monastero, sotto il portico ed il parlatorio), mentre il Tempietto era dedicato a S. Maria. Però è ancora un problema sub iudice, perchè occorrerebbe prima di tutto recuperare il perimetro della Gastaldaga, il che non è stato ancor possibile fare, malgrado la porzione di parete che esiste ancora in via Monastero Maggiore.

Quando un libro è serio, ben fondato, impegnativo, è logico che dia luogo a discussioni e a scambi di vedute, e ciascun interlocutore porta, come può e per quello che sa, il suo contributo di notizie e di osservazioni: questo di Lorenzoni ha tutti questi requisiti e suscita impegni anche nel lettore, che si sente invogliato a dialogare, sicuro di trovare di fronte a sè l'interlocutore attento e comprensivo.

Carlo Guido Mor

G. Cuscito, *Parenzo dalle origini all'età di Giustiniano*, Padova, Liviana, 1976, pp. 102 con 30 tavole e due piante f.t.

Cuscito si è fatto le ossa, ed ora è uno degli studiosi istriani più qualificati: ed è un piacere, per un vecchio studioso, salutare così un giovane che sale con sicurezza.

Questo agile profilo di Parenzo romana risponde a tutte le richieste, basato com'è su una attenta lettura non soltanto delle epigrafi, ma dei dati archeologici. La ricostruzione, quindi, della Parenzo romana, aggiornata con le ultime scoperte — che qualche volta, come in questo caso, possono anche aver l'aria... di guastafeste, sconvolgendo le idee precedenti — permettono di veder più completamente la fisionomia di una colonia, poi municipium, spazialmente ristretto, inserito com'è in una penisola, che non lascia molto spazio per una espansione urbanistica, se non ad oriente. In compenso mantiene intatta quella bella strada decumana, che per sè stessa è un monumento, e che ne presenta un altro significativo, la « Crosera », giusto a metà, dove si incrociano regolarmente « cardo » e « decumano », e che a me fa subito venire in mente le « Croix de ville » di Aosta. Da questi dati è possibile calcolare l'area della Parenzo antica, il cui circuito di mura lasciava fuori e il « Marafor » e la Cattedrale. Sarebbe stato bene, però, allegare una pianta più leggibile di quella della Tav. I, a pag. 32, in modo da mettere il lettore in grado di

orientarsi anche con la nomenclatura delle vie cittadine, indicando pure l'ubicazione del « Predol », logicamente vicino alla « Crosera », e che senza dubbio è il « Forum » municipale. Ma allora « Marafor », che è proprio il posto più ricco di avanzi monumentali? Luogo soltanto di culto, con tre templi — e uno cospicuo — fuori le mura? Il problema è più che mai aperto, tanto più che il tempio maggiore era efficente nel I secolo, quando T. Abudius Vero ricostruiva il vicino sacello dedicato a Nettuno (p. 18 e 40-42). Ciò che mi pare da escludere decisamente è che l'ambiente in parte scavato da Šonje nella piazza di Marefor (nella pianta di p. 35 alla lettera M) sia una cappella paleocristiana: è orientata in senso aliturgico, con l'abside a ponente: basta fare un confronto con la Cattedrale.

Un altro dissenso — questa volta con C. — devo indicare circa la datazione delle lapidi relative a un anonimo martire ed alla traslazione di S. Mauro « infra muros »: quelle riprodotte alle figg. 6 e 10 sono molto posteriori al IV-V secolo. La prima, con quel « requiescent » (per « requiescunt ») si dimostra già di una latinità in via di trasformazione, ma sopra tutto la grafia così chiamiamola eterodossa, non può venir legata a secoli in cui l'epigrafia è ancora ben regolare: qui molte *A* hanno perduto il trattino fra le due aste (che sia rettilineo od obliquo o a forcella, nei secoli tardo antichi c'è sempre), la *E* ha ridotto regolarmente i trattini orizzontali alla stessa misura (il che è già nelle epigrafi musive del pavimento VI sec.) e tende a obliquarsi verso destra, dal basso in alto, la *M* ha ridotto le sbarrette a quasi un accenno verso l'alto (invece di scendere fino a metà lettera), altre lettere presentano notevoli incertezze nel tracciamento (la *R*, la *V*): in sostanza sarei propenso a far scendere questa iscrizione al VII. Nella epigrafe di S. Mauro i segni sono più evidenti: caratteristica la *G* con riccio interno (riga 5), la *E* non è mai di modulo quadrato, ma rettangolare, la *L* presenta sempre la linea di base obliquata verso il basso, oltre il rigo (da sinistra a destra), le distanze delle lettere sono quanto mai varie (basti vedere il « translatus » della riga 5), così come fra le stesse lettere vi è differenza di tracciamento: a me pare che si possa tranquillamente portare verso la metà del sec. VIII. Del resto basta confrontare queste iscrizioni con quelle dei mosaici eufrasiani per rilevare la differenza di scrittura. A parte che, fino al V secolo (e ancor dopo, con la legislazione giustinianea) non era proibito seppellire nelle chiese, ma semmai sul luogo di sepoltura del martire veniva costruita la chiesa (così nel V sec. S. Lorenzo in Lucina e le chiese dei SS. Canziani e di S. Proto a S. Canzian d'Isonzo).

La discussione epigrafica mi ha interessato — e sarò anche stato un po' noioso — perchè è un argomento quasi tutto da trattare, e convien cogliere il destro per intavolarne una.

Come è pensabile, l'interesse si incentra, poi, sulla Basilica e sul complesso preeufrasiano ed eufrasiano (p. 73-103), e naturalmente su questi grossi problemi chiuderò il becco, perchè ho una conoscenza superficiale del monumento, avendolo visto una sola volta, e di fretta... ma se Dio mi darà vita, ci tornerò, e spero presto. Magari per altre ragioni.

Ma se ho discusso qualche punto del libro di C. è perché è una buona ricerca e mi augurerei proprio una ristampa sollecita, per migliorarlo (se l'A. lo crederà opportuno) in quelle parti che a me son parse discutibili.

Carlo Guido Mor

A. Stefanutti, *Giureconsulti friulani tra giurisdizionalismo veneziano e tradizione feudale*, « Arch. Ven. », V serie, n. 142 (1976), pp. 75-93.

Cominciamo a studiare bene i rapporti tra Venezia e il Friuli in epoca moderna? Da questo primo saggio della S. direi di sì, e con molta soddisfazione. Il punto centrale del breve e succoso lavoro è il contrasto continuo, latente o effettivo, tra la comunità di Udine, che aspira a diventare la vera e propria egemone del Friuli, fuori e dentro il Parlamento, e la tradizione dei castellani giusdicenti, che vi si oppongono, gelosi custodi, più o meno intelligenti, di quelle affermazioni conservatrici che si trovano nei patti di dedizione del 1419-20, quando Venezia, affermando il proprio dominio in Friuli, doveva forzatamente tener conto della effettiva situazione locale, accettando, quindi, l'ordinamento friulano come appariva consacrato da quello patriarcale, che Venezia non voleva (o non poteva?) sconvolgere, acconciandosi a un sistema che non le era affatto congeniale, quale quello feudale (ne parlai parecchi anni fa: *Problemi organizzativi e politica veneziana nei riguardi dei nuovi acquisti di Terraferma* in *Umanesimo europeo e umanesimo veneziano*, Venezia 1964). Le resistenze castellane, dunque, si fondano sui primitivi rapporti con Venezia, il che rappresenta un momento statico, Udine si muove in senso, diciamo così progressista o revisionista, naturalmente a tutto proprio vantaggio, cercando di costringere i castellani ad inurbarsi, a farsi cittadini stabili, il che significava sottoporli alla propria giurisdizione, loro e i loro dipendenti, in certo senso esautorandoli. Giocano diverse correnti, non esclusa quella del sistema giuridico del diritto comune che, per la sua stessa articolazione accentratrice nel coordinamento gerarchico delle giurisdizioni, quale appare dal Codice Giustinianeo, si prestava egregiamente a limitare le giurisdizioni locali attraverso un controllo da parte di quella provinciale, e che trova proprio i suoi esponenti in quella parte della nobiltà castellana che si dedica alla professione forense — i di Castello, i Fabricio ecc. — che in Friuli portano l'esperienza degli studi giuridici fatti a Padova (vedi particolarmente pag. 83 e seg.). Ora parecchi di questi nobili giureconsulti, trasferiti temporaneamente o stabilmente a Venezia e talvolta entrati al servizio della Serenissima come « consultori in iure » (anche qui, una ricerca tutta da fare!), assorbono spontaneamente molte idee correnti nella capitale e in quei circoli politici, rivolti a quelle forme, di ampia diffusione italiana ed europea, che chiamiamo dell'assolutismo, cioè dell'accentramento amministrativo, chiaro e necessario superamento dei particolarismi medievali, di cui proprio il sistema feudale-castellano del Friuli rappresenta una sussistenza tenace, e talvolta pervicace. Se un appunto possiamo fare a certa storiografia nostrana, è proprio quello di non guardare al di là del Livenza (e magari delle Alpi), chiudendosi in un provincialismo ristrettissimo ed episodico, in un giudizio sommariamente negativo, perché non tien conto di un grande movimento spirituale, politico e organizzativo, che investe anche Venezia, malgrado che l'esteriorità dell'ordinamento ducale e lo stesso fenomeno legislativo, così estemporaneo, sperimentale, empirico, diano il senso di procedimenti acritici e in definitiva caotici. Il che, in parte, è vero... anche per il fatto che se per Venezia conosciamo bene alcuni aspetti del Seicento — la figura dominante e prepotente di Paolo Sarpi ha, in certo modo, catalizzato l'interesse generale, e allora si impose ai giureconsulti friulani in Venezia e in Friuli —, conosciamo pochissimo altri aspetti non certo insignificanti, come appunto l'opera dei « consultori in iure », che proprio nello scorcio del Cinquecento, e meglio nel corso del Seicento, assumono un coordinato aspetto amministrativo di altissimo valore. E in questo Ufficio ci son molti e molti friulani.

Ma ritornando alle posizioni lumeggiate dalla S., sono estremamente interessanti le ultime pagine (90-93) che si incentrano sul problema del rinnovo delle investiture feudali, che gradatamente vengono giuridicamente spogliate del « mero e misto imperio », cioè della media e alta giurisdizione, con evidente svuotamento dello stesso

contenuto primordiale del feudo, e conseguentemente con una debilitazione dei due rami — ecclesiastico, in quanto giusdicente, e nobiliare — in seno al Parlamento, a tutto vantaggio del braccio cittadino, che è, sostanzialmente Udine (Cividale, S. Daniele, S. Vito non ne fanno più parte da tempo, le altre comunità vegetano in un contesto quasi contadino).

Mi auguro che questo primo saggio della S. sia seguito da un più largo studio (e penso che questo sia soltanto uno studio preparatorio, un « Vorarbeit », come dicono i tedeschi): avremmo, così, l'occasione di rivedere finalmente molti punti di vista tradizionali e di impostare una storia del Friuli in età moderna diversa da quella che comunemente si scrive basata su una documentazione frammentaria, su impressioni generiche, e qualche volta addirittura passionale.

Carlo Guido Mor

SERGIO TAVANO, *Grado. Guida storica e artistica*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1976, pp. 216 più f.t., con 148 figure a colori e in bianco e nero.

(Antonio Morassi nei giorni immediatamente precedenti alla sua scomparsa, avvenuta a Milano il primo dicembre 1976, stava curando questa recensione, i cui appunti sono stati gentilmente forniti dalla signora Laura Morassi - n.d.r.*).*

E' più agevole mettere insieme un modesto studiolo divulgatorio, che aggira un po' l'argomento, anziché una impegnativa recensione, che entra nella sostanza.

E' uscita di recente, per i tipi udinesi delle « Arti Grafiche Friulane », questo bello e utilissimo volumetto su *Grado*, dovuto all'esperta penna dello storico dell'arte medioevale e moderna, Sergio Tavano, docente all'Università di Trieste.

Questa nuova *Guida*, dopo le precedenti guide di altri autori, ha il vantaggio di essere riccamente corredata con fotografie, planimetrie ed alcune illustrazioni della vecchia Grado, come appariva verso la fine dell'Ottocento, quando non era stata ancora manomessa dai moderni « piani regolatori ». Quelle poche illustrazioni, parte tratte da incisioni del secolo passato, rendono ancora l'immagine rivissuta in quella piccola cittadina che io stesso vidi verso i primi anni del secolo attuale, quando iniziai i primi contatti con i bagni di mare... (Non vorrei trascinarmi a ricordi di quel tempo beato e... quasi mitologico).

La prima *Guida* che ricordo era quella dal titolo *Aquileia e Grado* di don Celso Costantini, che fu pubblicata nel 1916 poco tempo dopo l'ingresso delle truppe italiane in questo territorio aquileiese e seguiva di solo pochi anni il monumentale volume di mons. H. Swoboda, che riportava anche le prime piante dei meravigliosi musaici dell'anno 320 circa d.C., che allora si andavano scoprendo per cura della Zentralkommission für Denkmalpflege del Ministero (detto così in quegli anni) « per il Culto e l'Istruzione » (« für Kultus und Unterricht »), di cui era capo Max Dvorak, titolare della Cattedra di storia dell'arte nell'Università di Vienna e mio insegnante sommo. Dopo la esile *Guida* di « don Celso » fu la volta di quel bel volumetto (sempre *Aquileia e Grado*) dell'amico Giovanni Batt.a Brusin, che uscì dal 1947 in poi in varie edizioni; e poi altre ne vennero, fra le quali una ottima di P.L. Zovatto (1967, 1969). I monumenti paleocristiani di Grado furono oggetto di approfondite indagini da parte di vari studiosi, fra i quali lo stesso Autore della presente *Guida*.

Questa consta di 216 pagine di fitto testo, di numerose fotografie e, particolar-

Le istituzioni di un comune medievale. Statuti di Muggia del sec. XIV, a cura di MARIA LAURA IONA, *Fonti e Studi per la Storia della Venezia Giulia*; serie prima: fonti, III, Trieste 1972, pp. LXXV, 271.

La mancanza di esplorazioni sistematiche sul colle di Muggia vecchia e in qualche altra zona particolarmente indiziata del Muggesano non permettono di formulare che ipotesi o frammentarie osservazioni sulla storia antica della cittadina. Ma da quando, nel 931, i re d'Italia Ugo e Lotario la diedero in concessione al patriarca di Aquileia, il nome di Muggia ricorre frequente nei documenti, sia per il « castrum » sul colle che per il borgo al mare, con rapidi cenni sulla struttura interna di questo aggregato urbano.

Dapprima gli elementi feudali coesistono accanto a quello cittadino, poi, sulla metà del sec. XIII, la prima testimonianza di un podestà sembra documentare un sicuro avvio della cittadina alle autonomie comunali, sia pure nel rispetto per la signoria del patriarca aquileiese. Anzi, proprio per poter salvaguardare la propria autonomia, Muggia dovrà seguire per tutto il sec. XIV quella irrequieta politica di ondeggiamento fra patriarca e Venezia. Di questa autonomia è possibile seguire soltanto la vicenda politica, ma ci sfugge la consistenza fino quasi alla metà del sec. XIV, quando finalmente la struttura del comune ci è nota attraverso la più antica redazione degli statuti pervenutici.

E' di questi che intendiamo parlare, dopo la recente pubblicazione a cura di Maria Laura Iona, che ha aggiunto un nuovo titolo ai suoi meriti culturali già così numerosi. Il volume, intitolato *Le istituzioni di un comune medievale. Statuti di Muggia del sec. XIV*, esce nella collezione *Fonti e Studi per la Storia della Venezia Giulia*, edita dalla Deputazione di Storia Patria per la Venezia Giulia.

Il mondo degli studi si arricchisce così di una nuova fonte per la conoscenza della storia regionale, oltre che del diritto italiano, e la comunità muggesana può, in qualche modo, colmare la grossa lacuna prodottasi nel proprio archivio storico da quando, nel 1886, donò all'Archivio diplomatico di Trieste il codice pergamenaceo con la redazione trecentesca degli statuti, ignoti anche al Kandler.

Al volume di 271 pagine, contenenti i quattro libri degli statuti, un prezioso sussidio di indici articolati in più sezioni e un utile glossario inteso a facilitare l'intelligenza del testo, Maria Laura Iona aggiunge una chiara e precisa introduzione di 75 pagine fuori testo per tracciare un quadro storico di Muggia dalla vita del *castrum* al momento della redazione statutaria, per illustrare caratteri e contenuto degli statuti soprattutto in riferimento alla genesi e allo sviluppo delle istituzioni comunali e, infine, per presentare il manoscritto e i criteri da lei seguiti nell'edizione.

Il codice che non è in perfetto stato di conservazione, deve essere stato utilizzato per una redazione successiva degli statuti, molto probabilmente quelli da presentare a Venezia all'atto della dedizione del 1420, dopo il crollo della signoria temporale dei patriarchi: ce lo fa arguire — come rileva Maria Laura Iona — anche la mutilazione iniziale del manoscritto, dal quale sono stati asportati il proemio e parte di altre disposizioni che si presume potessero contenere degli accenni alla posizione del patriarca rispetto al comune ed i termini dei suoi interventi specialmente nell'elezione podestarile; questa risultava ormai anacronistica nel regime veneziano, dove il podestà non era più l'espressione delle autonomie comunali ma un funzionario attraverso cui Venezia governava le città deditizie. Dove invece la materia del testo antico non intaccava i diritti veneziani, lo statuto è riprodotto senza sostanziali modifiche, come si può verificare confrontando il testo in parola con gli statuti del 1420 curati da Franco Colombo per la stessa collana.

E' in questo quadro che acquista maggior importanza lo statuto trecentesco di Muggia, unico esemplare di quelle che possono essere state le condizioni di un comune entro i confini dell'Istria patriarcale: è uno statuto, il nostro, che rispecchia un ele-

vato grado di reale autonomia, sulla quale il *dominium* dei patriarchi non aveva mai calcato la mano. Fa osservare acutamente la Iona che il comune di Muggia nei rapporti col patriarca si trovava in posizione assai più simile a quella degli altri comuni italiani rispetto all'Impero che a quelle delle città istriane nei confronti di Venezia. Raffrontando gli statuti di tutte le città istriane infatti, la Iona può rilevare che solo in un gruppo assai esiguo, formato appunto dagli statuti treceneschi di Muggia, da quelli di Albona, dal frammeno piranese del 1274 e da quelli più completi di Trieste del 1315 e del 1350, si riscontra il concetto di comune autonomo. Muggia e Capodistria non distano molto l'una dall'altra, ma i limiti della loro autonomia nei confronti del dominio veneziano divergono profondamente: Muggia infatti elesse un proprio podestà fino al dissolvimento dello Stato patriarcale (1420), mentre Capodistria e le altre città istriane, già dal momento della loro dedizione obbedirono al podestà inviato da Venezia.

Queste e altre inedite osservazioni Maria Laura Iona è andata traendo da una attenta e meditata lettura del codice in parola, che da anni serbava pronto per la stampa.

Se la prima menzione degli statuti risale a un documento del 1287, il codice ultimamente pubblicato è la redazione statutaria più antica che, per Muggia, ci sia pervenuta: gli statuti promulgati fra il 1336 e il 1342, di cui la Iona ci ha offerto il testo nella sua stesura originaria, epurata dalle successive sovrapposizioni. E, come sono stati rispettati i tentativi mal riusciti di fusione di testi più antichi, così è stato scrupolosamente mantenuto il dettato originario in modo che gli statuti parlino nella loro lingua vivace, varia, ricca di colore nella cadenza e nel periodare, testimonianza viva di forme vicine all'uso parlato.

Per concludere, vorremmo ancora osservare che, oltre agli importanti rilievi di carattere politico-istituzionale, il lettore vi troverà una messe di stimolanti e curiose notizie relative alla storia civile, religiosa, economica della comunità muggesana, che da anni ormai si rivela centro d'interesse per molti studiosi.

Giuseppe Cuscito